

SEI
RACCONTI

DI

GIO. GIUSEPPE FRANCO

D. C. D. G.

VOLUME II.

LE TRECCE DI AURORA
LE COSPIRATEICI



Terza Edizione migliorata dall'Autore



ROMA

UFFICIO DELLA CIVILTÀ CATTOLICA

Via del Gesù, 61.

TORINO

PINRO DI O. MARIETTI TIP. PONT.

Piazza S. Maria degli Angeli.

1866.

6-39-6-8

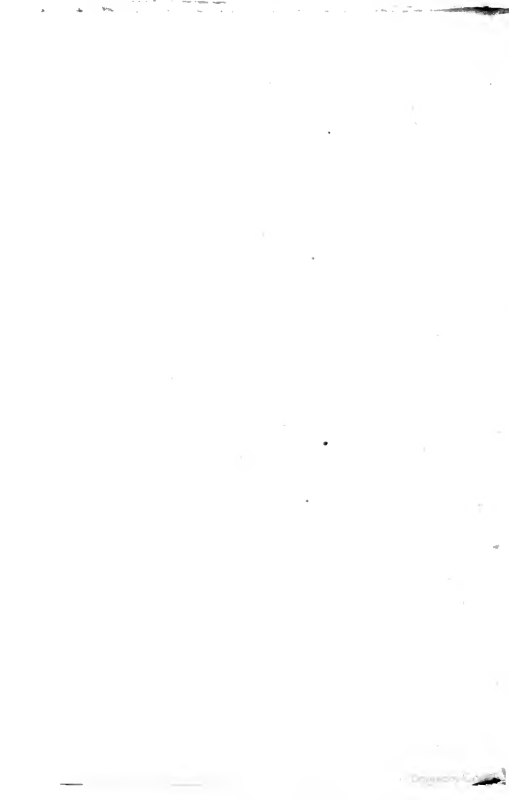
S'intendono riservati tutti i diritti di proprietà.

ROMA — Coi tipi della *Civiltà Cattolica* 1866.

RACCONTO QUINTO

LE TRECCE DI AURORA







Prologo.

Oh che ti ho da proemizzare, lettore mio, sopra il Racconterello a cui metti mano? Forse già lo conosci, poichè uscì in pubblico ne' quaderni della *Civiltà Cattolica*: tuttavia, per dare un contentino alla benemerita società delle *Letture oneste*, che lo ristampa, voglio farti avvisato, che la presente edizione è di non poco migliore della prima. Il testo è stato ricorretto, i capitoli meglio spartiti; e per giunta vi ho gittato una manatella di note. Alcuni miei benevoli avrebbero desiderato che vi spargessi in copia le osservazioni filologiche. Ma con qual pro? dico io. Appunti così fatti riescono rose e gelsomini pei giovinetti vogliolosi di imparare, e malva e papavero per lettori vaghi di pasatempo. Ora dicemi un angiolino, che queste carte cadranno in mano ai secondi anzi che ai primi, e però gli è onesto contentare i più. Con tutto ciò non sono sì lungi dal rendermi alle richieste dei meno, che non

abbia formato, così in aria, un mezzo disegno di appagare i giovani studiosi, quando, se piace a Dio, ristamperò questa scrittirella con altre mie degli anni addietro. Questo, quanto all' edizione.

Quanto all' argomento del Racconto, l' ho tratto da memorie storiche, e con intendimento di giovare ai lettori di ogni stato e di ogni condizione. Se a te sembrasse che lo scopo mio sia in qualche modo raggiunto, e tu, per amore de' tuoi fratelli, fa di promuovere la lettura del libro; chè ne avrai da Dio mercede, e da me riconoscenza e gratitudine. Vivi felice.

I.

La serata dei folletti.

Il lento squillo delle campane annunciava a Napoli religiosa la serata dei morti: e intorno a don Agnello formicolava una chiassosa brigata, piovutagli in casa dalle abitazioni del vicinato, per recitarvi il rosario secondo il costume delle famiglie cristiane. Erano una buona frotta di garzoni e ragazze, il più, di tenera età, che solevano di tempo in tempo raccogliersi a veglia presso quell'uom dabbene, ad udirvi qualche storiella; la quale o per diritto o per rovescio era sempre piegata da don Agnello a moralità, da vantaggiarsene gli ascoltatori. I fattarelli erano per sè una potente calamita ad attirare quanti fanciulli avessero conoscenza di don

Agnello, e fossero licenziati dai genitori di venirgli in casa. Ma oltre il diletto dell'udito, vi trovavano anche spesso il solletico del palato. Quel giorno era corsa la voce che don Agnello imbandirebbe per la sera caldarroste a macca; una ragione di più, perchè i ghiottoncelli vi traessero in maggior numero, e più vispi del solito.

Il buon vecchio sedeva gaio e giulivo presso il braciere, colla papalina a orecchioni calati, come se piovesse; teneva una pezzuola grande, a quadrettoni scuri, distesa sulle ginocchia; e a quando a quando nella tabacchiera badiale, posata sur una sedia lì vicino, pescava certi presoni di tabacco di Lecce, così maiuscoli da poterne sementare un solco. Osservavano però i zittelli ch'egli aveva cura di sperderne quasi tre terzi prima che la polvere giugnesse al suo termine naturale: di che tutto era intorno coperto d'uno strato giallino la predella, il sedione, il corpetto e le lattughe, che larghe e rigogliose portava in sul petto all'uso antico. Egli era amorevolissimo de' fanciulli, e non pure sopportava le loro vivezze, ma godeva vederli sgallettare vispi e bagattellieri, purchè non portasser le baie sino a fare a sgrugnotti troppo sul serio. Soleva dire: — nè ragazzi savii, nè vecchi matti, furon mai buoni a nulla: — e intendeva il proverbio con un miccin di sale.

Or mentre intorno a lui si menava un bruslo strepitoso, disse una vecchia fante, deponendo la conoc-

chia da un lato : — E io, se siete buoni, vi conterò una storia dei morti.

— Anzi no ; della fata bianca piuttosto, rispose una vocina; chè i morti mi fanno paura.

— Be', sarà della fata, se così volete: ma sst, fate-la finita, ch' io non senta un zitto. — Il fatto sta, che non solo i garzonetti, ma gli altri ben anco sospesero il fiato per ascoltare la filastrocca della vecchia, la quale aveva nome di grande narratrice, e fioriva le sue leggende di quanto v'ha di più saporito napolitano su pel Mercato e pei chiassuoli del Lavinaio. Cominciò coll'obbligo: — C'era una volta, — si continuò di lena, spaziando pei castelli incantati, pei sotterranei delle fantasime, pei nidi dei folletti e altre siffatte mirabilie, che pareva ad ogni tratto fosse appena all' esordio. Don Agnello che benigno era, lasciava quella taccola camminare a bell' agio, senza far motto: se non che a un punto del racconto eterno, sembrandogli che certi particolari pizzicassero un non so che di scorbutico, cominciò a duplicare le prese del tabacco, poi ad accelerarle, poi ad incalzare, che una non aspettava l'altra : e questo nell' almanacco di famiglia indicava *impazienza*. In fine la ruppe con uno schianto di tosse, e conchiuse : — Antonia (era il nome della vecchia) andate per le bruciate.

— No no ; richiamaronsi dieci tra piccoli uditori e piccole uditrici, lasciatela terminare la storia.

— La finirò io, chè la so tutta per filo e per segno. Antonia, spicciati, chè l'ora si fa tarda. La storia, udite bambini, finì così, che la figliuola del pastore, trovandosi nel castello col figliuolo del re, gli domandò la grazia del padre condannato a morte, offerendosi a morire in vece di lui: di che il principe prese ammirazione, e tolse a volerle bene, e sì tanto, che la si sposò e fecela regina. Figliuoli, chi è osservante dei genitori, non finirà mai male.

— Ma è poi vero tutto?

— Che? le son favole: ma io vè ne vo' raccontare una, che avrà più sugo assai, e che è verissima.

— Ma che la sia lunga.

— Dovete sapere che nei tempi addietro fu un vecchio savio, prudente, pratico, insomma un secondo Salomone; e abitava entro una capanna sopra una montagna. La gente d'ogni parte traeva a lui per consiglio, ed egli, senza confondersi di nulla, trovava partiti per tutti e per tutto, che riuscivano infallibili e maravigliosi. Ora avvenne che una povera donna aveva una vacca grassa, e la notte tenevala custodita nella stalla, ed essa dormiva nella stanza di sopra. Alla mattina scendeva a mugnerla: il latte era copioso, e la donna ci campava la vita. Un bel mattino la vacca non rende più latte. Sarà un caso, disse la donna sospirando; ne darà dimani. Il dì seguente e il giorno poi fu lo stesso: e di più osservò che la stalla era soquadrata un dì peggio dell'altro. Una volta la rastelliera si tro-

vava capovolta, un'altra il fieno attaccato sotto la coda dell' animale, un'altra le corna eran inghirlandate di trecce di paglia e di coccole di stabbio. — Che sarà? il folletto, pensò la donna, il quale non pago di struggere il latte, bindolo ch'egli è dispettoso, aggiunge le beffe al danno. Che farci? andiamo al sapiente della montagna. — Si mette in via di buon mattino, e va e va. Il vecchio udì la trista novella e rispose: — La stalla per essere al coperto dagli spiriti vagabondi, prima cosa dev' essere munita di una buona porta.

— E c'è; soggiunse la donna.

— C'è anco una finestra?

— Sì certo, ma non si può chiudere, altro che accostando la imposta.

— Or bene, conchiuse il vecchio, io vi comporrò un amuleto gastigafolletti di mirabile bontà. Togliete qua questa polizza: sospenderetela con tre agugliate di refe, sì ch'ella batta giusto di sopra al vano della finestra: ad ogni terzo d'ora vi converrà affacciarvi di sopra, ed esaminare se il vento per avventura non l'avesse spostata. In questo badate a tenere spento il lume, e socchiuse le imposte affinchè nessuno vi vegga: perchè dove il folletto v' avvisasse alla finestra, la fatigazione dell' amuleto è ita in fumo. — La donna eseguì per l'appunto tutta la ricetta: ed ecco a notte fitta accostarsi gatton gatton un cotale del vicinato, con un secchiello in mano, spingere le imposte, porre il secchiello sul davanzale e scavalcare bravamente il

muro, e poco di poi fare altrettanto in direzione opposta, e portarsene il latte. La donna non fiatò durante quella tresca; ma il dimani ne pose querela al magistrato, e d' allora in poi nè la stalla nè la mucca ebbero più molestia di folletti.

— Oh, e che bisogno di una carta per cotesto? che c'era nella scritta?

— Una bella parola: *Vigilanza!*

— Lo volevo dire anch' io (entrò qui Nicola, un giovinetto in su i diciotto anni, figliuolo di don Agnello); coteste tregende di folletti, di fate, di diavoli, di morti che vengono a far le berte ai vivi, le son tutte fanfaluche da far veder le lucciole agl' ignoranti.

— E tu, omينو mio bello, rispose a Nicola il padre, tu vai più là del bisogno. Se mi dicessi, che non si vuol essere di que' credenzoni del terzo cielo, che per ogni po' poco di novità sognano le fattucchiere e la *jettatura* ¹, saresti giusto al punto: ma quando vai oltre, sino a disdire qualsivoglia commercio degli spiriti maledetti cogli umani spiriti militanti in terra, e tu ne vuoi troppo. Or sappi, che nei paesi sottoposti alla idolatria, la magia e il culto del demonio che appare ai suoi settatori e fa malefizii, è cosa indubitata e co-

¹ *Jettatura* dicono nel Napolitano invece di *malia*: ma giusta le apprensioni del volgo è una specie di fascino particolare, come un influsso malefico che raggia specialmente per gli occhi e pel naso, e talora anche contro la volontà del *jettatore*.

mune assai, per testimonianza dei missionarii: e son gente, sai, che non beve grosso, per quanto si pare dalle loro imprese e dalle lor lettere. E anco nella nostra vecchia Europa di diavolerie non c'è carestia, e ti so dire che ne corre in buon dato, proprio di quelle che sembrano leggende delle fate e sono storia di noi, che nel nostro secolo vogliamo con tanta sicumera prenderci festa delle grullerie dei buoni vecchi. —

Nicola era un figliolaccio di pasta reale; con tutto ciò, siccome allora aveva cominciato il suo second' anno di filosofia, si figurava che una patina di spregiudicato gli appiccicasse un non so che di decoro virile. Non osò contraddire al padre apertamente, e si contentò di terminare le sue riflessioni con un: — Mi pare impossibile. — E don Agnello continuò: — Quando avrai qualche annetto di più in sul gobbo, leggerai le storie delle società segrete e gli studii di quel dottissimo scrittore tedesco, che è il Görres, e ti persuaderai allora che il diavolo bazzica anche troppo a questo mondaccio. Oh che vuoi altro? e i fatti stessi, che ci vengono ora su pei giornali di America, degli spiriti picchianti e dei *mediums*, non son diavolesimi finissimi di ventiquattro carati? Oh va va, che don Chiappino ha i suoi divoti così a' nostri dì, come a' tempi dei vecchi Dottori della Chiesa e dei Vangelisti, che ne fecero memoria per lo passato. —

Durante cotali filosofemi del patriarca don Agnello i fanciulli avevan ricominciato il loro passeraio, e poco

stante entrava l' Antonia , recando sopra un vassoio grande tre piatti. — Ecco le mondine , gridò , le balotte , i vecchioni , le arrostitute , ogni generazione di castagne , e sì belle , che meglio non le fa il bruciataio col tamburo ¹. — E i zitelli balzare festosi e fare i complimenti ad Antonia , e più ancora dare il benvenuto alle castagne. Ma don Agnello : — Un momento ! prima è da recitare il *Deprofundis* pei poveri morti. Lesti , in ginocchio : *De profundis*... —

II.

Un patriarca.

Or mentre colà si prega , non senza fregola impaziente di sbucciar i marroni , è da farti sapere , lettore cortese , alcuna cosa del papà don Agnello. Egli era uno napolitano di Napoli , un bel vecchio in capelli d' argento , asciutto , ridente sempre , come che le infermità lo tenessero alcuna volta abbacchiato. A dispetto degli acciacchi vigoriva verdissimo dello spirito , ed era un incanto udirlo ne' suoi sessantacinque anni recitare i testi delle Pandette e del Digesto , in che

¹ In alcune contrade d' Italia usano arrostitire i marroni dentro un cilindro di lamina , a quella guisa che si abbronza il caffè. In Piemonte dicesi farle *al campanello* , dall' uso de' caldarrostaï , di appiccare certi campanacci all' abbronzatoio , a richiamo di avventori.

aveva studiato da giovane, e intarsiarvi gli emistichii di Ovidio, i frizzi di Catullo, i versi del Tasso e le ceglie del Berni e del Tassoni, siccome un biondo discepolo di Minerva. Ricordava la repubblica Partenopea. — Quelli eran tempi! soleva dire, che caldo! Voi giovinotti siete nati nella bambagia odorata di fior d'arancio: ma noi abbiám vissuto quando l'atmosfera bruciava di fuoco, e i cannoni sparavano da sè: bisognava trovarcisi sotto re Giuseppe, sotto re Murat: ci ho lasciato le piume anch'io, e pure sapevo barcamenare. —

Vero è che don Agnello con tutto il suo star sulle volte bordeggiando, nel tramestio de' reggimenti accavalcatisi l'uno in groppa all'altro non avea dismesso un punto de' rigorosi principii politici, e se alcuna cosa aveva mutato col tempo, egli era solo in meglio, chiarendosi ogni dì più sulle conseguenze del Giuseppismo succiato dai professori tanucciani. E così se n'era dirugginato e forbito, che stava quasi ad un livello col De Maistre e con papa Gregorio. Ed aveva questo vantaggio, che una volta che avesse abbracciata un'opinione, per convincimento di ragione e imperio di coscienza, egli ci si radicava per forma, che niun vento di pubbliche rivolture, niun terrore di sciagura imminente bastava a crollarcelo. Alquanti anni dipoi l'avvenimento del Murat, un presidente di tribunale, famoso per l'agilità onde avea saputo acquistare la benevolenza di quattro Governi disparati, gli fu a' pan-

ni, sobillandolo a gran furia di promesse, a valersi della chiarezza del suo nome e del credito presso gli avvocati, per indurli a rendere tutti insieme uno stesso parere conforme ai disegni del Re, in una cotal causa di gran rilevanza per la Corona. Don Agnello, che, sebbene scaduto di fortuna, era ascritto ai nobilissimi seggi di Napoli e di Sorrento ¹, ed era agnato di principi e di duchi, rispose: — Non nacqui nobile per fallire all'onore, e nulla so nè vaglio per abusarne a disonestà.

— Ma voi potreste anco venir casso del ruolo de' magistrati, siccome disamorato del principe.

— Assai re ho visto a' miei di succedersi, ripicchiò don Agnello, e non son anche decrepito. Ad ogni modo, fatemi morto non che sdimenticato, perchè io dispregio il vostro favore come il vostro disfavore. —

E da quel giorno don Agnello non fu più visto su pei tribunali: perciocchè anche ai tempi della ristorazione, il presidente, che gliel'aveva giurata addosso, nol lasciò più mai venire a galla, e forse egli stesso non curossene più che tanto.

Per accónciarsi alla fortuna de' tempi, licenziò i servidori, mutossi dal quartiere nobile, che abitava in

¹ Seggi di nobiltà diconsi a Napoli certi registri, ne' quali si conservano i nomi de' patrizii. Parecchi havvene nella metropoli e nelle province. Il nome di *Seggio* loro venne dall'uso di raccogliersi quei d'uno stesso registro in proprii e parziali convegni colà dove era loro luogo o seggio.

istrada Montoliveto, in un alloggio ristretto, in via Forcella, non molto discosto da San Giorgio Maggiore: impose parsimonia alla famiglia, pareggiò severamente le spese colla entrata; e perfino sul gelato, che ab immemorabili ogni sera di state soleva sorbire ad un caffè di Santa Lucia, fu messo rigoroso sequestro; che fu non piccolo sacrificio. Non fu udito mai rimpiangere la primiera agiatezza. Ad ogni nuovo rovescio (e parecchi ne incontrò) alzava le mani al cielo e adorava: — Signore, voi me lo deste, voi me lo ritogliete: siate benedetto. — Una tale moderanza di spiriti accoppiata con serenità imperturbabile, attingeva esso nel vasto fondo e inesausto della rassegnazione in Dio, e nel convincimento che la Provvidenza veglia sulle umane vicissitudini e le tempera e governa a fini altissimi per noi salutari.

Egli aveva come una passione pei poverelli, e benchè la domestica fortuna avesse patiti di molti dissesti, pure apriva volenteroso la mano a' più poveri di sè. Affinchè l' affetto alla moneta e i bisogni della casa non gli facessero agevolmente illusione, soleva al capo d' anno regolare il bilancio, comprendendovi una giusta partitella pei poveri, siccome spesa, diceva esso, di prima necessità, perchè la famiglia fosse in pace con Dio. La parte riserbata deponeva in una borsa a ciò destinata, e così distaccatosi una volta dall' appiccaticcio di quei danari, più altro non restavagli che il piacere di attingervi e derivarne il tesoretto a goccia

a goccia in seno ai fratelli bisognosi. E perciocchè le miserie altrui lo toccavan forte, così ei giubilava tutto, quando poteva tergere qualche lacrima, e facevalo con sentimento di fede ardente, come chi sa di compiere un mandato espresso della Divinità.

Tra gl' infelici che alcuna volta venivano ricercandolo di assistenza, era un cotale forestiere, il quale ai tempi di re Giuseppe Bonaparte recate aveva non poche nè lievi molestie alla sua casa: ciò non ostante, come colui era padre di famiglia e ridotto a dure estremità, ed egli veniva aiutandolo del suo meglio. Ma il mal uomo ne lo ricambiava di rea moneta; e don Agnello venne a conoscere che in certa combriccola il suo beneficato aveva di lui fieramente sparato, mordendolo di sanfedista, di gretto, di scimunito e d' altro peggio. Pochi di eran corsi e il tristo si presentava pel solito sovvenimento. Il vecchio si turbò forte, e dettegli delle dure parole, conchiuse che nol pagava per essere maledetto, e per cotesto trovasse altri benefattori. Se non che come colui sbaldanzito scendeva di mala voglia le scale, un subito rimorso punse il cuore a don Agnello: — Oimè, si doleva seco stesso, che ho contristato un povero di Dio! io, che tra poco picchierò alla porta del cielo, e avrò bisogno di perdono, io lo nego ad altrui!.. Nicolino, presto, vola, richiama quel forestiere. — E quello rivenuto, il buon vecchio gli dimandò perdono dell' acerbità sua: — Siamo, ve ne prego, d' oggi in poi meglio amici che mai:

eccovi il poco di che posso disporre , e se altra volta posso aiutare la vostra famigliuola, fate assegnamento sopra di me. —

Carmela, la moglie di don Agnello, come che d' animo religioso , non sapeva digerire siffatte liberalità nelle strettezze correnti, e alcuna volta nel rampognava. Egli invece di cambiar metro , si trincerava sul sodo dei dettami divini, e colla bibbia alla mano (leggevano un capo ogni giorno) le rispondeva : — Chi ha molto, dee dare molto, chi poco, poco : ma è legge di Dio che ciascun battezzato limosini il poverello. Lo sparagno di queste miserie non farebbe i figliuoli nostri più ricchi d' un ducato , laddove la carità tira la benedizione di Dio sopra di noi : i figli del limosiniere non saranno mai senza ricapito. —

Aurora meglio che ogni altro capiva questi catechismi, che le entravano fino al cuore.

Ma chi era Aurora ?

III.

La figlia del patriarca.

Aurora era la figlioletta di don Agnello e l'occhio della sua vecchiaia. Aveva due anni meno del fratello Nicola e senno quanto lui, e alcuna cosa più di sentimenti religiosi. Il padre avevale dato questo bel nome, perchè ell' era nata il dì 8 Settembre : e nel volgare

cristianamente poetico de' buoni Napolitani *Aurora* allude alla Natività della Vergine, e così imponesi per nome alle bambine, siccome Concetta, Assunta, Rosaria e simiglianti. Nè la fanciullina poteva incontrar nome meglio attagliato; poichè adorna di tutte le grazie dell'età sua, cresceva innocente e buona sotto la mano del genitore, imitandone, quasi senza avvedersene, le austere virtù.

Udendolo sì spesso magnificare la carità inverso de' poverelli, ella aveva messo in opera un sottile ingegno, onde tesoreggiare in loro favore. Nella stanza della madre era una divota statua di Nostra Signora del Carmine. Aurora vi collocò sotto i piedi, come a sgabello, un picciolo salvadanaio, dedicandolo a lei per cosa sacra; e de' pochi danaruzzi che riceveva pei suoi trastulli, come prima erano in suo potere, per cessare la tentazione di tutti spenderli in frivolezze, ne guizzava una bella metà nel salvadanaio della Madonna, nè più osava toccarli. Di che avveniva che a' bisogni dei poveri, o nelle ricorrenze di divozione, volendone disporre ad uso pio, rompeva con festa il vassello e trovava in pronto il gruzzolo accumulato. Era già convenzione antica e ferma, sebbene tacita, che don Agnello dovesse provvedere un nuovo salvadanaio, e mettervi le prime *grana* 1 di fondo, cui la figliuola veniva novamente alimentando della sua generosità.

1 *Grano*, piccola moneta già in uso nel Regno delle Due Sicilie, del valore di poco più che quattro centesimi.

Ad onta delle fanciullesche virtù, Auroretta pativa d' una debolezza , debolezza accarezzata anche troppo dalla madre. Ell' era un non so che troppo innamorata del suo vago sembiante e soprattutto della capellatura, che biondissima e folta le cumulava il capo; nè mai rinfiniva dal comporla, lisciarla, foggiarla in cento guise, sempre nuove e tutte leggiadre. Don Agnello veggendola levarsi dallo specchio, a cui ella s' era lungamente studiata, e ninnolarsi per casa in atto di ninfà, le faceva un vizzo amorevole e diceva: — Auroruccia mia, la ti frulla un po' troppo, e tu se' vanitosetta anzi che no: più bella mi sembreresti senza incerfugliarti il capo di cotesti riccioli così manierati, e più cara sarresti al tuo Angioletto. —

Ella era appena in sui sedici anni, e già un primo sorriso d' amore cominciava ad inescare il suo cuore: ma fu un sorriso quanto precoce, altrettanto fuggitivo; perchè accolto nella innocenza, al primo avviso della ragione fu scosso e dileguato, innanzi che la bell' anima verginale ne fosse appannata, non che infetta. Il principino don Manfredo del Fiore, chè questi fu l' amatore, non solo lasciò trasparire l' amor suo colla fanciulla, ma nella sua fidente passione giunse fino a significare i suoi voti a don Agnello. Questi per bel modo sin dal primo giorno lo congedò, avviluppando in cortesi parole questa risposta: — Voi siete giovinetto e pressochè fanciullo (aveva diciassette anni): a vostro padre si appartiene di presentare siffatte dimande,

massime in condizioni di fortuna così sproporzionate: quando egli me ne tocchi un motto, allora se ne discorrerà. —

Il giovanetto non osò o non volle aprirsene col padre, e quella scintilla parve disperdersi o ammorzarsi. Non molto di poi presentossi un altro partito. Un giovane russo, impiegato in una impresa di legnami di Svezia, pose l'occhio in Aurora. Egli era nato bene, come colui che era figliuol d'un banchiere di Riga. Aurora, nella scaduta sua fortuna, non poteva sperar meglio, e senza troppo badare che egli era scismatico, già coll'affetto eravisi lasciata impaniare. Carmela poi vi era entrata a piè pari, sembrandole che maritare la figliuola, e a quel modo, fosse, per le sue condizioni, trarre un gran dado. Però più d'altro non parlava, che di aprirgli libero l'accesso in casa, stringere le pratiche, e intanto trattare per le dispenso di Roma.

Don Agnello era di tutt'altro avviso. Sebbene egli vedeva, che a rigore di legge, un cotale maritaggio era forse scusabile, massimamente avuto riguardo alla disagiata fortuna della famiglia, tuttavia come uomo di ferro no' principii cattolici, non finiva di rassegnarsi a vedere la diletta figliuola in braccio ad un eterodosso. Non si oppose adunque direttamente nè con imperio: ma tolse a lavorare l'Aurora con ragioni ed argomenti da convincerla, e recarla a disdire di per sè stessa quel parentado. Ma non riuscivagli troppo agevol cosa: perchè la fanciulla riveniva incessantemente



sull' articolo del permesso del Papa , che risanerebbe ogni sconcio, e metterebbela in pace colla coscienza e con Dio. Di che stracco ma non isgomento don Agnelo , volle venire a un' ultima prova , e poi lascerebbe libertà piena alla figliuola, ed esso rimarrebbe coll' animo scarico d' ogni rimorso. Chiamolla adunque un dopo desinare nella sua stanza, sola, ad animo riposato; l' abbracciò, e poi così le prese a ragionare: — *Auroretta mia*, consigliarti sulla scelta del tuo compagno è dovere mio , e tuo è di ascoltarmi. Nota bene, *consigliarti*: perchè la legge di Dio (da questa io sempre parlo e a questa sempre ritorno) non mi dà diritto di violentare i tuoi affetti, eccetto che gli avessi posti in oggetto colpevole o disonorato, che non è il caso. Però sono risoluto di parlatene anche una volta, ed è l' ultima: dopo lascerotti in tua balla a disporre di te a tuo senno: e quando anche, ricordatene per l' avvenire, e quando anche tu adoperassi a rovescio d' ogni mio avviso, nè per cotesto io ti dinegherò il mio affetto paterno; va dove vuoi e con chi vuoi, io ti accompagnerò colla mia benedizione.

— Ma, babbo, dove andate voi a parare con sì gravi ragionamenti, che m' inculono spavento: qui non ci cape nè *diritti* nè *va dove vuoi*; io sono la vostra Aurora, e ben sapete che ogni parola vostra mi è sacra e venerata: nè mai hovvi dato un dispiacere, ch' io sappia, nè mai darovvelo... babbo... — E qui le la-

grime cominciavano a gonfiarle le palpebre, e le labbra contorcevansi per le convulsioni dell' amarezza.

— Figliuola mia, e' vi sono certi giorni nella vita, in cui è da prendere partito con matura deliberazione, e dopo, checchè ne avvenga, non deve l' uomo ripentirsene più mai: e io non vorrei che più tardi dovessi far inutili a te, e a me intollerabili rammarichi, com' io t' avessi sviata dalla tua felicità. Sei libera di te, avvisa e risolvi: prima però ascoltami attentamente, chè la t' importa. —

E Aurora coll' animo sconfitto si risolveva in lacrime, che già presentiva il rigoroso consiglio del padre, e non sentiva in sè animo di contrastarlo.

— Cotesto giovane forestiere, continuò don Agnello, che ti richiede, ha di molte belle doti, cred' io, e ti ama forse sinceramente, ed è di condizione onesta per noi: ma egli non è cattolico, è scismatico...

— Ma il Papa può dispensare.

— Ascoltami ti dico, e poi risponderai: anzi ci rifletterai alquanti giorni, e mi risponderai di poi. Egli è scismatico. Or credi tu ch' egli sia permesso, senza gravissime ragioni, di unirsi con tali? Ti par egli di poterlo bramare, senza esporti, che Dio non voglia, alla maledizione del Signore?

— Il Papa può tutto.

— E dàlli col Papa. A chi di' tu cotesto? a me che per professione conosco il diritto canonico e so siffatte

cose a menadito : a me che ti son padre e bramo la tua felicità come la mia, più che la mia. Oh che t'immagini che io sia ingelosito del vederti troppo lieta e avventurosa in questo mondo? Or bene intendi ciò che vuole il Papa e con lui e per lui Iddio stesso. Tu non sai di latino, ma io spiegherottelo in modo, che ne sarai capace. — E qui tolse dalla scansia un volume grosso, legato in pergamena, che era un tomo del Bolarlo; lo sfogliò ed ebbe trovato un decreto di Benedetto XIV; lo percorse rapidamente, ed appuntandovi il dito: — Leggi qua, Aurora, ed io ti farò la spiegazione in volgare. — Aurora lesse: — *Dolens in primis quam maxime Sanctitas sua...*

— E vuol dire che quando Sua Santità permette i matrimoni misti, d' un cattolico cioè con una persona eretica o scismatica, gliene duole, gliene dispiace all' anima. Ma perchè gliene duole? va innanzi.

— *Esse inter Catholicos qui insano amore turpiter dementati...*

— Basta. E significa, bada alle parole che le capirai anche tu, che duole al Papa esservi tra i Cattolici alcuni da insano amore turpemente dementati. L' intendi? *Insano* in latino vuol dire pazzo, frenetico, furioso: e però cotesto amore carnale verso eterodossi è giudicato dal Vicario di Cristo un amorazzo matto, una turpitudine, un' onta, una vergogna. Prosegui, qui non ci han che fare le lagrime, è affare di ragione. Animo, va innanzi.

— *Ab hisce detestabilibus connubiis...*

— Non v'è bisogno di commenti: cotesti sono connubii detestabili, da abbominare. Il mondo può approvarli, ma la Chiesa per sè li abborre e li detesta. Oltre.

— *Quae sancta mater Ecclesia perpetuo damnavit ac interdixit, ex animo non abhorrent...*

— Ferma. I quali non abborriscono cordialmente cotali maritaggi, cui la santa Chiesa perpetuamente condannò e divietò. Or vedi, Aurora, a che tornano li permessi del Papa e le dispense. Il sommo Pontefice permette o dispensa a suo gran malincuore, per non far peggio, massime in paesi misti di protestanti, dove riuscirebbe difficile l'impedirlo: permette e dispensa, a un dipresso come permette e dispensa che stieno in Roma gli Ebrei e i Protestanti, con sinagoghe al ghetto, e tempio in casa gli ambasciatori eretici. Ma tolti i casi di gran necessità o di convenienze gravissime, il Papa e Dominedio per sua bocca, dichiara a tutti i Cattolici, e a madamigella Aurora, come e qualmente se ella s'intesta di sposare il suo Russo, ella non delinquerà di crimine, di che possa essere appellata in tribunale, ma ella dà nel pazzo, fa un contratto vergognoso e detestabile agli occhi di Dio; e la Chiesa, cui cotesto dispiace insino al cuore, vi condisce solo in grazia della caponeria di lei, e se essa Auroruccia bella, fosse un po' meno testereccia, un po' più docile a' pietosi sensi della Chiesa, ed essa abborrirebbe da

siffatta unione, che nel cristianesimo fu d'ogni tempo avuta in abbominio...

— Basta, basta... babbo! non dīe più oltre. — Aurora tremava a verga a verga, come colei, che mai più non avea visto in tanta commozione il venerabile e mansueto don Agnello. I singhiozzi le toglievano la favella: essa si gettò a' piedi del vecchio padre, gli prese la mano e baciandola con molto pianto, disse: — Vi giuro, babbo, che nè anco per essere richiesta da un re di corona, io non sarò mai sposa di un eretico: vel giuro come al letto di morte.

— Ed io ti benedico, figliuola mia, e in nome della parola di Dio registrata nelle divine Scritture ti prometto che Iddio ti assisterà quaggiù in terra... Io ti benedico. —

IV.

Il nuovo Tobia.

Il vecchio patriarca don Agnello si lusingava colla dolce speranza di potere, prima di chiudere gli occhi, collocare i due suoi figliuoli. E già Nicola era bene avviato: conoscente di lettere, di matematiche, di lingue straniere, veniva ammesso all'uffizio del consolato inglese, e toccava un onorario, se non splendido, certo di buon augurio per un principiante. Aurora invece restava in casa colla madre già attempata, e co-

me priva di dote ch' ella era, non vedea intorno a sè presentarsi alcun avviamento di prendere stato. Perciocchè il padre, risentendo tuttavia nella scaduta fortuna gli spiriti della dignità antica, avrebbe prescelto anzi tenerlisi perpetuamente in casa, che accasarla in condizione troppo sdicevole: nè Aurora avevalo per male, come colei che pendeva nell' altiero anzi che in altro. Oltre di che vi era chi veniva dando speranze a don Agnello che il Ministro fosse disposto di provvederlo d'una pensione, a titolo di sciagure incontrate per servizio del Re: e però egli dava tempo al tempo, colla fiducia di poterne vantaggiare Aurora nel suo accasamento.

Se non che nè Aurora nè il padre suo conoscevano le contrarie disposizioni della Provvidenza. Una sera di Maggio il povero vecchio si giaceva prostrato di forze sul letto, e presso a lui la figliuola seduta, colle mani giunte e col capo appoggiato al capezzale. Levavasi alcuna volta, si affacciava ai cristalli della finestra, gualava intorno e tornavasi al luogo, nella positura di prima, senza far motto — Che hai, ruppe il silenzio l' infermo, che hai, figliuola mia dolce, che si muta sei questa sera?

— Babbo, ho un cordoglio grande che mi perseguita; non oso dirvelo per tema di contristarvi.

— Gua', ch' io l' indovino: tu ti rammarichi tuttavia, che abbiam licenziato quel giovane russo, che ti richiedeva.

— No, non è cotesto: il sacrificio l' ho fatto a Dio, e senza pentimento.

— Che dunque? ti logori sul principino don Manfredo? Che ci vuoi fare? Egli non ha osato parlarne col padre suo; si capisce: egli è erede di una casa ricca, e noi siamo rimasi con un bel nome, ma il nome non suona.

— E tutto cotesto va pe' suoi piedi. È stato un sogno passeggero; nè io ci posi mai l'animo come in cosa possibile. Ma io riguardo all'avvenire.

— E che vuoi significare?

— Io son sola.

— Sei sola: vuoi dire che non v'è Provvidenza per te?

— Non dico cotesto: e pure vi confesso che queste stelle, questo Vesuvio m' infondono una malinconia che mi distrugge.

— Nuova cotesta!

— Le stelle colassù fisse e scintillanti mi sembrano l'immagine delle mie amiche e delle altre fanciulle della città, collocate, liete, sicure: e quella colonna di fumo, che sale senz' appoggio e ricade e si sperde, quella è l' immagin mia.

— Fantastica sempre! oh che vai romanticando di stelle e di fumo: tu ti becchi il cervello per trovarti da per te un pensatoio di più, che Iddio non ti ha dato. Di che temi? ci son io, la Dio mercè, e c'è tua madre, e c'è Nicolino tuo fratello...

— Che ho da dire? vorrei ingannarmi, ma mia madre non mi ama più come quando ero bambina.

— E che vorresti? che la ti portasse in collo? che ti ballonzasse sulle ginocchia? e la bambola e la chicca?

— Eh via, non gli è cotesto: ma io mi accorgo che ella è tutta per Nicolino.

— E bene ella penserà a Nicolino, e Nicolino a te.

— Che? Nicolino dacchè l'avete accomodato in quell' uffizio degl' Inglesi, mi pare che non ha più il cuore in casa; troppi compagni gli ronzano intorno; egli ha il capo a' grilli, nè più mi guarda in faccia. Voi, babbo, voi siete l'unico ... — Qui trasse un profondo sospiro e si tacque.

D. Agnello che si sentiva accasciato dalla gravezza della infermità, capì troppo bene che voleva significare quel sospiro al cielo, e raccomandò in mano di Dio la sua vita e l'avvenire della sua cara Aurora.

La pia fanciulla era stata quel dì stesso alla cappelle di S. Gennaro, e correva l'ottava del miracolo. Mentre gli stranieri s'avvolgevano attorno, ammirando quell'architettura maravigliosa del Grimaldi, e la cancellata di ottone e il pavimento, che tutto è disegno squisito di sommi artisti; mentre altri squadravano l'occhialino verso le tavole immortali del Domenichino, e i capolavori in marmo, in porfido, in argento, ond'è dovizioso quel ricettacolo, anzi Tesoro della fede napoletana; Aurora in disparte, ginocchioni, col volto tra le palme, supplicava al Santo di manifestarle alcun

avviso sopra la malattia del padre. Le era entrato nell' animo questa persuasione od ubbia, che la liquefazione del sangue dovesse darle indizio dell' avvenire : di che non si maraviglierà chi sappia essere a Napoli comune opinione, il vario modo di operarsi il miracolo di S. Gennaro riuscire come un cenno della pubblica fortuna nell' annata seguente. Però giusto il momento che una prima bollicina cominciò ad apparire sul deposito aggrumato, Aurora vi fissò la pupilla immota, con un battito ansioso che tutta mettevala in tremore. Il sangue non si liquefece per intero, non prese il vermiglio, non ribollì, non riempì il sommo del vetro; e la povera fanciulla ne tolse pronostico sinistro per sè, e tornossi a casa desolata e sconfitta ¹. Checchè si fos-

¹ A certi sapienti, i quali altezzosamente riguardano quel perenne prodigio coll'occhio della compassione, io dimanderel : In grazia, lo avete visto ? l'avete esaminato ? Se questo non è, come mai con un frizzo, con un ghigno pretendere di atterrare una credenza per tanti secoli tenuta da un popolo intero, da un clero illustre e dotto, e in tale fatto che ad occhio veggente si scorge e che si ripete ogni anno ? Cotesto è orgoglio, o almeno leggerezza inescusabile. Se l'amore della verità toccasse te, o lettore, io ti consiglierei di ricorrere al Discorso apologetico sul miracolo di S. Gennaro, scritto da Nicola Fergola, ovvero all'opera, forse ora tradotta : *Geburt and Wiedergeburt*, di Federigo Hurter, nella quale l' illustre Autore rende conto delle impressioni che n'ebbe, allorchè lo vide cogli occhi suoi, e non era peranco cattolico. Io che, come lui, ebbi la ventura di contem-

se della significazione del miracolo, bene o male applicata da lei, certo don Agnello volse ben presto al peggio.

Sull' ultima ora il venerando vecchio adunò intorno al letto la famiglia: raccomandò i figliuoli alla madre, la madre ai figliuoli e tutti a Dio. Li confortò ad essere limosinieri, quanto il consentiva la stretta condizione in che li lasciava, e sperare nel Padre celeste. Sembrava Tobia moribondo. Già munito a grande agio de' supremi sacramenti per viatico dell' altra vita, si volse ancora, sebbene con voce fioca e appena sensibile ad Aurora, che gli pregava e piangeva al capezzale, e — Figliuola, le disse, io ti ringrazio che cedesti in tempo a' miei avvisi: se io ti lasciassi sposa d' un acattolico, sarebbe una fiera spina per me in questo momento ... però ti prego da Dio una benedizione particolare ... non temere: la benedizione d' un padre moribondo è ascoltata dal Padre nostro che è ne' cieli. — Aurora non rispose, ma baciò la mano paterna, che già freddava. Don Agnello spirò.

parlo, unisco la mia alla testimonianza sua, e a milioni di altre, per concludere colle sue parole: « Rimasi convinto assolutamente, che in questo fatto vi è alcun che di straordinario, d' inconcepibile, d' inesplicabile, a dir breve, vi è un miracolo ». Non cito altri, perchè parmi superfluo, e il Fergola e l' Hurter sono due nomi, che impongono rispetto a tutti, eccettochè agli ignoranti.

V.

Tobiuzzo sviato.

Risonarono lungamente nel cuore dei figli le parole d'un tal genitore morente. Nicola si condusse come il dovere e il cuore gl' imponevano. Si accollò risolutamente l'incarico di secondo padre per la famiglia che la Provvidenza gli metteva in sulle spalle. Tuttavia col dileguarsi delle felici impressioni de' primi momenti cominciò a scadere dai generosi principii. Il padre gli era venuto meno in quella età appunto, in cui più avrebbe bisognato della sua scorta.

Giovane in ventun' anno, d' indole altezzoso, e nel fatto, vero capo di casa, prese a poco a poco a fare alto e basso più che dicevole non era alla sua età. Guai se Aurora gli avesse posto ne' cassettoni una sopracamicia mancante d' un bottone, o con un polsino non insaldato a modo: guai s' egli fosse giunto in casa e non avesse trovato il desinare in pronto. In tavola poi: — E questo brodo è sciocco, e 'l fritto non sa nè di me nè di te, l'arrosto è alido, e la razza vuol farsi in bianco e non altrimenti, e questi maccheroni non son della Costa ¹, e i pastumi in umido non mi vanno,

1 La Costa è un villaggio poco distante da Napoli, le cui paste e specialmente i maccheroni portano il vanto sopra le altre.

e perchè sdimenticate gli stecchini? — e via via, che egli era un rimbrottolo sempiterno. Che se la madre, e molto più se Aurora si fosse licenziata di porgergli alcuna rimostranza, ed egli ripigliava nella stessa chiave, ma un tono più alto, lo stesso brontolio, rincarendo sopra le osservazioni già fatte. Di che esse avevano tolto partito di tacersi per lo migliore.

Le cose eran venute a segno, che il più delle sere, tornato dall'ufficio o da dare un poco di volta pel caffè, gittavasi sopra una seggiola col cappello fitto in capo, cenava musone senza sguardare in faccia nè Carmela nè la sorella, e senza batter parola. Aurora gli diceva: — Che hai, Nicolino? ti senti male? — No; non mi frastornare, ho degli affari. — Alzavasi, e usciva sbattendo la porta e via frettoloso saltava le scale, come chi fugge un nemico. Le povere donne rimanevansi atterrite e senza fiato, a riguardarsi, quasi volessero dire: È il gallo del pollaio: bisogna rassegnarsi, e sopportarcelo com'egli è. Sentivanlo poi ritornare pian piano a notte avanzata.

Il diavolo del giuoco eragli entrato in corpo. Col l'aumentare dello stipendio e ausarsi alle brigate dei compagni gli avveniva alcuna volta di trovarsi con loro alla bisca e ad altri convegni in cui si giocava. Vero è che il vizio da prima finiva in quattro carambole, truccate lealmente sul biliardo, e da vincere o perdere egli era affare di rinfreschi o d' un mazzo di sigari, nè la borsa sfondolava per cotesto. L'occasione

ne d' impacciarsi colle carte traditore gli nacque in una veglia in casa il console. Già freddati i primi bolli della conversazione, un branco di giovinotti si fecero d' occhio, e aperto un tavolello a ribalta, trovarono i mazzi delle carte: due praticoni si fecero a' capi e intavolarono un ecartè: gli altri copersero il tavoliere di monete, alcuni si piantarono a' fianchi dei carteggianti per consigliarli. Era uno scozzare di carte, un tagliare, un girare, un trarre, un raccogliere di poste vinte e rimetterne altre serrato e vorticoso, senz'altra conversazione fuorchè di qualche parola tronca, come i semicenni della tosse.

Vi fu chi invitò Nicola, il quale non seppe tanto fingere, che il suo scontorcio peritoso non lasciasse scorgere un cotal che di turbamento. — Egli è novizzo, disse uno della cricca, e noi siamo matricolati: non tradite la sua innocenza. — Nicola, che di carte non si conosceva puntissimo, fece le viste di ghignare ed approvare: ma punto amaramente nella sua vanità, giurò seco stesso di non tornare più colà novizzo una seconda volta. Per sua sventura egli era pronto di mente, avveduto, e in poche partite menate con riflessione al ritrovo del suo caffè, si fu laureato maestro di ecartè, di whist, di bassetta, di faraone e di più altre specie di furori nostrani e forestieri. La perizia gliene istillò il gusto, il gusto divenne un capriccio, e tra non molto una passione. E pure le perdite, come che alcune volte avesse le sue rivincite, al trarre dei conti

tornavano più numerose il doppio e più gravi: perciocchè a giuochi di sorte chi guadagna è il padrone della bisca, e gli altri ci lasciano più o meno e pelo e pelle. Di che egli dava negli umori, e dicadeva ogni dì peggio dai nobili costumi di amoroso figlio e fratello.

Pure conservava una vanità lodevole, quella di non voler farsi scorgere in casa come giocatore, e molto meno lasciar trapelare le sue disdette. Ma che può celarsi agli occhi d'una madre e d'una sorella? Elle eran venute in chiaro di ogni cosa: sapevano ch'egli aveva preso a bazzicare ad uno scannatoio disonorato, che celavasi nella retrostanza di un caffè, e quivi a porte chiuse con certi galuppi sue camerate giocava a rotta, con danno non solo dello sciupinio, ma con pericolo altresì della vergogna. Fu grande ventura per Nicola, che i suoi risapessero cotali segreti.

Egli era uscito una sera dopo cena, senza dire nè dove nè a che, secondo il consueto. Aurora già erasi ritirata nel suo gabinetto, la madre sola restava nel salotto, dando recapito ai rilievi della tavola. Quand'ecco tra l'acciottolio de' piatti tre forti colpi di battiporta rintuonano la casa, e fan trasalire di subito sbigottimento la timida Carmela. — Chi è? gridò essa. E una voce grossa e risoluta:

— La giustizia del Re.

— Che volete da noi? siam due donne sole...

— Aprite, alle buone, o apriamo noi.

Carmela sentì mancarsi la terra sotto i piedi. — È un' insidia, è un assassinio, ripeleva seco stessa.

— Aprite: lo dico per l'ultima volta, o lavoriamo dei ferri. Carmela voltò la chiave, e vide in faccia a sè tre uomini fermi in divisa di gendarmi, e quel di mezzo recava una lanterna chiusa, ad occhio di bue. Le ginocchia vacillarono, e si lasciò cadere sopra una panca.

— Non temete, disse quello della lanterna, non siamo qui per farvi male. Qui abita il baron Nicola di Santagnello: non è così?

— Sì, signori.

— Sarebbe egli in casa?

— Che volete da lui? disse tremando Aurora, che s'era affacciata dal suo stanzino.

— Nulla, damigella, si rassicuri. Il commissario del quartiere ha necessità urgente di alcuni schiarimenti da lui in persona. Null'altro.

— Non c'è.

— Ci permetteranno di assicurarcene. — E si mosse per penetrare nel camerino di Aurora, mentre i due sergenti si piantavano nel salotto. Aurora capì in un attimo che informazioni venute chiedersi a quell'ora incomposta, da tre omacci di polizia, con minaccia di atterrare la porta, erano senza meno una cattura in modo e forma. Si consigliò un istante col cuore, e dato un guizzo, così com'era, mentre quelli rovistavan

le stanze, precipitò balzelloni per le scale, volò al caffè, e in mezzo ai giocatori si scagliò al fratello, lo trasse in disparte: — Nicolino, la forza ti cerca in casa per arrestarti, salvati. — Disse e scomparve, lasciando gli astanti smemorati e balordi.

Nicola prese il cappello: — Amici, è preso un accidente a mia madre. — E dileguossi.

VI.

Il Black.

I giornali della marina americana, in sullo scorcio del 1842, parlarono a lungo d'un nuovo legno che costruivasi ne' cantieri presso Brooklin, di forme disusate, e di cui non bene si sarebbe saputo indovinare lo scopo. Non era una corvetta, nè una fregata, nè un avviso, nè un vascello di linea od altro arnese da guerra; e nel tempo stesso punto non rassomigliava a nave corriera o mercantile: ma conteneva un misterioso composto di pace e di guerra. Quanto alla sveltezza dello scafo ritraeva del brigantino, per l'ampiezza de' castelli s'accostava alle caravelle turchesche. Faceva due ponti, compresa la tolda; e nell' inferiore apriva una ventina di troniere per le artiglierie alla linea della baguasciuga, ma co' portelli ciechi e studiosamente celati; il che davagli aspetto di una innocente caracca da commercio. E pure oltre alla batte-

ria sottana, poteva armare meglio di venti bocche alle ventiere de' parapetti in giro sulla coverta, e sul mezzo ponte del cassero. Chi lo voleva destinato alla tratta dei negri, e sosteneva l'armadura essere una minaccia contro gl'incrociatori degli Stati, i quali avevanla proscritta; altri pretendevano saperne un punto più là, e giuravano essere quello un legno nato fatto per corseggiare le costiere della China, e quel poco di cannoni militare contro le giunche mandarine, se mai sortissero dai porti a dargli la caccia. Ad ogni modo i conoscenti d'ingegni navali giudicavano un naviglio sleale e da filibustiere. Al fine capitò colà un sir Brigant, inglese, visitò il guscio minutamente, fece blindarlo di rame: la caldaia cogli attrezzi del vapore già erano in pronto, non restava che a collocarli nella camera: pezzi d'uso e di ricambio tutto era provveduto. Fu dunque sprigionato dal bacino e un pilota lo condusse a prender mare. Il Brigant, che non solo aveva commessa l'opera, ma altresì disegnata tutta di sua invenzione, se ne chiamò contento, e vi fece scolpire in oro sullo scudo a poppa: *The Black*, il Nero. Entrò poi a bordo con un equipaggio di centoventi uomini, che seco aveva condotto a quest'uopo, e non si sapeva d'onde; armò in guerra, fece i viveri e il carbone, e un bel mattino prese l'alto, lasciando avvisato ai gazzettanti, che il suo bastimento era un *yacht* di diporto, e che egli partiva per una esplorazione di

piacere verso le terre della Trinità. Così colla fumea del vapore dileguaronsi le congetture.

Il Black era la gemma di quanti vapori solcassero allora l'oceano Atlantico. Doppio, reggente, ben commesso di tutto il corpo e delle singole membrature, misurava oltre ottanta passi andanti nella sua maggior lunghezza, ed era largo in proporzione. Munito di eccellente locomotiva della forza di ottocento cavalli, poteva non di meno veleggiare con tre buoni alberi, forniti dell'intero giuoco di velatura e del governo dei sartiami. Ed era vago spettacolo, allorchè a mare spianato, coll'elica mandata a vapore, travagliava il seno al mare, e in alto con tutto il velame spiegato accoglieva il vento a filo, e sotto quello sforzo consentendo le verghe delle antenne, fendeva trionfalmente le spume, che gli carezzavano la proda e i fianchi. Sir Brigant pretendeva di filare fino a quattordici miglia per ora, e paragonava il suo yacht alle donzelle olandesi, che scivolano sulle distese de' ghiacci coi pattini sotto i piedi, e v'intrecciano carole e guizzi e scambietti e fughe rapidissime a piacimento.

Certo la nave di donzella aveva tutto l'adornamento e la lisciatura: chè non senza pro i valorosi marinai tenevanla ogni dì parecchie ore alla teletta. I ponti attaccatoi calavansi ogni settimana attorno attorno alla bordatura, per ribattere le stoppe sputate, e la raschietta rifornivala da qualsiasi filandra le si fosse appiccata: la coperta poi lavata sempre e rilucente, e

sopravi nei calori disteso il telone: non una cassa, un cavo, una bitta, un ordigno qualsiasi che a suo luogo non istesse; non un palmo delle opere morte che per entro spalmato non fosse di biacca e rifiorito a' di posti, non un arpione infine, un pome, un rilievo che non luccicasse netto e brunito in ogni tempo.

Lo sfoggio maggiore della marina donzella era dentro il cassero della poppa, il quale largo e ben compartito conteneva l'appartamento del comandante. Vi si entrava per un anditino a fianco la ruota del timone, che metteva nella sala o tinello del desinare. Intorno a questo si aprivano le cuccette degli schiavi di servizio immediato, l'ufficio dello scrivano particolare, e finalmente in fondo il salotto e i camerini di sir Brigant, che prospettavano in mare, coronati da un ballatoio corrente sotto l'ala di poppa. Su questo poi eran disposti vaselli di fiori e d'erbe odorate, cui il famiglia misurava ogni giorno la ragione di acqua competente, come a servidori, anzi come ad amici del comandante. In tutto il quartiere non avresti trovato modo d' appuntare una bulletta, che non incontrassi impiallaccature di legni pellegrini o arazzi o dorerie: il pavimento intarsiato di noce e di abete di Svezia, il soffitto a casselloni dorati, intorno intorno specchi di Venezia, la cui luce prendea d'alto in basso le intere pareti: e qui e colà divani a vento, sedioni massicci, o trespogli avvitati al pavimento, affine di reggere al tancheggio, o bilicati sui cerchi per deluderlo ed ammortirlo.

Uno dei due gabinetti era sacro allo studio. Però lungo le pareti vedevansi scaffali di libri, portolani, nautiche, trattati di scienze naturali e di medicina e di gastronomia; scancerie di boccioline coi reagenti chimici, storte, stilli, apparati idropneumatici, e ogni cosa incastrata negli stalli imbottiti di borra, e affermati di collari e di guigge da non pericolare ne' mareggi delle tempeste.

Coi cristallami sfaccettati, coi libri legati in marrocchino e profilati d'oro, coi fornimenti di ottica e di astronomia, che tutti erano uno splendore di forbitezza e di disciplina, faceva mirabile contrasto la figura di sir Brigant, sdraione sopra una *voltaire* o accosciato sur un cuscino, in atto di masticare una cicca, mentre profondavasi nelle speculazioni. Egli era il vero ideale concretato dell'anglosassone umorista.

Nato altamente e ricco d'oltre un mezzo milione di entrata, fin dal guscio fu avvezzo ad essere obbedito e non obbedire giammai. Quante volte da piccino ruppe il capo al suo *groom*, perchè non capiva a mezz'aria i suoi cenni! Come prima potè impugnare un'arma, se ne valse per duellare coi coetanei. Ferito spesso, più spesso vincitore teneva per sacro dovere di divenire amico e ammiratore di chiunque gli avesse tirata una stoccata felice. Aveva sedici anni allorchè i racconti de' viaggi al polo, tentati dal Franklin, cominciarono a dargli il frullo delle avventure straordinarie. Ogni notte sognava prode sconosciute e golfi intentati

e montagne di ghiacci galleggianti, involti in buriane aquilonari, e sopravvi orsi bianchi e intorno balene e vitelli marini. Se non che l'anno seguente la fantasia aveva girato tre rombi della rosa, ed egli fantasticava verso oriente. Gli sembrava che la Grecia risorgente l'appellasse, ed egli fosse destinato ad essere il Codrington di terra, o piuttosto il Milziade secondo. Le Maratone e le Termopili facevangli rombazzo in capo, soprattutto dopo i bicchieretti del wiskey: il che non impediva punto, che ad animo rischiarato disegni più pacifici nol sollucherassero. Chi sa, se egli si desse anima e corpo alle teorie di Roberto Owen, chi sa se non riuscirebbe il profeta e il propagatore del comunismo? Già era in procinto di recarsi ad Edimburgo a visitare la colonia owenista, fondata ad Orbiston presso quella città, ed aveva lettere di favore per Abramo Combe, il gran papasso della setta, quando la morte di costui lo fece soprassedere; e poco di poi le minacce del padre, che giurava di diseredarlo se non se ne ristesce, gli fecero smettere interamente quel passeggero disegno.

Ogni idea nuova traeva a sè il giovanetto Brigant. Plaudl sincerissimamente al Wellington e a Robert Peel, allorchè vinsero il bill di emancipazione dell' Irlanda; corse a serrar la mano ad O' Connel, quando apparve il primo dei cattolici, al parlamento britannico. Ciò non tolse ch' egli non fosse tinto poco di poi

nella combriccola che congegnò il bruciamento in effigie di Lord Wellington a Bristol.

L'umore che più travagliava il giovane sir Brigant era quello di essere il primo in qualche cosa, l'unico, il tutto. Gli andava per la vita un certo che di regale e di monarchico per cui, quale che esser dovesse la sua carriera o scarriera, da sè medesimo egli si destinava al primato. Il suo padre, affine di dar a un tempo e sfogo e freno agli spiriti ardenti del garzone, tanto gli fu intorno, che l'ebbe spinto in un collegio di marina. Vi fece eccellente passata, e a suo tempo uscì col grado di aspirante, a bordo d'un legno da guerra. Fece bravamente le campagne del Canadà, dove imparò ad impiccare i ribelli all'uso inglese, e poco dipoi promosso luogotenente sopra una corvetta spedita contro la Giamaica rivoltosa, si confermò nelle teoriche, praticandole largamente. Infine, nella sleale guerra della China, s'invase altamente il gius politico del suo Governo, e si persuase che tutte le proposizioni di diritto internazionale si avverano o si confutano coll'abbaço, computando cioè il numero dei cannoni e delle bationette, che possono sostenerle.

Cotali idee fuse e confuse nel suo spirito autocratico compirono un carattere di *Shah* persiano. Egli avrebbe golato un comando di contrammiraglio d'una squadra qualsiasi lanciata colà nell'Oceania, ma accorgendosi che egli era capitano, e sarebbelo per molti anni ancora, balzò di mare in terra. Lungamente fantasticò

di procacciarsi nell' India un vastissimo possedimento, e ordinarvi suo regno: ma ne lo distolse una incursione di Afgani, e ritornò con tutti i pensieri suoi alla marina. Così fabbricossi un vascello, dove governare la umana società a suo modo, e farvi fiorire le arti della pace e mietervi le palme della guerra, regnandovi come principe assoluto.

Con tutto che egli fosse in grado superlativo l'uomo dell'umore, esigeva però a bordo un ordine perfettissimo. Avea sotto di sè luogotenente, quartiermastro, comiti, munizionieri, guardamagazzini e ogni altro ufficiale di guerra e di governo; vigilava i registri e i processi verbali quotidiani; le scelte, i quarti di notte, le vedette tenevansi sul Black come sopra la capitana d'una armata. Tristo a chi infrangesse la disciplina! gli arresti non gli fallivano, e dove il malfatto fosse grave, le verghe andavano attorno; e vi fu caso di morte giudicato ed eseguito. Per converso dove incontrasse soldati o marinai valorosi, non poneva termine alle sue larghezze. Oltre le paghe che rendeva fedelissimamente a di fissi, quando aveva a remunerare alcuna gloriosa fazione che avesse guadagnata la sua stima, dava al suo campione una vigorosa stretta di mano, mescevagli egli stesso vini e liquori, gli empieva le mani di ghinee fiammanti, e mandavalo mentovare nell'ordine del giorno alla rassegna.

Ed era tanto più meraviglioso, ch'egli trovasse soldati a suo genio, quanto che gli veniva scegliendo a

bello studio tra le ciurme più selvagge de' porti, a cui faceva scala nei suoi viaggi perpetui. Tranne una quarantina di bravi Irlandesi, per lo più veterani della marina inglese, che formavano la sua guardia del corpo, si può dire che tutto il resto dell'equipaggio era roba scampata alle patrie forche, banditi, facinorosi. Nondimeno quell'orda di feroci piegava sommessamente sotto la verga del più feroce comandante, il quale mai non affacciavasi sulla batteria o nel trapon-te, che non portasse due rivoltelle attraversate alla ciarpa, ed il pugnale pendente ad armacollo. Niuno accostavasi a lui senza timore, eccetto quattro o cinque ribaldi a tutta prova, e con larghissima paga affidati, i quali servivano di militari, di marinai, di scherani, di tutto: e ancora costoro teneva in rispetto e menava alla dura.

E pure in generale egli era amatissimo da tutti i suoi: perciocchè oltre al tenerli pagati come sopra un vascello di linea, brillava agli occhi loro col fascino delle personali qualità. Aveva dalla natura e dallo studio di essere marino perfetto, conosceva le parti tutte e i pezzi d'un naviglio, dalla chiglia alle cime degli alberi, ed era capace del servizio d'un mozzo, come del comando d'un ammiraglio. Oltre di che egli sfoggiava di giustizia e di generosità con tutti: sapea all'uopo dar ragione a un guardapolli contro un ufficiale che l'avesse angariato; e a quarti di luna, se gli grillava, specialmente dopo disagi patiti, bandiva a bordo feste

marine e balli e banchetti, nei quali largheggiava come un re di corona.

Due tempi o, per dir meglio, due stagioni facevano a bordo, la pace e la guerra. Durante la pace, ed era il più frequente, sir Brigant navigava di uno in altro porto, e raramente mettevasi a grandi passate. I suoi guerrieri dovevano allora darsi alle arti e diventare manifattori. V'era la fonderia a bordo per le minute-rie di piombo e di ottone, v'era la calzoleria, la sartoria, l'armeria ed altri più opificii, i cui prodotti non pure bastavano a' bisogni dell'equipaggio, ma riponevansi altresì ne' magazzini della stiva, per rivendersi sui mercati. Era questo uno dei proventi di sir Brigant; senza contare che investiva spesso di grossi capitali in mercanzie da vendere o barattare a grande vantaggio. E affinchè niuno si rendesse malagevole al lavoro delle mani, punto non si peritava di darne l'esempio, e in tutta divisa di gala spellarsi le mani alla corderia, o inzavardarle di carbone e di pece. Si dilettava soprattutto di liquoreria, e godeva essere visto dai subalterni nella fucina chimica, collocare la caldaietta con entrovi l'acquavite a bagnomaria, coprirla col cappello a serpentino, e poichè l'aveva a grande agio volatilizzata e deposta purissima d'ogni flemma, saporarla in nuove guise di che era maestro. La sera mandava registrare sul giornale di bordo: Lavori del Comandante: 3 galloni di spirito rettificato, soprafine, celestiale.

La guerra poi non veniva da sè ed era d'uopo andarne in traccia: però quando era stanco della lunga pace, apparecchiavala e promettevalla a' suoi valorosi. Egli toglieva piacere grandissimo di prodeggiare dove corresse rinomanza di corsali: e negli annali del Black era rimasa famosa una giornata, combattuta nelle acque di Borneo. Sir Brigant aveva levato un pieno carico di noce moscada, cui disegnava negoziare a Malacca e a Calcutta; e nell'imbarco avea tenuto nasconde, secondo il solito, le sue munizioni da guerra, non lasciando penetrare nella nave alcuno degli indigeni. Se ne sparse la fama nel paese, e l'effetto fu, che, come il Black ebbe guadagnata una punta sporgente di molto, poche miglia di là dal porto, ed ecco la vedetta annunzia un naviglio numeroso che formicolava in fondo al golfo giacente a ridosso del promontorio: e poco stante ripete l'avviso, aggiugnendo che scendevano sopra vento alla volta della nave. Già si vedean ad occhio nudo, ed era uno sciame di *prahoplary*, di *balour* ed altri legnetti da corso e da guerra, che senza dubbio venivano ad investire la nave, per predarne il carico, come quelli che nulla sospettavano dell'elice, che in pochi istanti potea rapire ai loro sforzi il bastimento, e molto meno temevano delle batterie mantellate, che potevano in un momento sgominarli e perderli. Questo appunto sperava sir Brigant, il quale inoltre, per vie meglio mantenere i ladroni nel peco-reccio, avea dato ordine che la tromba del vapore (che

era mozza all'uso de' legni da battaglia) fosse occultata dal velame, e facendo le viste di fuggire, calava a lente bordate con poche vele.

E già il Black era circondato dall'armata corsalesca, e questa da tutte parti faceva segno di venire all'abbordo, collo allestire i graffi, e sparare a' passavanti, al battiporto e lungo il parapetto, dovunque apparisse gente dell'equipaggio. Sir Brigant trionfava del successo, e scorreva lungo la corsia ordinando la battaglia: le artiglierie recate in batteria, scoperte dei mantelli, imbragate ai culatti in atto d'imboccare le ventiere, accesi i buttafoco. Come vide tutto intorno stipato di navicelli e di barche, e già da più lati salire i pirati più animosi che cauti, fe' cenno ai marinai di metter mano ai moschetti e agli spuntoni, e agli artiglieri di far fuoco. Cadere i portelli, apparire le bocche de' pezzi e tonare due fiancate orrende fu un punto solo. Il flagello, il danno, la confusione e il disordine de' pirati fu inestimabile. Perciocchè delle barche, altre forate le opere vive, colavano a fondo, altre disarborate e sorde al governo servian d' intoppo alle altrui manovre, altre sciando a ritroso investivano nelle sopravvegnenti; e intanto la moschetteria di bordo giocava senza propria offesa e con vantaggio, e le scariche di tutti i pezzi doppiavano con furia terribile, sfracellando senza misericordia quel barcareccio sgominato e inetto alle difese. Le lance calate prestamente al cessar del fuoco, e armate di tutto punto insegui-

rono i fuggenti, e il Black, che già aveva scaldato, moveva a gran vapore in caccia de' legni più grossi. Intimava loro di arrendersi: gli uomini presi doveano ceder le armi, passare a bordo della nave, ed erano legati e gittati nella stiva: e dove i navicelli punto punto facessero sembante di fuggire anzi di cedere, sir Brigant metteva loro a traverso lo sprone di prora, e passando sopr'essi, mandavali a picco in istante.

La caccia durò tre ore, e furono predati, tra grandi e piccoli, diciotto legni corsari, fatti schiavi oltre a ducento uomini. Sir Brigant mandò a terra un dei battelli rimasi s governati in balia dell'onde, con alcuni dei prigionieri a modo di parlamentari, e fece bandire per tutto la costa, che chi voleva venisse a riscattare legni e persone, chè altrimenti queste avrebbero mozza la testa e quelli brucerebbe sotto i loro occhi. Pel rimanente del giorno nessuna barca osò accostarsi al formidabile vascello: al dimane gl' indigeni si fecero animo, e cominciarono i riscatti, parte in barrette d'argento e parte in derrate e schiavi, di che sir Brigant colse bellissimo guadagno.

Cessato il viavai de' ricompratori, egli gittò i pochi rimasi in un guscio disarmato, loro fece dono di quattro remi, e parlò in questa guisa: — Figliuoli delle foreste, al peccato vostro leggero è il castigo che io vi ho dato, ma temete l'ira di Dio onnipotente, che più gravemente potrebbe punirvi, se altra volta vi toccasse l'umore di ladroneggiare a danno degli Euro-

pei. Or non avevo io pagato a buoni contanti la noce moscada? non l'avevate voi venduta di piena volontà? Come adunque contro ogni diritto accingervi a rapirmi con una mano, ciò che coll'altra mi vendevate? Buon per me, che sono diletto al cielo e in cura al Nume immortale, ed egli mi ritolse alle vostre mani scellerate, con onta vostra e col danno meritato. Inchinatevi dinanzi al rappresentante in terra della giustizia divina, e riferite ai vostri la mia umanità e cortesia. — Quelli partirono, e arrancarono che mai di miglior lena in vita loro.

Sir Brigant mandò issare le bandiere tutte in sulle cime degli alberi, ordinò la rassegna generale della milizia, distribul lodi e ricompense alle prodezze dei più valorosi, e un fiorito caposoldo a tutti. Poi, disteso il tendale, bandì banchetto e tripudio: i salumi, i quarti di carne fresca riempiron l'aria di profumo gradito alla gente marina: i barili del madera, i bottiglioni del rumme rotolarono sul ponte e nelle batterie: frastuono, urla, orgia per tutto. E intanto il Black, vittorioso, ricco, tranquillo orientavasi verso il capo di Malacca.

Da Malacca a Napoli non è un salto di ranocchio, e pure non volgeva l'anno, e il Black già vi gettava l'ancora: e anzi già da due mesi fondeggiava in faccia all'incantevole Sirena, e quel sì lungo soggiorno per tutto l'equipaggio riusciva un mistero.

Un sera, mentre il sole si nascondeva limpidissimo dietro le vette di Posilipo, sir Brigant, il quale per ordinario passava a terra le giornate e ben anco le nottate intiere, passeggiava invece sul ponte, a passo accelerato, e non cipiglio torbido e irrequieto. Ad ogni istante appuntava l'occhiale verso la marina che lambè le prode del Vesuvio, e tra per lo sconcio di non isorgere una gondoletta che aspettava, e tra per l'annottare che toglievagli di spingere più lontano la vista, stava d'un mal animo serpentoso. A un tratto, avvisata una macchia a qualche centinaio di passi, picchiò una palmata sul ginocchio, e serenandosi s'avviò al quartier suo, dicendo: — È qui quel maledetto; vedremo che razza di marini mi ha arroncigliato tra costesti lazzari, rifatti di ventre e maccheroni. —

I novelli venuti erano una cinquina di reclute a scambio di altrettanti uomini di bordo, morti nel viaggio dall'Oriente insino a Napoli. Era una delle vanità del re sir Brigant, di governare ne' suoi dominii popoli di tutte le nazioni che fanno sotto la cappa del sole, e chiamarli ciascuno per nome nella propria loro favella; senza contare che gli scusavano altresì i piloti costieri, ne' paraggi da loro conosciuti. Egli da più settimane meditava un arrischiato disegno, il quale come prima gli venisse compiuto, doveva salpare incontanente e tirare in alto a tutto vapore. Però tardavagli di vedere ritornato quel paliscarmo, spedito a far gente sulle riviere del golfo, con che rifornire i ruoli della

sua marina (così la chiamava esso), per essere in ciascuno istante apparecchiato.

Sir Brigant ritto in piè nel suo ufficio, come monarca nella sala del trono, brandito, contegnoso accolse la brigatella con regale degnazione. Sampiero (un Corso di quei che varcano alle Antille per far fortuna), il quale era commissario della leva, venne presentando ciascuno degl' ingaggiati, e magnificando le loro lodi. — Questo è un bravo marino di Sorrento, che naviga da lunghi anni. — Quest'altro ha servito nelle guerre del Paraguai, conosce il maneggio del cannone, e tira alla carabina, che coglie una moneta per aria. — Maso di Falco, crebbe fin da piccino nelle bande insorte a' tempi del generale Championnet, e per giunta è palombaro, un vero lupo di mare. — Ciccio d' Andrea, militare quattro anni, poi fuoruscito e graziato, fu imbianchino, guardia campestre, ostiere, sa fare i maccheroni *verdi verdi* e col *sughillo* ¹, che è un trionfo. — Quest' ultimo è uccellino di nido, ma spunta già le penne per benino, e non è troppo in buona coi birri del paese...

1 Maccheroni *verdi* chiamano a Napoli quelli che dopo discreta cottura si mantengono tuttavia rigidi e interi senza punto spappolarsi, e però resistono un cotal poco al dente: Il *sughillo* poi è la salsa di pomidori e insaporata talvolta con un *sensò di pepe* (come parlano colà) onde si condiscono i maccheroni lessi.

— Sampiero, interruppe sir Brigant noiato di queste pappolate, conduceteli al guardamagazzini, e fate che io li vegga dimani in divisa compiuta fare i primi esercizi. E voi altri sarete contenti del Black, se non sarete poltroni. Il pagatore vi conterà per mancia d'entrata venti scellini a testa. Il mio commissario di leva è incaricato di cotesto.

Sampiero si battè il cappelletto, e disse: — Comandante, sarà fatto.

— Ma voi giovinotto, restatevi, si continuò sir Brigant, rivolgendosi appunto al più giovane.

Chi era costui? Nicola di Santagnello.

VII.

Le Assise.

Il poverello di Nicola, quella notte burrascosa, in cui dovette ad Aurora lo scampare dalle manette dei poliziotti, avevala passata vagabondando pe' tragetti di Napoli, svoltando a' canti e celandosi nelle porte, quando udiva muover gente. Fatto giorno si trasse alla campagna verso Portici e di là sino a Castellamare e a Sorrento, schivando al possibile la strada reale. Già da oltre quaranta giorni s'avvolgeva per quelle colline, sì liete e ridenti per altrui, paurose per lui che era costretto di star sulle volte continuamente, e tremare ad ogni occhiata gli fosse appuntata in viso.

Non che il pungesse coscienza d'alcun aperto malefizio, onde temer dovesse i rigori della giustizia, armata a danno de' ladri ed assassini; ma egli si ricordava troppo bene, che abusando della sua condizione, s'era più d'una volta incaricato di certi servigetti soppiatti e bui, di lettere e corrispondenze frodolente.

Fanciullo senza speranza, e pregato ed esaltato anche da uomini di alto affare, erasi immaginato di accattare decoro e grandezza col compiacere de' suoi favori cosiffatti personaggi. Però egli s'era accontentato col segretario dell'ambasceria (che trovò non malegevole) di accogliere i plichi indirizzati sulla sopracoperta all'Ambasciatore, e contrassegnati d'una cifra cabalistica, e farsi rimettere le lettere contenutevi per consegnarle ai veri ricapiti. A questa guisa molte lettere erangli passate per mano, di Svizzera e di Francia, e soprattutto di Romagna, dove a que' di più fitto era il bolli bolli delle sette rivoltose. Diceva dunque seco stesso, tirando ogni cosa al peggio: — Chi sa che la polizia non abbia avuto vento di quelle tranelle! anzi gli è certo, indubitato: se così non fosse, come mai mandarmi i zaffi in casa? chè infine non altro che cotesto potè dare al commissario l'idea di chiapparmi. Dio sa quali affari tenebrosi passavano in quelle scomuniche di lettere! Gua', ch'io fui pur tonfo a scivolare in questo pecoreccio. Mal per me, s'io do nelle granfie de' famigli! — E qui come giovane e nuovo, che mai più non erasi trovato impigliato in tra-

me di sette segrete, dava corpo e colore alle ombre e si teneva perduto, se incappasse nelle mani della giustizia.

D'altra parte quella vita raminga non poteva omai trarsi più a lungo. Il continuo aggirarsi per istrade e sentieracci dirotti avevagli spellati i piedi e copertili di bollicole dolorose: gli abiti poi era uno strazio a vederli, tanto gli piangevano indosso sgualciti e impolverati. Gli scarpini patinati a lustro scalcagnavansi e mostravano i calzerotti senza pedule, i panni, prima sì mondi, cominciavano a putir di sudicio, la bella zazzera già sì disciplinata e lucente, ora scarruffata per le spalle pareva pettinata dal vento; in una parola il nobile, l'attillato Nicola tramutato in un brindellone cencioso da copiarne il Figliuol prodigo. E ciò che peggio era, la borsa arava in sulle secche, e dove poco più oltre andasse quella vitaccia gli era giocoforza gittarsi all'acatto o alla ruba. Però egli era venuto in divisamento di trovare un padrone di tartana, di quei che battono le costiere del golfo levando aranci e limoni, e così soppiattamente trafugarsi fuori del Regno: una volta sicurato alle spalle, avviserebbe come che sia a' fatti suoi.

Or mentre Nicola, tutto in su questi pensieri, stavasi ad una taverna sulla marina di Sorrento, consigliandosi di offerire, per paga di sì grande servizio, l'unico tesoro rimastogli, la sua preziosa ripetizione, ed ecco capitare colà il Sampiero, il quale, per ordine

di sir Brigant, iva attorno reclutando marinai e genti da servizio. Come è uso di cosiffatti, prometteva roma e toma a' suoi polli, e coloro che l'accompagnavano, serviangli di testimonii e alzavan la fede di quelle mirabilie. A Nicola, come che non sembrassero verosimili tutte le sperticate promesse del còrso parabolano, non di meno parve che egli fosse un trar diciotto con tre dadi, se giuguesse a salvarsi sopra una nave straniera, e invece di pagare del suo, beccarvi anzi un qualsivoglia salario. Però si acconciò di tutte le condizioni, dando vista di credere profumatamente, e al dì posto chiotto chiotto fu alla barca: e col dare de'remi in acqua si riebbe e rifiòrì tutto di novella speranza, come se col dileguarsi da terra vedesse fuggirsi dagli occhi e birri e manette e prigione e ogni pericolo.

Sir Brigant, squadratolo da capo a piedi: — Fanciullo, gli disse, come vi chiamate?

— Nicola di Santagnello.

— Foste voi marino o dilettante almeno?

Nicola rispose in iuglese: — Nè l'uno nè l'altro.

— *Goddam* ¹! — sciamò maravigliando il comandante, e voi sapete dunque d' iuglese?

— Qualche parola.

— Bene, e come l'imparaste voi?

¹ Giuramento o piuttosto interiezione, usata dalla plebe iuglese e da chi parla plebeamente.

— Per genio, essendo fanciullo; e feci un po' d'esercizio all'ambasciata inglese, dove era aiuto del segretario.

— Diavolo! aiuto all' ambasciata, e in cotesti panni? e v' ingaggiate per marinaio?

— Vi dirò... ma sono al sicuro qui?

— Sicuro? Ti compatisco, chè sei novelloccio. Qui è mio regno, nè v'è potere in terra che abbia ragioni sul mio yacht: parla, parla liberamente.

— Se è così, volerò il sacco. Io son cerco per contumace alle leggi del paese: guai a me se la polizia indovinasse un tratto il mio asilo.

— Guai anzi a quel birro oltracotante, che s'affacciasse pure al battiporto! A un mio fischio dieci miei bravi tel piomberebbero dove so io, e con una bagattella di palla ai piedi, da non tornare a galla sì presto. Io m' infischio, io, di cotesti botoli ringhiosi che fanno gli sbuffantoni là su' moli, e quando dieci vascelli di linea m' inseguissero, la mia elica valorosa lascerrebbe addietro stanchi e cuculati. Oltre, vuota il sacco. —

Allora Nicola prese a raccontar la sua storia, e siccome egli aveva assai bene la favella inglese, e dimostrava ne' suoi modi una dignitosa franchezza e un cotale candore, non punto uso vedersi a bordo del Black, e sir Brigant, il quale nelle sue affezioni iva a quarti di luna, come nel resto, ne restava preso per forma, che fin da quel primo abboccamento Nicola gli entrò

furiosamente nell'umore. Assegnogli un camerino a fianco del suo quartiere di poppa, e saputo ch'egli era nato nobile di quattro quarti, il fece rimettere in onestissimi panni, e l'ammise al suo piatto insieme col luogotenente e qualche altro ufficiale.

Que' primi dì fu occupato di registri, nel che si fu tosto avviato così bene, che sir Brigant gli crebbe due cotanti l'affetto. Da parte sua Nicola non potè non sentirsi preso di tante amorevolezze inaspettate. Si trovava colle mani piene d'oro, tenuto in onore come un amico, carezzato come un figliuolo: e n'era vie più maravigliato, quanto che ogni dì meglio veniva scoprendo le altere guise onde colui dominava le genti tutte di bordo, senza riconoscere nessuno per amico o per consigliere.

Accanto al bernoccolo del fiero nel suo cervellaccio bitorzoluto sir Brigant aveva altresì quello del bislacco e del pazzericcio. Una prova n'ebbe Nicola pochi dì dopo preso l'ufficio di segretario. Che è che non è, il fischietto chiama sulla tolda l'equipaggio: era sul far della notte. L'ufficiale parlò: — Ordine del giorno di domani. All'alba si batte in alto mare. Rassegna in gran tenuta alle otto. Consiglio di guerra ed esecuzione. Rompete le file! —

I marinai, i militari, i mozzi si sparpagliarono, arzigogolando mille congetture, e ciascuno gittando lo scandaglio nella coscienza faceva l'esame e il costituito: e più d'uno nello scendere pe' boccaporti sentì tre-

marsi le ginocchia — Un consiglio di guerra ! piccola bagattella !

— E con quella giunta: Esecuzione ! si canzona !

— Certo domani le sorbe sono a buon mercato e più d'un cuoio se ne dee risentire.

— Qualcuno l'ha fatta grossa, e il diavolo fa l'orcio e dimentica il coperchio. —

Alle sette del dimani il Black già si era allargato insino a mezzo il golfo di Napoli, giacchè sir Brigant non teneva corte marziale fuorchè al largo. La coverta diguazzata, e fin dall'alba i pezzi in batteria, issate le antenne, e il sartame teso in gran parata. Un picchetto di marineria militare vegliava in faccia all'appartamento del comandante, per rendere onord'armi ai membri della corte che recavansi al tribunale. Sulla tavola del salotto era disteso il tappeto verde, di rubrica, e sopravi una bibbia e il codice penale : sir Brigant nel suo reame teneva le leggi di S. M. britannica e i costumi de' vascelli ammiragli. I giudici assessori si guardarono in faccia l'un l'altro, con segni di meraviglia, e cominciarono a brontolare sotto voce: — Che c'entra qui il signor Nicola, uccello di terra volatoci pur ieri? non c'era dunque altro segretario a bordo, senza chiamarvici costui, rinfagottato malamente nella divisa, che peranche non ha preso il sesto del personale?

— Con quel pugnalozzo, ch'io credo, per dieci! faccia paura a lui stesso che sel porta a lato. —

Mentre i cani di mare così fiottavano contro l'uccello di terra, un colpo di cannone annunziò che sir Brigant entrava in sala ad aprir la tornata, e con lui il giudice relatore. Gli uomini di tutti i ponti si affollarono per assistere al dibattito della causa ignota e misteriosa; sì che ne fu ingombra la sala, l'andito e gran parte del ponte sotto l'albero di mezzana.

È costume che i giudici giurino innanzi tutto di adempiere l'ufficio loro senza odio nè parte, e di favorire l'accusato in tutto aggravo che sembrar possa non bene appurato. Il presidente sir Brigant li dispensò dal giuramento. — Nulla di più irregolare! mormorarono tra'denti gli uomini dell'equipaggio.

— Io non vorrei cader sotto le grinfie di giudici non giurati.

— È un'ingiustizia!

— Sir Brigant non ha fatto mai cosa simigliante. — Ma non tardarono molto a ricredersi, perchè in dire questi discorsi, videro avanzarsi il prevosto di guerra e il capitano d'armi a sciabola sguainata (erano due marinai camuffati) conducendo in mezzo il reo, il quale era un sopragrassissimo gallinaccio.

Non è a dire se a tal vista si mettesse nell'adunanza un riso inestinguibile. Sir Brigant, serio come un cannone inchiodato, fe' procedere al costituito, assegnò l'avvocato d'ufficio, e ordinò si leggesse l'atto di ac-

cusa. Vi si discorreva che il reo era uscito del parco senza permesso del guardapoli; che entrato con sinistre intenzioni nel gabinetto chimico del comandante vi avesse con atto premeditato messo in pezzi un lambicco, beccato maliziosamente una bussola e perpetrati più altri malfatti; e per giunta, prima di uscire, lasciato sopra un registro tale un biglietto di visita insultante, che produrre non si poteva il corpo del delitto senza oltraggio del tribunale. — A quest'ultima imputazione uno scoppio universale di sfrenate risa interruppe la lettura. — Oltre! gridò sir Brigant, silenzio! o io licenzierò gli spettatori: — e il giudice relatore si continuò, avviluppando nella complicità l'intera stia del pollame, e il vicino parco de' castrati: e concluse la tantaferata, richiedendo dai giurati, a nome della legge, morte, strage, carneficina universale degli accusati, per pubblico esempio e per comune allegria. Allora il presidente, passando sopra le difese, si dirizzò ai giudici colla solenne interrogazione: — *Guilty or not guilty* 1? — *Guilty*, rispose ad un grido solo unanimamente e giurati e astanti. — Passò alla seconda sulle circostanze attenuanti; le quali furono dinegate con ischiamazzi ancora più fragorosi.

Ognuno aveva già inteso che quell'apparato a nullo l'altro mirava, fuorchè ad annunziare una scapponata

1 Colpevole o non colpevole.

solenne, quale soleva a certi giorni concederla il re del Black. Infatti questi pronunziò la sentenza capitale contro la genia pennata e cornuta, e diella ad eseguire ai sergenti, e via via tutto intimò l'ordine della festa, che fu accolto con una salva di smanacciate e di urla di approvazione. De' marinai altri presero l'opera della cucina, altri della pesca per crescere il regalo, altri distesero il tendale e disposero le tavole lungo la corsia, non senza collocarvi damigiane e barlotte in buon dato: e quel dì fu berlingaccio.

VIII.

Una sera a bordo.

Sulla sera nel tornare in porto, al chiaro lume della luna, che porgeva due corni d'argento tra le nubi addensate sul Vesuvio, un cerchio di marinai e di soldati cinguettava a piè dell'albero di maestra, non discosto dal casotto del *Petit-ami*. Ma innanzi tutto chi o che era il *Petit-ami*? Un ferocissimo tigre del Bengala, compero sulla costa di Aracan, e nutricato a bordo per vezzo, come un canarino. Sir Brigant tenevalo per delizia, e ogni mattina, alle ore undici, come s'aveva divorata la bistecca dello sdiugno, tornava a rendergli visita e carezzarlo.

Un tendaletto a mo' di chiosco cinese si drizzava in faccia alla stanza dell' animale: uno schiavo vi sten-

dea sotto un largo alpagà con sopravi i cuscini, un altro accendeva il tabacco nel padellino, e porgeva al sire il narghilek ad uso persiano. Così sdraione e pipando e mirando le volte della fiera, sir Brigant passava sessanta minuti di felicità quotidiana. Il custode intanto portava al tigre un mezzo quarto di manzo ovvero un capretto, che era il suo desinare : e come il pasto si calava per una bodola di sopra il tettino, appeso ad una catena, così la fiera bestia agugnando slanciavasi per ghermirlo tosto, e il custode ritirarlo, e quella come non curante ricominciare que' suoi lunghi passi e leggeri, e intanto fremire e dardeggiare cogli occhi roventi e schizzar fuoco contro gli astanti atterriti ; finchè con un guizzo impensato arraffava il catollo e con sì subita stratta, che per poco non tirava seco e catena e custode.

Che se Petit-ami riusciva di sollazzo al comandante, tornava però di non piccolo sgomento ai negri e agli schiavi; perciocchè correva in sul vascello, vera o finta che fosse, una tradizione paurosa, che sir Brigant avesse dato a mangiare al tigre un negro, già suo prediletto, colto in flagrante delitto di mescergli il veleno; graziandolo solo d'un colpo di pistola, quando lo vide sotto l'unghione del mostro troppo lungamente agonizzare. Checchè si fosse del fatto, Petit-ami era uno tremendo spaventacchio, e i vecchi del yacht non rifinivano di raccontarne le fiere istorie ai novellini, allorchè favoleggiavano delle passate avventure; e però

la vicinanza dell'animale ispirava le leggende più atre, piene di orche, di lioni, di coccodrilli, di mostri.

— Questo sì che è un paese de' buoni, diceva un Olandese dalla testa ritonda, dagli occhi piccini e sepolti sotto un frontone prominente, questo sì che è un paese, da crogiolarvisi un paio d'anni senza rimpiangere Flessinga! — E in questo dire abbracciava amorosamente una borraccia gravida di lacrima di Somma e poccia e poccia: — altro che *porter* doppio! — e ancora una sorsata, e poi: — viva Napoli!

— Gli è un cielo, come alle Antille in sull'Aprile, ripigliava un mulatto di Portorico.

— Anzi gli è come nella Valle del Gran Serpente tutto l'anno, aggiugneva un Boscmanno, negro, di forme atletiche, accosciato sur una bitta di canapi arrotondati: chè nella Valle del Gran Serpente l'acque lavano le pietre e abbeverano il miglio, nella Valle del Gran Serpente...

— Ma dove, interruppe un *gambusinos* messicano, dove diavolo pescate voi altri musi carbonati cotesti nomacci, che non han nè babbo nè mamma? La *Valle del Gran Serpente*!

— Chè? si chiama così perchè è suo nome, è l'abitazione del Gran Serpente.

— Contaci quest'istoria, — si gridò da più parti (il Boscmanno divertiva spesso la brigata colle fandonie più originali della sua mitologia, cui veniva infiorando di

gesticolazioni novissime, e di salti e talvolta di danze) — contaci quest'istoria.

L'uom nero non si fece tirar l'orecchio. Saltò in mezzo, e intingendo il dito medio nella saliva fece un giro attorno picchiando sul naso a ciascuno de' circostanti affinchè si ritirassero e dessero libero spazio nel centro. Vi diè due o tre volte, saltabeccando e traggitando le braccia a guisa di bagattelliere, poi si arrestò sul mezzo, si recò sul grave, balzò in aria il turbante, incrociò le gambe, e cominciò: — Vi narro una storia del mio paese. Nella terra di Mag-Ra-Boum il Dio della foresta (il suo nome è Oura-loo il possente) abitava sotto la fronda del Baobab, che germoglia lungo le rive del Beol, il gran lago. I serpenti che sibilano lungo le rupi del bosco e i caimani che guizzano nelle onde verdi del lago sono figli del grande Oura-loo, e chi percuote i figli percuote il padre, e male per lui! Nel tempo del fuoco, allorchè il sole mangia la testa dell'uomo nero...

— Adagio, spiegati meglio, interrompe novamente il gambusino.

— Il tempo del fuoco è il gennaio e febbraio dei bianchi, quando il sole brucia il cervello.

— Tira via, abbiamo capito.

— Nel tempo del fuoco il dominatore Oura-loo beve alla fontana che zampilla sotto il Baobab ospitale. Misero chi tentasse allora di appressarvi il labbro! Lo spirito gli tocca la lingua coll'erba *nabi-ri*, ed egli

muore di sete, non potendo più inghiottire tant'acqua quanta ne cape in bocca alla formica rossa. Or avvenne che Baboc-Goam, il figliuolo del re, inseguito lungamente dalla urangutanga, di cui aveva uccisi i piccioli, arrivò stanco alla fontana, e fatto giomella così di fuga v'attinse un sorso. Ed ecco Oura-loo era sul punto di percuoterlo nella lingua colla spinosa fronda dell'attossicata nabi-ri. Ma il figlio del re si scusò, chè la lunga corsa gli aveva oscurati gli occhi, e non aveva riconosciuta la fontana sacra al labbro di Oura-loo divino. Lo spirito gli fece grazia, a patto che dessegli in isposa la vergine dai denti di perla, cui incontrerebbe la prima nella capanna del re, intesa ad ammannire il *cuscus* reale. Ahimè! lo spirito aveva scelto la sorella di Baboc-Goam: e fu sposafa sulla sponda del lago. Dopo nove mesi nella valle del Mag-Ra-Boum dove spira il fiato delle fontane fresche, apparve un gran serpente, dalla pelle chiazzata di cento colori, la sua lingua forava un ceppo di palmizio, i denti maciullavano il cocco, le volute affogavano un elefante, e quando puntava gli occhi saettanti, di sotto ogni scaglia uscivano le scintille. Era il figlio dello spirito e della sposa dai denti di perle, il quale dimandava la venerazione della tribù, e il tributo del sangue. Tutte le madri da quel tempo presero a portare i bambini testè nati nella valle; li lasciano una notte sulla pietra sacra, e al dimane tornano a vedere

se il Gran Serpente siane compiaciuto, e abbiali adottati per figliuoli.

— E come il sanno? — interrogò un Malese credulone, ch'aveva ascoltato a bocca spalancata.

— Come il sanno? Quegli cui il Gran Serpente adotta, magnaseli vivi, e il dì dopo rinascono cocco-drilli nel lago. —

A quest' ultima stempiata buassaggine un' esplosione universale di esclamazioni sdegnose scoppiò da tutte le parti. *C' est abominable*, diceva un cosetto parigino, avventuriere di professione: un Alsaziano scaricava un pesante *der Teufel*: Spagnuoli e Messicani sgorgavano dei *caramba* di piombo: ultimo a sentirsi fu un sentenzioso *countagi* d' un Piemontese. Quanto ai Napolitani l' avrebbero certamente salutato con una salva de' loro *mannaggia*, se avessero capita la narrazione: ma com'eglino viveano a bordo da poco tempo, così non avevano peranche appreso interamente il gergo corrente, che era un cibreo di venticinque favelle rifatte nell' inglese.

In quella vece un d' essi si rivolse a Nicola che s'era soffermato a udire quel ciarlatano, e accompagnandosigli a fianco: — Don Nicola, gli disse, voi siete in vero il figlio della gallina bianca, tra quanti siam qui di bordo.

— E perchè mò?

— E il domandate? or non siete voi il cucco del comandante? nella batteria di sotto, quando gli anziani fanno crocchio, non si parla che di voi.

— Oh, e che dicono?

— Dicono che sir Brigant è una buona paga, uom di coraggio, padrone giusto quanto altri mai, ma dell'entrargli in cuore niuno potersene vantare fin qui: e voi visto e non visto l'avete tratto nelle vostre braccia cotto spappolato, ch'egli pare una *jettatura*. Però ognuno vi appella fortunato, e dice che faravvi ricco e beato: perchè quando egli prende in collo alcuno ed egli il tiene nell'oro a gola, e per lui manderebbe a fuoco i quattro lati dell'universo.

— Non dimando tanto: del resto ricco potrà rendermi per avventura: felice... non mai...

— Che? la ganza v'ha fatto una cilecca? e voi fatela a lei. Per bacco! vi struggete per colestò? siete giovanotto, grande, bello, robusto; e via! correte la fortuna com'ella viene. —

Nicola non rispose al villano parlatore. Diè un cenno di buona notte alla brigata e ritrassesi allo stanzino, a dibattersi coi pensieri, che scendevangli come nubi addensate a intenebrare ed opprimere la immaginazione. Non ignorava lo sventurato giovane, tra quel poco sorriso di fortuna, ch'egli avea lasciato nelle più crudeli angosce una madre e una sorella, di cui avrebbe dovuto essere la consolazione ed era il tormento; e ciò solo per sua sciagurataggine. Quando avrebbe bramato di calare pochi momenti a terra, e darsi loro a vedere, e riconfortarle di migliori speranze. — Ma che pro, rispondeva a sè stesso, se non pos-

so rimanere con esse? perchè mettere in compromesso la mia libertà? Chi sa che la polizia non faccia la ronda alla casa, per acchiapparmi al laccio? chi sa quante spie sono pagate per istarmi alla pesta! tristo a chi scherza co' ferri di bottega. —

Nicola avrebbe potuto, almeno per terza mano, mandare alla famiglia una polizza di banco: ma anche a questo ostava il formale divieto di sir Brigant, il quale aveva strettamente consigliato non desse segno di vita, e si contentasse di vedere i suoi mezz'ora innanzi di sferrare dal porto. Ora il contravvenire all'avviso di lui era un giocarsi la sua affezione; perciocchè correva per assioma indubitato tra le genti del bordo, che i consigli del comandante erano ukasi dello Czar, e se anco avesse consigliato di prendere la luna coi denti, bisognava striderci. Per ingannare come che fosse le brame passionate del cuore, Nicola aperse lo studiolo e prese a scrivere alla madre una lettera, da inviarsi solo il giorno della partenza.

•

« Carissima madre,

« Il vostro Nicola è vivo e sano, la Dio mercè, ma tristo e dolente di non potervi abbracciare. Quante lacrime (io le sento! mi cadono sul cuore) vi costano le mie scapattaggini! Io veggo le vostre angustie cogli occhi del pensiero, più vivamente che non potrei cogli occhi della fronte, e me ne distruggo di cordo-

glio ad ogni momento. Non potete credere come la sventura strappi le bende delle passioni. Se potessi rimettere piede in casa, vorrei servirvi come un famiglia, non come un figliuolo. Povera Aurora! che tanto mi carezzavi, sono tre mesi che più non ti veggo e mi sembrano tre secoli. Io ti contristai tante volte, e tu mi salvasti dall' ultimo disonore: e ora non posso sovvenirti, nelle tue forse estreme necessità... »

Quì si passò la palma della mano sulla fronte, e riscotendosi: — Ma a chi scrivo? ripensò tra sè, che cosa scrivo? Devo avvertirle di venire a bordo immanfinenti, e mi perdo a descrivere il mio stato presente, che allora sarà mutato: quest' è opera gittata. — Lacerò la lettera scritta e ne cominciò un' altra.

« Madre e sorella carissime,

« Nicola vive, e oggi potrà vedervi, se di tanto mi perdonate che vedere mi vogliate anche una volta. Sono a bordo del Black, che parte di qui a poche ore. Non posso scendere a terra, come sapete: ma venite voi, ve ne supplico per tutte le misericordie del cielo, affinchè possa abbracciarvi. Ho anche una piccola somma di ducento ducati, natimi nella borsa non so come, ma certo per divina provvidenza, e che vi lascerò per vostro sussidio. Spero di provvedervi anche meglio da lungi. Questa lettera bruceretela, appena letta. Salendo in sulla barca direte al barchettaio di

condurvi a diporto verso S. Lucia , e spiccate già dal molo gli parlerete di accostarsi al Black. In una parola fate che anima viva non sappia nè sospetti della mia dimora, nè prima ch'io parta, nè poi. Vi abbraccio in ispirito, pregandomi di stringervi tra le braccia in realtà, fra brevi momenti... Come mi sembrano lunghi! Perdono ; sperate, speriamo.

« Il vostro affezionatissimo
NICOLA. »

Com'ebbe vergata questa poca lettera , la piegò , per averla in pronto al bisogno , e lasciovi cadere , quasi a suggello, una lacrima. La ripose poi nel portafogli e gittossi sul letticciuolo a dormire, o piuttosto a sognare della madre e della sorella. Povero Nicola! ei doveva vederla quest'ultima, e tra poco, ahimè, in quale stato!

IX.

In terra.

Mentre in mare , dirimpetto alla dolce patria , sì presso dell'amata madre e della pietosa sorella, Nicola passava sì dolorose le ore , non meno lagrimevoleolgeva la condizione delle due donne. Poichè si furono alquanto rimesse del crudele sbigottimento di quel-

la notte paurosa, in cui i poliziotti venuti erano per ammanettare Nicola, uno dei primi pensieri si fu di guatarsi attorno, e provvedere ai bisogni quotidiani. Si andò allo scrigno, si apersero i cassetti, si rovistarono i contrafondi: non una polizza, non un branicello di valori qualunque. Si frugarono i panni minutamente: altro non v'era che sigari, lettere, guanti e un portamonete asciutto. — Madonna del Carmine! sciamò desolata la Carmela, come si farà? Sul fine del mese scade il trimestre della pigione!

— Intanto esso è in salvo, rispose dolcemente Aurora: troppo meglio ne stiamo, che s'egli fosse caduto nelle mani de' bargelli: mi dà la febbre a pensarvi: e noi c'industriremo per qualche giorno.

— Sì, per qualche giorno: ma se non torna?

— Eh via, la provvidenza ci sarà anco per noi. —

Carmela guatò in faccia alla figliuola; trasse un gran sospiro, e cadde di peso sopra un seggiolone, oppressa dal dolore, e sgomenta dell'ultima rovina imminente. Tutta la casa poggiava su Nicola, perciocchè il padre di lui non aveva lasciato risparmi nè un palmo di roba al sole: e però si viveva alla giornata, di quella somma contata, che ogni sabato ricevevano per la spesa. Fu una crudele stretta al cuore, quando aperti gli occhi scorsero dinanzi a loro schierarsi le necessità tutte d'una famiglia, pigione, provvigione cotidiana, debitucci da spegnere, e per tutto cotesto non l'as-

segno d' un carlino ¹ fisso, non un punto luminoso di speranza: ma solo per ogni verso abbandono e deserto.

Si licenziò l' unica fanticella, che rimaneva a servigi domestici, sia per iscemare le spese, sia per non averla testimone delle umiliazioni a cui andavano incontro ad occhi veggenti. Alquanti dì si continuò colle provvigioncelle di casa e co' resticciuoli di danaro rimaso. Aurora pose mano al tenue suo borsellino: lo vuotò e in pochi dì fu consumato. Era d' uopo di qualche partito: Carmela invece si logorava d' affanno; la sciagura avevala come tolta di senno, nè più sapeva a che metter mano. La più parte del giorno passava sul canapè, smentica de' suoi lavorietti, e a volte s' affissava in Aurora e scoppiava in pianto: Aurora diceva: — Mamma che avete? — e piangeva anch' essa.

— Ah figliuol mio, Nicola! Nicola, dove sei? Forse egli erra tuttavia alla macchia: forse egli è caduto in mano della forza: forse egli ci è tolto per sempre...

— Tornerà, mamma, non dubitate. L' innocenza sua verrà in chiaro: chè alla fine, il sapete, ei non è capace d' una cattiva azione...

— Ma intanto noi che facciamo? chi ci soccorre? Parenti non ne abbiamo: amici... sì, amici! chi vorrà prestare a due donne sole, senza fondi, senza ipoteche?

¹ Carlino, moneta napolitana di poco oltre quaranta centesimi.

— Si potrebbe impegnare quel poco di argenti che ci serve in tavola.

— Che impegnare? converrà venderlo, e venderlo tutto. Povera Aurora, ti avevo destinato quel corredo di gioie mie pel giorno delle tue nozze o della mia morte: ahimè! converrà spogliarci di tutto, sino all' ultimo spillo, anco del vizzo, sai, che ti diede babbo: e cotesto per ispegnere il conto della pigione. E poi!...

— E poi la Madonna ci aiuterà. Nicola non è anche morto: abbiamo in cielo un protettore, l'anima di babbo, buona memoria.

— E più, ci è d' uopo disdir l'affitto del quartiere: una stanza a tetto sarà troppo per noi.

— E il mobile dove s' alloggerà?

— Presso al rigattiere, e per pochi ducati, figlia mia. —

È incredibile il dolore della donna casalinga che deve separarsi dalle antiche masserizie della famiglia. Quel parato di letto lo ha sempre veduto: quel tavolino ha renduti tanti servizi: quello stipo è il suo confidente: quel ritratto ricorda la madre, l'avo, la sorella: quei cassettoni di biancheria sono idoletti adorati sì lungamente: quegli ori già dismessi, già riposti da anni ed anni, pur tengono il loro posto non meno nella custodia, che nel cuore di colei che li possiede: quella madonna è la salvaguardia della famiglia: fino ai ninnoli collocati sul camino sono amichetti del-

l'infanzia, e la donna non sa staccarsene senza accompagnarli di un sospiro e di un lungo sguardo di mestizia.

Carmela si avvolgeva di stanza in stanza, rassegnando i mobili da vendere: uno ne escludeva, e poi lo includeva, e poi tornava a salvarlo dalla proscrizione: sopra un altro dibatteva la questione di vita o di morte colla figliuola; e infine si sentenziava alla vendita, con rammarico crudele di entrambe: talora un mobile si scambiava col simile della stanza vicina, si facevano i paragoni, si valutavano, e la decisione seguiva e non mai senza il suo particolare elogio sulla bontà, sul pregio del caro mobile condannato. Ma era necessario, e fu fatto lo sgombero prima di diloggiare.

Accomodateasi appena nella nuova abitazione, che era uno stambugio negli ammezzati in un chiassuolo che sbocca in via Forcella, la povera Carmela tra di fatica e tra di disagio, e più di crepacuore, cadde inferma. Aurora dovette accollarsi tutta la faccenda di casa, e uscir la mattina, in mantiglia di seta e colla panierella della spesa. Per alquante settimane si provvide col ritratto de' mobili e del finimento di tavola, che non tutto era ito nella pigione: poi si pose mano a vendere i panni più avvistati, poi la biancheria, che non era molta nè preziosa. Intanto si diede d'attorno a procacciare qualche lavoricchio di cucito: ma l'affare in pratica riuscivale scabroso, anzi impossibile. Nelle grandi città tante sono le persone che dimandano siffatti la-

vori, che appena un terzo ne trova al bisogno, e la nostra giovinetta era sola, non conosceva pratiche nè avviamenti.

Gli abiti, i merletti, le trine, le fascette, tutto era passato nelle mani del rigattiere, a un decimo forse della valuta: e oramai altro più non rimaneva, fuorchè rinchinarsi ai passeggeri per la strada, e dimandar la limosina per l'amore di Dio. Aurora vedeva passo passo arrivare questo estremo di umiliazione, senza schermo veruno, e ne fremeva di raccapriccio, e sentiasi morire. Nata altamente, sebbene non ricca, vissuta civilmente, sebbene non tra le grandezze, non sapeva risolversi, non poteva piegarsi, e le sembrava, che mille volte avrebbe scelto di consumarsi d'inedia, anzichè francare quest'ultimo limite del decadimento.

Pure un giorno, verso le quattro pomeridiane, trovandosi digiuna affatto di tutta la giornata, nè più scorrendo intorno a sè masserizia nè oggetto da poter convertire in pane, con sotto gli occhi la madre inferma, la necessità vinse il naturale ribrezzo. Senza punto scoprire il suo divisamento, uscì e fu a S. Giorgio, che poco era distante, e si trattenne lungamente dinanzi all'altare della Vergine, supplicandola di alcun soccorso nell'orribile distretta a cui si vedeva condotta. A piedi dell'altare si risolvette di rompere il ghiaccio, ed esporre il suo misero stato e la condizione della madre al confessore; chè con altri sentiva una insuperabile vergogna. Tre volte si levò dal banco, per avviarsi

alla porteria, tre volte ricadde ginocchioni, stringendo la fronte colla palma, e ricomponendo il discorso che terrebbe, e le parole tutte di quella prima apertura. Infine si riscosse, affrettò il passo, come chi cerca di svolgersi cogli atti e colla persona da considerazioni importune, e fu alla foresteria. Il cuore batteva a rimbalzi mortali, mentr' ella attendeva il padre, e al cricchiare del saliscendo fu per isvenire: si turò gli occhi col fazzoletto, nè più fu osa alzare il volto ascoso in seno.

— Ma parlate, disse il sacerdote, che era un vegliardo venerando, incanutito nel sacro ministero del perdono e della carità, parlate, figliuola, con tutta libertà, con tutta sicurezza. — E Aurora, nulla.

— Vi sarebbe per avventura intervenuta novità alcuna disastrosa? Perchè non è qui con voi vostra madre? — E Aurora non rispondeva altrimenti, che coi gemiti, e la pezzuola tutta era inzuppata di pianto.

— C'è qualche disgrazia in casa? qualche disturbo vostro? di che temete? fosse anche per vostra colpa, fidatevi di me, che son vostro padre. — E Aurora, muta. Aveva smarrite tutte le parole congegnate prima, le labbra erano come suggellate, i denti inchiaavati. Ciò non ostante i dolci inviti e discreti dell' uomo di Dio vinsero finalmente, e le porsero tanto di fiducia, ch' ella aperse una prima parola. Dopo la prima fu agevole la seconda, ed essa recitò la iliade del padre, del fratello, della madre, e conchiuse: — Padre, oggi,

quale mi vedete, non ho peranche saggiato un boccone di checchesia: in casa altro non v'è che un pugnello di capellini, che testè cocerò nell'acqua, per la povera mia madre che è in convalescenza: io non ho nulla: nulla mi resta, fuorchè la morte o il disonore... No, no, mi resta solo la morte. — E in dir questo un singulto violento le ruppe le parole. Gli occhi erano accesi, le palpebre gonfie di sangue, le gote di fuoco: pose di bel nuovo la mano alla fronte, e calò il volto in seno.

Il sacerdote conosceva Aurora fin da bambina, e l'aveva lungamente nutrita del latte della più dolce devozione; e però sapeva troppo bene com'essa in tempi migliori fosse stata pietosa dei poverelli, coi quali spartiva amorevolmente quanto i genitori le donavano pei fanciulleschi trastulli e per le contigie delle gale. Non è a dire se a tale racconto rimase tocco e intenerito profondamente. Uscì un tratto, e ritornando con due piastre involte in una carta, gliele pose in mano per prima risposta. — Aurora, soggiunse poi, non posso altro, per ora, e me ne duole: ma tornate da me in ogni vostro bisogno: son povero e divorato da cento bocche: ma Iddio ci assisterà. Voi siete figliuola di un padre che era un santo. Quante volte mi affidò segretamente il frutto de' suoi risparmi, perchè ne aiutassi le famiglie cadute appunto in coteste calamità, che angustiano voi di presente! Questa è adunque una restituzione che vi fo, e non altro. Voi stessa

non vi ricordate, che più d'una volta vuotaste nelle mie mani il vostro borsellino, affinchè ne soccorressi qualche disgraziata fanciulla pericolante? Aurora mia buona, la vostra carità è scritta nel registro di Dio, e sebbene egli veramente non ha promesso di remunerarla altrove che in cielo, tuttavia è suo costume di riconoscerla altresì sulla terra. Fate animo, nè vi lasciate sgomentare da questi improvvisi pressì della fortuna: il Signore non si lascia vincere in generosità, e forse quando meno l'attendete, già batte alla porta il suo soccorso maraviglioso; perciocchè alla fine è scritto: Che il figlio del limosiniere non difetterà di pane. — Queste e altre ragioni acconce al bisogno venne lungamente e soavemente discorrendo il pio sacerdote: di che Aurora tornossi, se non lieta, certo confortata e risoluta di portare la tribolazione con animo cristiano ed invitto.

Eran presso a tre mesi di questa vita d'affanno, di stento, di umiliazione. Intanto Nicola non si faceva vivo, nè niuna novella era giunta di lui, fuorchè una lettera senza data nè luogo, impostata a Vico Equense ¹, in cui dava conto, com'egli teneva la campagna, e che al riceversi della sua lettera già sarebbe dilungato di colà nelle montagne. Fu certo un respiro, ma la casa abbisognava oltre a ciò di pane.

1 Grossa terra tra Sorrento e Castellamare, con sopra capo la catena di monti, dalle cui cime si scorgono i due golfi di Napoli e di Salerno.

Il padre Aspreno, così chiamavasi il confessore di Aurora, veniva sì certamente stillando qualche balsamo sulle piaghe più cocenti, ma alla fin fine non poteva prendere a mantenere di sana pianta le due donne. Ondechè ne avveniva che a volte la cenetta della sera correva sì leggera, che il sonno non ne era punto allettato: e la povera Aurora invece di coricarsi sul lettuccio accanto alla madre, incantava le ore presso alla finestra, ora sgranando un rosario, ora guatando il cielo e le stelle cadenti.

In una di tali veglie forzate, in quel silenzio magico che sopra Napoli chiassosa cala in sul fare della mezzanotte, Aurora seduta sur un trespolo, gli occhi erranti in alto, senza nulla vedere, dava le spese al cervello argomentandosi di trovar via e verso di pagar certe medicine, che facevan di mestieri alla madre. — Tornare a don Aspreno? no, ci fui già parecchie volte, ci fui poc'anzi. Vendere qualche utensile di casa? omai si è fatto netto del meglio e di tutto. Questo specchio? (una spera le stava di fronte sur un armadiolo) ma che può valere? ha una luce d' un palmo e ancora la foglia è sciupata a metà, non ne cavo un carlino. Questa madonna? oh no! a metterla a prezzo, non va venti grana, e valesse venti piastre, è quella dinanzi a cui imparai le mie preghiere: voglio baciarla nella mia agonia... Oh dolce Madre, e a voi che costerebbe di trarmi di cotesto tormento? Sovvengavi di S. Anna: se l'aveste veduta venir meno di stento

sotto gli occhi vostri, che cordoglio smisurato avrebbe oppresso il vostro cuor di figliuola! Non vi supplico per me: pure per questa mia povera madre: vi supplico per Nicola... — In questa le si emplerono gli occhi di pianto amarissimo: calò il volto tra le mani e si tacque lungamente orando con gemiti e con sospiri.

Riscossasi da quel profondo assorbimento di affanno, un sereno raggio di luna era entrato per la finestra, e le indorava il capo; e Aurora aprendo gli occhi vide la immagine sua propria nel cristallo che le stava di fronte. Un disegno le balenò: — Perchè non venderei questa bella chioma? ne raccolgo due ducati... tre... quattro... è copiosa, è lunga, è bionda... con questo mamma arriva a fin di convalescenza. — Se non che appena passata l'ombra di tal pensiero, il cuore balzò d'un rivoltolone per naturale orrore: — Io comparire senza questo ricco onore che Dio diffuse sulla mia fronte! che ignominia se altri mi scorgesse così rasa! no, non fia mai! Una fanciulla schiomata, Dio! che onta! Dimenavasi a scancellare l'importuno pensiero, e quello lì lì, seguace, ostinato, smagliante dinanzi allo spirito. Le sovvenne di quel fanciullo cinese, che a riscaldare i piedi del genitore infermo glieli faceva poggiare sul proprio petto: si rammentò della giovane greca, che alimentò il genitore col latte del suo seno. — Che gran fatto sarebbe, ch'io sostentassi mia madre col sacrificio de' miei capelli?

forse questo mio crine io l'ho troppo idolatrato, e Iddio me ne punisce con questi groppi di sventure, che una non aspetta l'altra: muore babbo, Nicola fuggiasco, mamma inferma, miseria, stento, umiliazione: forse un sacrificio lo placerebbe! —

Una larga ora durò la fiera tenzone. A volte già già discioglieva le trecce, e correva colla mano alla forbice, e poi l'animo le fuggiva, e ripentita tornava a cercar d'altri partiti onde soccorrer la madre: e niuno sovvenendole recava di bel nuovo ambe le mani al capo, e tastando con la mano irresoluta il boffice maz-zocchio che le cumulava il capo, metteva un sospiro di compianto. Infine pendeva sparta in sulle spalle la bella capellatura: Aurora ne spartì una ciocca colle dita e la distese come un raggio spiccato dalla fronte, e le diede l'ultimo addio: — Onora il padre e la madre: è precetto di Dio: egli me ne terrà conto: il sacrificio di questa vanità mi fia schermo contro la mia naturale leggerezza: poi cresceranno di nuovo: al più tardi Iddio me li ridonerà nella risurrezione, cinti di splendore immortale. — Disse, e segnò col pettine una scriminatura traversa sul dinanzi del capo, e separò quel poco girello che salvava onde ricoprire l'osso della fronte: nel resto pose la forbice e via via lo recise a fior di pelle. Legò quindi il mazzo sotto la tagliatura, l'annodò con un cappio di nastro, lo pettinò, gli diede un bacio lacrimoso, e poi levandolo alto in faccia alla immagine della Madonna: — Per quat-

tro ducati! disse, o Vergine divina, voi sola intendete tutto il mio sacrificio: io ve l'offro: salvate mia madre, salvate Nicola. —

X.

Un giusto.

Povera mente umana, allorchè perde di vista il raggio luminoso della rivelazione divina! Non rimane a lei altro retaggio che di tenebra; o se qualche favilla di luce le si accende dinanzi la coscienza, è guida incerta e che facilmente si disconosce. Quanti vegliam noi tutto di errare ne' labirinti della empietà, che si lusingano di scorgere altrui alla verace religione! Quanti corrono direttamente alla licenza che di onestà si pavoneggiano, e quanti spogliatori sacrileghi che sacerdoti si dicono della pubblica equità! Quanti si persuadono di spezzare i ferri della patria e dotarla di libertà decorosa, e a null' altro riescono fuorchè a ribadirne le crudeli catene! Guai, mille volte guai allo intelletto superbo che, disdetta la guida incommutabile del codice divino, pretende di essere a sè medesimo col suo raziocinio compiuta norma ed assoluta!

Sir Brigant offeso, e forse a ragione, delle molteplici ingiustizie, onde si riguardava siccome vittima innocente, si era posto in cuore di fondare nel suo gu-

scio galleggiante il reame della diva Temide, sbandeggiata oggimai da ogni piaggia cui contamina la corrotta genia umana: nè s' avvedeva che la giustizia sua ad altro infine non batteva, che al capriccio individuale, e l' onestà misurava pure col talento. Egli veniva tutto di rinfagottandosi in su questi millanti. — Mettimi una palla in cuore, diceva un dopo designare a Nicola, se mi vedessi torcere un capello ingiustamente all' ultimo dei negri che faticano nella stiva. Non tollero a bordo una rissa, il furto di un sigaro, una bugia. Oh della bugia son nemico giurato. Viva il Black! se io regnassi sull' universo, tornerebbe il secol d' oro.

— E ciascuno ne conviene a bordo: la giustizia vostra è in bocca di tutti.

— Insino ai bruti vi son trattati con giustizia e con mansuetudine biblica ¹. Guata il parco della bovina

¹ Non ti maravigliare, lettore, di questa parola *giustizia*, riferita a quella specie di mitezza cui conviene esercitare ancora coi bruti. Essa è adoperata largamente dai campioni discesi nell'arena a favor delle bestie. In Italia si è stampato, non ha molti anni, un libro apposta, a fine di predicare la *carità* e la *giustizia* inverso gli animali: e quivi con torti ragionamenti l' autore si arrabatta di provare che l' offendere un animale è una colpa morale, un peccato nè più nè meno che ad offendere un nostro simile. In Germania fioriscono molte società intese a migliorare la condizione degli animali: così pure in Francia, e soprattutto in Inghilterra, dove ogni giorno tante umane creature periscono della fame, e

com' egli è arioso, sano, *confortabile*. Ch' io cogliessi un mozzo a pelare un sorcio! io son uomo di passarlo per le verghe.

— (Buono! disse tra sè Nicola; tenero come uno scalino di prigione!)

— Pensa, continuò il giusto Brigant, che pur l' altri mi vennero visti due polli sgozzati, starnazzare

bene spesso schiacciate dal barbaro lusso dei pietosi associati. Il trattare mitemente il bruto è dovere dell'uomo: ma dovere che non rampolla punto da diritti che s'abbia il bruto. Perciocchè il dire *diritto d'un cane*, essere per natura ed essenza irrazionale, è pronunziare un assurdo, come chi dicesse: il gelsomino ha diritto di essere inaffiato, l'orologio ha diritto di essere caricato. Cotali esseri sono, per propria condizione, obbietto e materia di diritti, non subbletti. Però potrà, puta caso, l'orologio *dover* esser caricato, se per cotesto è pagato l'orologiaio; *dovrà* essere inaffiato il gelsomino, se il padrone abbialo commesso al giardiniere; *dovrà* il cane essere trattato mansuetamente, se vi sieno ragioni per ciò: ma *diritto* non l'avrà più il cane, che l'orologio o il gelsomino. Il dovere predetto origina d'altronde: per esempio, dall'obbligo generale che stringe ciascun razionale di usarsi delle creature secondo l'intento della natura, e non abusarne torcendole ad altro. Quindi devesi stornare il fanciullo dallo spiomare il suo cardellino, non perchè adolora l'animaluccio, ma perchè quell' augelletto non è dato per dilettarci in questa guisa, sì bene col suo canto. Più, il dovere nasce dall'obbligo morale di tendere alle virtù, e tra le altre alla mansuetudine. Quindi il fanciullo dovrà sgridarsi se tortura il bruto, perchè adusandosi a dilettersi del tormento d'un cardellino, per una cotale analogia, si in-

per la cucina perdendo il sangue. Ti so dire che d'un cenno sfolgorai agli arresti quel guatteraccio malandrino, che non finivai spacciatamente: e c'è dentro tuttavia, e marciravvi dell' altro il furfantone.

— (Meglio! bell' angelino da baciare coi denti!)

chinerà a togliere diletto nel dar noia alla fante o alla sorella. Parimente il dovere nasce dall'obbligo morale di scibifare il vizio in sè stesso. Quindi è biasimevole l' asinato che maltratta il giumento, pel disordine dell' ira che accompagna quell'atto brutale. Però la compassione verso gli animali vuolsi promuovere ne' fanciulli, e generalmente nel prossimo, perchè essi, come esseri intelligenti e morali, adoperino giusta l'ordine della natura e di Dio, perchè si slontanino dal pericolo della crudeltà, perchè non cadano nell' escandescenza, perchè si assuefacciano per via di analogia alla dolcezza cogli umani. In questo senso essa è commendata nella bibbia, cui citano a sproposito i protettori delle bestie: In questo senso è praticata dai Santi, i cui esempi sono frantesi da costoro. La mansuetudine dei Santi verso gli animali si adduce come controprova della abituale loro inclinazione alla dolcezza, e talora originava da considerazioni più elevate, cui non è d'uopo toccare in questo luogo. Del rimanente lo stampare opere apposta, il fondare associazioni propriamente con questo scopo formale, di migliorare la condizione delle bestie, per bene delle bestie stesse, egli è per lo meno un'affannoneria ridicola, la quale, se a nulla serve, serve a cotesto, di scambiare pel semplici il vero obbietto della carità e della giustizia. Ma basti per una nota filosofica. Chi gradisse una nota poetica, ricorra alla *vergine cuccia placata d' umano sangue*, di cui cantò il Parini.

— Che vuoi? per le bestie son tutto cuore. Non potrei dormire se sapessi che Petit-ami ha fame.

— (E gli desti a mangiare il servitore, grazia di iena.)

— Fin da fanciullo ero così: non mi sovviene di aver trafitta una farfalla; una mosca, che è una mosca, non l'ho fatta patire.

— (E ti battevi a dritto e a rovescio, e se avevi bazza, freddavi un tuo compagno, boia gentile.)

— E' ti converrà aggregarti anche tu alla società di Monaco per la miglìoria de' poveri animali. È forse cotesto l'unico istituto di equità che faccia onore a questo secolaccio disonesto, in cui dal minimo al massimo ciascuno graffia il volto alla santa giustizia. E io son socio corrispondente, e non solo ho contribuito alle ottanta e più società affigliate, ma ho dato il nome in più paesi, e pago la mia quota come gran di pepe.

— (E a quanti spedali mandi la carità? — avrebbe voluto qui interrogare Nicola, ma insaccava le riflessioni, e si porgeva rassegnatamente alle fanfante del sovrano suo interlocutore.)

— Fa a modo mio, io ti tirerò su per bene, e di te saprò fare un uomo.

— Non dubitate, comandante: appena avremo tocco un porto fuori di costì, fate conto che io mi arruolo alla confraternita patrocinatorice delle bestie.

— Confraternita, confraternita, no : non è la parola, noi non diciamo così.

— Mi scrivo membro della società.

— Ora ci sei. Così va bene. Mi sembri un giovine schietto ; però ti vo' bene.

— Vostra bontà : del resto quanto a schietto lo sembro e lo sono , se non m'inganno. E appunto perchè tale, non vo' celarvi , che un certo brulichio mi fruga di vedere levar l'ancore.

— Perchè mo ? la vista di Napoli ti dà noia ?

— Non è Napoli... precisamente... ma non finisco di spogliarmi d'una cotale apprensione : le batterie di Sant'Elmo, le casematte del Castel dell'Ovo...

— E dàgli colle battisoffie : quando abbi navigato meco sei mesi , altri spiriti avrai in petto. Allora saprai che sul mio yacht non c'entra nissuno, nè polizia, nè kan dei Tartari, nè fistolo, nè diavolo dell'inferno. Ogni modo, poichè vuoi saperlo (ma badati, chè ogni mia parola è un segreto di Stato), non si tarderà più che a domandassera. Per me mi sarei anche fermato qui un mesetto , ma non sono solo, sono padre della mia gente. Questi orsi scapatacci di marinai (già non v'è razza più governata che l'uom di mare quando tocca terra), a forza di scarognare su per le bettole , son disertì per modo , che non han più in tasca un becco d'un quattrino , a volerlo per medicina. Però domattina si faranno le carte al commissariato, e verso sera, vela. —

In quella che sir Brigant tutto in tempera si abbandonava a sì profusa dimestichezza con Nicola, sentiasi il primo cigolio dell' elica che metteva in movimento il naviglio. — Che è cotesto? sciamò Nicola.

— Nulla; una giterella di diporto, insino alla riviera di Baia. Ho dato ordine, per questa notte, di bordeggiare alquante ore sotto Pozzuoli; non vo' lasciar Napoli senza avere goduto a mio agio dello spettacolo di quelle creste, che sì nette spiccano nell' azzurro del cielo. —

Nicola si battè la fronte, in segno di saluto, e ritirossi. Nel suo cuore diceva: — Costui è matto, costui è bugiardo. Domani parte! e il cannone del molo lascerebbelo così spulezzare alla sordina, di notte, se le carte già non fossero in regola? Che nuova babbola è cotesta delle briccole soprappeso a Baia? che? per dar una volta lungo quella marina non bastava armare una gondola? E gnornò, bisogna scaldare la macchina, bisogna disancorare, con tutto il tramestio di una partenza, per muovere tre passi: qui gatta ci cova. Chi sa che la gita non sia in capo al mondo: e che mi sia tolto di riabbracciare i miei! vatti a fidare di questi cervelli a bandiera! — Così almanaccando, tra il sì e il no, come per distrarsi da quell' affanno, trasse fuori dallo scrittoio la borsa del tabacco, distese una carticella, e segnatovi sopra una seminella di ottimo avana, l'arrotolò e compose un zigaretto alla messicana, onde avviare la digestione prima del sonno.

XI.

Il giusto alla prova.

Intanto la nave uscita dal bacino filava velocemente; e già guadagnato il Castel dell' Ovo e la punta di Posilipo, diè volta all'isoletta di Nisida, e venne a sfumare incontro alla Solfatara non molto di qua di Pozzuoli; e quivi a poco a poco restossi immobile sulle onde tranquille, a un ducento braccia da terra. Nicola appoggiato sul davanzale della sua cantanetta studiava quei luoghi, che s'offerivano alla vista distintamente; giacchè quella sera la luna smagliava d' argento, che pareva facesse giorno. Pellegrinava non senza cordoglio a volgere l'ultimo addio alla chiesina di San Gennaro, la quale sorgeva luminosa sulle pendici di fronte, quasi scolta notturna al bel seno che le si spiava da piedi. Il pensiero di lui volava incessantemente alla vicina Napoli, alla famiglia, ed ei ricadeva, senza avvedersi, nella sua fiera dubitazione: — Chi sa se prima di salpare mi riuscirà di vederle? che estroso di d'uomo! che fisima di batter la marina a quest' ora! Non avev' egli agio di dar una corsa lungo la spiaggia in tutt' i giorni passati, invece d' ire a sdraio in casa l'ambasciatore? Uggiosi cotesti umoristi inglesi! —

Così diceva seco stesso Nicola, che pel grande struggimento di abbracciare la madre e la sorella, non

finiva di persuadersi di pure avere a godere di tanta felicità. Chi brama dubita. In tali erramenti di spirito spaziava col guardo sul rivaggio sterile tra la riva e la strada reale di Pozzuoli: la sponda taceva cheta e deserta come il mare, che dormiale accanto liscio come un cristallo, se non in quanto sembrava incresparlo il tremolo riverbero del raggio lunare. Quand'ecco su quel fondo silente una gondoletta quasi che natavi per incanto a fior dell'onda. Leggera e snella, come se i remi le fosser ali, guadagnava la poppa vogando sotto il finestrino e timoneggiando verso la spiaggia.

Nicola riconobbe il sandolino del Black, calato in acqua senza dubbio in quel momento istesso dall'altra parte della nave. Non v'era dentro altri che due marinai, e in poche remate furono colla prora in sull'arena. — Che dice cotesto? fantasticava Nicola, non scendono a terra... dunque si dà la posta a qualche duno. — Armò l'occhiale, lo girò radendo le sponde; non si vedeva spuntare anima viva.

Ma non andò molto, che apparve da lungi di verso Napoli una carrozza, e veniva di gran carriera, e arrestava propriamente in faccia al paliscalmo surto sul lido. Due uomini, come per colpo di bacchetta magica, saltano da un macchione, corrono alla vettura: da questa vide scendere più persone, ed una che sembrava in abito femminile, dibattersi e contorcersi: se non che due la si presero a bracciere e l'ebbero trascinata allo scalmo. — Un delitto! sciamò sotto voce

Nicola; ecco la giustizia malandrina del mio arfasatto incorruttibile! ma aspettiamo, forse non sarà. — Tenne il guardo teso sul burchio, attendendolo al varco sotto la poppa; e assicurossi infatti ad occhio veggente che gli uomini eran dell'equipaggio, e nel banco di poppa sedeva Juana (la creola cameriera di sir Brigant), e in grembo a lei poggiava il capo un' altra donna, che pareva dormire.

Dopo essere stato tutt'occhi, Nicola si fe tutt' orecchi, addopandosi all'uscio che dal suo camerino dava nel tinello, e origliando coll'alito sospeso a traverso la persiana: perchè non dubitava punto che colà il dramma avrebbe il suo finimento. Infatti sir Brigant già v' era entrato, e poco stante eccoli arrivare una donna, sostenuta quinci da un marino e quindi dalla creola.

Fu adagiata sul divano: non parlava, come se di essere colà nulla sentisse: Nicola bruciava di vederla in viso, ma i listelli volti in giù toglievangli di vedere altro che a pochi palmi da terra, e gli era forza di assistere alla scena a mezzo telone. E di più la scena era pressochè muta. Sir Brigant non batteva parola, non si moveva, sembrava impetrato: solo la Juana si tramenava intorno alla donna, e Nicola vide sur un trespolo, un vassoietto con sopravi caraffe ed alberelli, e di lì capì che colei doveva poter essere svenuta.

Infine udì sir Brigant congedare i marinal, dicendo: — Figliuoli, eccovi cinque ghinee a testa; gli è

per un sigaro: ma avvisate, pena la palla a piedi e il bagno nella tinozza larga a chi ne siatasse, e itevi alla cuccia. Trinck, tu fermati — E quelli usciti, proseguì: — Tu dirai al timoniere di girar di bordo per Napoli, fa che il battello sia rimorchiato alla traina, senza altrimenti collarlo, e appena rientrato in porto, quattro rematori vi saltino sopra, e stieno col remo alla forcella, pronti al servizio; e questi rematori non siano di quelli che han servito questa notte. Il Trinck si battè il cappelletto, rispondendo: — Comandante, sarà fatto. —

Allora sir Brigant voltosi alla cameriera, le disse: — Juana, tu terrai cura di quest'angioletta mia, l'accocerai nel tuo stanzino, non ti moverai da essa un dito, finchè non sia pienamente ricuperata. Poi le userai tutte le amorevolezze possibili, le dirai che io mi distruggo per lei, che la renderò la più avventurosa sposa del mondo, e glielo dirai, capisci, come si dicono cotali cose, per entrare nel cuoricino di una ragazza. Se in codesto tu riesci a bene, dimandami quello che vuoi, già ti è accordato: parola di sir Brigant. — La Juana faceva segno di metter mano alla fanciulla: — No, aspetta, continuò sir Brigant, il più importante mi dimenticavo. Bada che anima viva non metta il naso in cotesta tua cameretta; sai, quando dico una cosa come intendo di essere obbedito: nè can nè gatto! Solo ci verrà il mio segretario Nicola, il quale di venti in venti minuti mi terrà ragguagliato

del successo: perchè io non vo' farmi vedere sino a tanto che ella non si è arresa per cosa mia. — La Juana, che era un donnone traverso e forzuto, dette di piglio alla fanciulla portandosela come una bambina di latte.

Nicola, al primo udire il suo nome, d'un guizzo sulla punta dei piedi erasi ritirato, come colui che prevede benissimo il comandante dover venir a sè, nè voleva esser colto (delitto imperdonabile) in atto di spiare i fatti di lui. Però balzò sulla branda, e vi giacque boccone, avvolto nella catalana. E come sir Brigant si fu affacciato: — Chi è là? rispose, contraffacendo la voce di chi vien desto improvviso.

— Il comandante.

Nicola balzò, e fuggì incontro, pure stropicciandosi gli occhi. — Siedi, gli disse il comandante, chè ho un affare grave e lungo da discorrere teco. Prima di parlare ascolta sino all' ultima parola. Tu dèi sapere, fanciullo mio, che da quattro settimane sto facendo le volte intorno a una giovinetta. Ne sono bruciolato per bene, che mai altrettanto in vita, e puoi credere che a' miei di ho amato anche io, e l'umore lavorò tanto, che mi son dato per vinto, e m'è nato l'uzzolo di sposarlami, ma proprio sul serio. Non basta un re sul Black, ci voglio incoronare una regina. Or vedi capricci di zitellucce! costei la s'impunta, sotto pretesto di non so quali licenze che ci volevano dai preti e dal Papa! E nota, che sebbene la bimba è nata bene, pu-

re il caso si dà, che ella è all'estremo della miseria e piatisce il pane. E pure no, ferma lì, mi sta sul grande come una imperatrice. Fa rispondere alle mie aperture, che non la si vuol impacciare con protestanti, e non so che altre fanciullaggini, ch'io tengo, com'ogni altro uomo di senno, a carte quarantotto. Di' su, che dovev' io fare, restarmene in vergogna? Mai no: sir Brigant non ha mai dato un passo addietro. Però ho tronco il nodo con un bel colpo di mano. Ascolta bene, chè sappi il vivo della faccenda. Iersera ell' era alla chiesa di S. Giorgio, per non so quali preghiere vostre che io non conosco; fecile dire per la sediaia, che la madre chiamavala in casa di presente. Allo svolto del vicolo due miei valorosi che stavano in posta l'ebbero agguantata, in men che nol dico la chiusero in una carrozza; frusta, via, ell'è qui. Non le s'è fatto il meno sgarbo; tranne quel po'di soprammano necessario nel primo momento; nella carrozza era la mia Juana, che la trattò come una mamma. Tutto andava come vanno le faccende quand'io le guido, se coteste napoletanuzze non si avessero un cuoricciattolo di zanzara. Pensa, che nel metterla in barca le si diede uno svenimento, e non n'è peranco riavuta: non parla, labbreggia solo parole, che non s'intendono, e tragitta le braccia. Or ecco la parte tua. È la prima volta che fo saggio della tua bravura; contentami, e puoi riguardarmi oggimai come tuo padre, e da me puoi sperare e chiedere ogni cosa. Io voglio assolutamente pres-

so di lei un medico, che la riabbia tosto, e se fia d'uopo la salassi e la curi. Non so come diavolo io non l'abbia preveduto prima, io che preveggo all'uopo un'intera campagna. Gua', Napoleone a Waterloo non prevede ogni cosa! Ora è da riparare alla svista; tu sei di Napoli e dèi trovarmi cotesto medico; e già mi intendi, qui non ci vuole un pettegolo che vada a spappagallare e sbraitare i fatti miei, no; bisogna sceglierlo dal mazzo, un dottore di garbo, un cosetto a modo. Lo pagherò a misura di carbone, gli prometterò una tratta da inviargli di qui a sei mesi, se sa tenere paglia in becco, tutto codesto si capisce e va pe'suoi piedi. Ma a te basta la vista di trovarmi un cotal medico questa notte, appena arriviamo in porto? —

Nicola sudava d'orrore e d'indignazione a udire un misfatto sì atroce, raccontato poi con sì smaccata disinvoltura, e si sarebbe roso il comandante. Malediceva la sua sortaccia che avevalo fatto capitare nelle unghie a un omaccio pazzo, ipocrita, bestiale. Pure gli era forza di rispondere e tôrre un partito. Lisciossi più volte il mento come chi seco stesso consiglia: — Io mescolarmi di siffatta ribalderia? io? Nicola? chi me l'avesse detto! ma a ricusarmi che giova? a farlo che nuoce? alla fine io non ci entro che pel bene: meglio fia sempre che cotesta sventurata abbia a fianco un medico il quale l'assista, anzi che pericolare in braccio a quella cialtrona di creola rognosa, senz'altro aiuto. Comandante, disse risoluto, e io ci vo.

— E non ti verrai meno dalla tremarella di cotesta tua polizia famosa?

— Diavolo! che in venti minuti, i bargelli dovessero sentire l'odore di me, ed essere lì per chiapparmi? sonomi stati quaranta giorni alla pesta, e sì gli ho mandati con un palmo di naso.

— Tu in venti minuti mi trovi il medico, e ritorni?

— In venti minuti trovo il medico e ritorno, purchè egli sia in casa: sta a due passi dall'ufficio della dogana.

— E che razza d'uomo è costui?

— Per medico, un valentuomo, pel resto, non dico. Corre una diceria che per danaro egli abbia servito dell'arte sua a tutti modi, ma per medico, torno a dire, ne entro mallevadore.

— Bravo Nicola! tu m'hai capito a volo: tu sei un eroe, disse sir Brigant, picchiandogli vigorosamente sopra una spalla, tu se' un dio. Or bene io mi torno alla stanza. Mentre dura il tragitto a Napoli, e' saran tre quarti d'ora, tu ogni venti minuti esplora che si fa la giovine, e recami le novelle. Se ella rinviene alcun poco e tu fa le parti mie, confortala, rassicurala, promettile, che giunti a Malta la impalmo, e sarà una festa miracolosa. Su, destro, da valoroso: tra voi napoletani di burro dovete intendervi più agevolmente che niuno altro. Io ho fermo di non comparirci, fuorchè a cose schiarite: perchè temo la mia vista le dia il rimescolo alla fantasia, almeno per questi primi mo-

menti : oh, dopo sarà altra cosa. Bada ogni venti minuti voglio il ragguaglio... anzi ogni dieci. —

In quella che sir Brigant forniva queste ultime parole, il vapore acquistava tutta la forza, e movea veloce inverso Napoli. Nicola, veduto il comandante voltare le spalle, l' accompagnò con un atto di sdegno come appuntandogli una pistola, dicendo nel suo cuore : — Così ti potesse raggiungere la giustizia di Dio, can rinnegato, che vorresti tirarmi al codardo mestiere di subornatore e di peggio. Oh sì, che ti servirò! so ben io che debbo dire a quella infelice. — Ma insieme con questa riflessione, un furioso desio l' incalzava di scuriosirsi e vedere cogli occhi suoi la bella prigioniera. Però appena ebbe inteso l' uscio del comandante cigolare e fermarsi , corse alla stanza della Juana : premè dolcemente il saliscendo, e mandando il capo innanzi, vide la donna stesa in sul letto, vestita, e presso lei la creola che le umettava le tempie. Si accostò, togliendo il cappello alla lanterna , e scorse il volto d' una donzella... era Aurora!

XII.

La lotta.

Il lettore fia per avventura impaziente di conoscere il misterioso filo di circostanze, che ebbe condotta la misera Aurora a bordo del Black, in potere dell'or-

ribile sir Brigant. Egli è semplicissimo. Il biondo vello della tosata agnella pendeva ad un arpione nella bottega d' un parrucchiere. Sir Brigant vi capitò, come accade, per esservi acconcio del capo. Ora mentre egli seduto sotto la fornice, guatava ora lo specchio, ed ora svagatamente i cartelli delle profumerie, fu tocco della bellezza di quella chioma, che qui- vi da un lato pareva attendesse un avventore.

— Di chi è cotesta capellatura? interrogò egli; di persona viva o di morta?

— Di viva, eccellenza (il popolo di Napoli eccellenza ogni forestiere), e se di morta fosse la terre' io costì?

— Diavol! credici.

— La mi fa celia! non dobbiam saper noi qual'è la mercanzia che acquistiamo? Di viva, torno a dirle, e leggiadra fanciulla.

— Or come il sapete voi?

— Come il so? holla veduta con queste due lanterne. Poverina! la mi straziò il cuore. Giovane, grande, tagliata come una statua del Borbonico ¹, con un velo addoppiato sul volto, ell'aveva tutta l'aria d'una damigella ben nata. Mi porse il mazzo dei capelli, guatandosi intorno di non essere veduta, e quasi non parlava. Io che capii la cosa le risposi con quattro du-

¹ Splendidissimo museo della città di Napoli, nel quale è una copia grande di statue antiche e d'insigni capolavori.

cati. Li prese, uscì, senza guardarli, non che mercantare. Alcuna crudele necessità di certo debbe averla ridotta a cotesto; chè le nostre fanciulle taglierebbonsi la testa anzi che un bioccolo di capelli.

— Io darovvi otto be' ducati, se la mi cedete.

— Non la do per diciotto. Oh sa lei, signore, che s'io la monto al telaio, ne cavo una bellezza di fintine, di cascate, di giretti, i quali le bionde di corte mi compreranno a ruba? e quando s'incontra che gli è proprio la tinta stessissima delle trecce loro, non si fa più prezzi, e ne ho quello che voglio, senza sbatterne un grano.

— Meglio ovo oggi, che gallina domani: venti ducati belli e sonanti (e metteva la mano al taschino del panciotto) basterebbonvi di certo, ma io vo' fare prezzo tondo, eccovi cinque sterlini d'oro fine inglese.

Al parrucchiere brillaron gli occhi, e pure storcendosi così un poco stese la mano, dicendo: — Sua eccellenza mi favorirà altre volte. Totonno, avvolta, e recala con questo signore.

— Adagio: prima voi mi dovete dire, chi è e dov'è cotesta signorina.

— (Sempre matti sti inglesi!) — disse tra sè il barbiere, e senza perder contegno: — Veramente... veramente... (e si carezzava il mento e sbarrava gli occhi, tutto inchinato in atto peritoso).

— Vedete quest'altro sterlino? e' sarà per mancia.

— Veramente io non potrei troppo accertarle dov'ella stia di abitazione, ma cotesto le posso dire, che parmi... parmi certo d'averla veduta più volte passar qui dinanzi ed entrare in S. Giorgio.

— A che ora?

— Eh!... sollecita piuttosto; poco oltre le sette.

— Come veste?

Il barbiere aggrottava le ciglia e frugava sopra il naso per rattappare la memoria ribelle: — Una roba... una roba bruna... un cappellino con balza verde... un mantiglione... con frangia... —

Bastarono questi scarsi indizii a sir Brigant. Ogni dì a gran mattino trovavasi colà intorno, spiando, fiutando, braccheggiando per ciascun vicolo e chiassuolo. Passava in rassegna le fanciulle che in su quell'ora vedeva ne' banchi a S. Giorgio, e con la improntitudine che è propria de' così fatti, esaminavale da lungi e da presso. E in fine tanto si armeggiò, che venne a capo del suo desiderio. Allora mutò verso. Veniva direttamente alla chiesa, e quivi sdraiatosi come il cane alla cuccia, attendeva l'idola sua, sbietolandosi di passione, finchè l'Aurora giungesse per la messa: giacchè costei, quasi ogni giorno ci tornava con tutta sicurezza, non essendosi addata mai pure in ombra dell'aspettone che colà l'attendeva. Quanto duravan le divozioni di Aurora, altrettanto trattenevasi giocherellando coll'occhialino, senza però farsi scorgere, ovvero rodendosi l'ugne e sbertucciando il cappello alla

Bolivar. Intanto, lungo il giorno, egli era alle informazioni in persona e per terzo: appurò tutte le condizioni della donzella, e come la seppe povera e diserta, più se ne rimbaldì, sperando che vie meglio la incontrerebbe agevole a' suoi disegni.

Ma egli non conosceva l'altezza e l'animo eccelso di Aurora. Alle prime aperture che gliene furono fatte (e fu per mezzo d'una dama inglese, che accostollesi per la via), Aurora cadde dalle nubi, nè sapeva riaversi dallo sbalordimento. Pur rientrata in sè, rispose: — Signora, se alcuno ha formato disegno su di me, deve sapere che io ho una madre, per grazia di Dio, nè nulla io disporrò senza sua partecipazione.

— Cotesto va pe' suoi piedi, nè io vi dico il contrario; volevo solo esplorare l'animo vostro, prima di muovere più oltre le pratiche, e sopra tutto m'impone questo gentile forestiere di farvi consapevole della stima che egli ha per voi.

— Or come conoscemi egli, se è forestiero, nè io sonomi imbattuta in lui, che mi sovvenga?

— Gli è un pezzo che vi ammira e per voi si consuma (Aurora arrossì), e già fin d'ora in aspettazione della vostra mano di sposa si possiede la vostra chioma, ed halla riposta in uno scarabattolo di mogano con sopravi il cristallo come un reliquiare, e vi passa le ore, e vi fa su pazzie, che bisogna vedere. — Aurora fattasi di fuoco per lo rossore che gliene salì alla fronte, rammezzò le parole alla troppo cortese amba-

sciatrice: — Mia madre la troverete in casa donn'Albina del Fiore, la quale da questa chiesa non è molto discosto. Adunque se volete discorrer con lei, troveretela colà tra le dieci e le dodici ogni dì che il vogliate. Io non ho altra risposta da farvi. — E si accomiatò.

Nou appena fu di ritorno in casa, espose l'avvenute per via alla madre, e questa abboccando l'esca alla prima, alzò gli occhi al cielo, dicendo: — Chi sa, che Iddio non siasi ricordato di noi! forse le preghiere di tuo padre buon'anima, sono ascoltate. Certo se donna Albina mi farà avvisare che colei mi attende, non lo mi farò dir due volte.

— Nè io, se mi ci chiamerà, replicò Aurora; ma sapete voi, che mi travaglia un rimorso crudele?

— E quale?

— Di non aver dimandato se quell'inglese è protestante: che volete? in quella confusione, io avevo perduta la testa, e...

— Che discorsi! havvene anche dei cattolici fra gl'inglesi: e po' po' quando egli fosse pur protestante, se veramente fosse un uomo a garbo, non è a cercarvi su col fuscellino. Tu sai la Nina? non isposò forse ella un americano e protestante? E il Papa vi diè dispensa: così avesse ella saputo tenersi in buona col marito!

— Madre mia, speriamo ch'egli sia cattolico: perchè dove nol fosse, io vi dico sinceramente, che per

essere figlio di re, io non ne patirei pure l'odore, e vi consiglierei di troncare ogni pratica. Per amor di Dio, restiamci coi nostri cenci e colla nostra religione.

— Figliuola, tu farai quello che vorrai, ma io ti dico, che se costui fosse un uomo a modo, e' saria da leccartene le dita. Gli è passato il tempo in cui un cenciolino di nobiltà valeva una dote. Non ti se' anche avveduta, che omai per tutto patrimonio avremo la bisaccia dell'accatto?

— Sarà quello che Dio vorrà. E poi, che vale farci su delle quistioni? non mi ha peranco richiesta, nè forse il farà, chè io non troppo inchino a credere a coteste pretese dame, che fanno tali discorsi ad una fanciulla per la strada. —

Fatto sta che sir Brigant s'era incapato d'Aurora, e ne sdilinquiva, risoluto di marcio senno (almeno lo diceva) di farla sua sposa. Ne fece tener proposito con la madre di lei da quella gentildonna inglese, che già avevane ragionato con Aurora a mezzo la via. Ell'era una viaggiatrice romantica, piena il capo di girelle, quanto sir Brigant. Costei poco ebbe a sbracciarsi per convincere Carmela: quanto all'Aurora e' furon novelle; però dovette tornarsene colle pive in sacco. Una sola cosa guadagnò, che l'Aurora da quel dì non osò più uscir sola alla mattina, molto meno udir messa a S. Giorgio. Per rifarsi di tale scapito spirituale si recava alcuna volta a' perdoni, verso sera, ma accompagnata con donna Albina.

Di questa nobile matrona è qui da dire una parola, pria che andiamo più oltre, perchè già poc' anzi l'abbiam mentovata, senza darne contezza. Donna Albina del Fiore era una donna anziana, votatasi già da lungo tempo per monaca di casa ¹, la quale abitava un quartierino nel palazzo stesso del fratel suo, il principe del Fiore; ma con separati ingressi, giacchè il principe entrava per la via Forcella, ed essa pel viculetto, propriamente sulla stessa scala, ov' era venuta recentemente ad accasarsi Carmela colla figliuola.

Essa era zia del principino del Fiore, il quale tre anni addietro con giovanile improntitudine aveva, come dicemmo, richiesta Aurora a don Agnello, e il negozio erasi arenato, non avendo egli osato aprirsene col suo genitore. Però Aurora tenevasi dal praticare in casa donn' Albina, come che costei alcuna volta ve l'invitasse a darle mano in alcuni lavorietti di chiesa. E la ragione di questa riservatezza si era il timore di incontrare forse il principino, e ridestare qualche scintilla d'un' antica fiamma, la quale la condizione sua presente le comandava di spegnere ed obbliare; co-

¹ Una fanciulla che si dedichi a Dio con proposito e con voto di serbare perfetta continenza, rimanendo pure fuori di chiostro religioso, chiamasi in più luoghi d'Italia *monaca di casa*. Ed è istituto di vita evangelico e venerando, che risale ai primissimi tempi della Chiesa, secondo che ne rendono testimonio molti santi padri e scrittori ecclesiastici degli aurei secoli cristiani.

me quella che omai più non avria possibile alcuno sfogo onesto. Poichè la Carmela rado assai usciva di casa, a cagione delle continue infermità, Aurora attendeva per ire a chiesa, che donn' Albina scendendo dall'appartamento passasse dinanzi all'uscio della sua povera stanza, e pregava di contentarsi che ella le fosse compagna: ciò che la pia signora consentiva volentierissimo. Così la infelice giovane riputavasi sicuri al tutto dagli assalti di fuori.

In casa poi trinceravasi contro gli assalti della madre colla preghiera, colle lagrime e soprattutto colla viva ricordanza del giuramento suo di non torre sposo eterodosso. Un giorno che Carmela più vivamente stringeva e con ragioni e con rimbrotti, come se a un maritaggio, avventuroso per entrambe, ella preferisse per caponaggine i suoi scrupoli, pura allucinazione di animo meticoloso, Aurora, risoluta di farla finita: — Non isperate, disse, con cotesto vostro rimproverio incessante di svolgermi un dito dal mio divisamento. Se io vi dessi retta in cotesto, provocherei contro di me la maledizione di babbo, buon'anima, e di Dio stesso. Mi duole certo di voi: ma quanto a me morirò mendica, diserta, allo spedale, se Iddio lo vorrà, prima che divenire compagna d'un eretico.

— Cocciuta, se rinascessi! E il Papa perchè c'è egli? non è forse Vicedio in terra?

— E appunto per riverenza al Vicedio in terra, e alle sue leggi, e alla Chiesa tutta, io non vo' aver che

spartire con eterodossi. Vi sovviene di quel giovane russo, che ci fece delle proposizioni? Voi ci eravate già disposta, io vi era entrata, che mi pareva non saperne più uscire: era un partitone anche quello, a quanto ne dicevano tutti, e pure babbo non ne volle sentir fiato.

— E fu una capestreria di lui. Così l'avessimo noi afferrato a volo quel partito; chè ora non saremmo sul lastrico.

— E io credo che fu una provvidenza. Oh madre, per quattro di che viviamo in sulla terra non torna a conto il procacciare fortuna con rimorso della coscienza...

— Sì sì, tu mi mandi alla sacristia, e dovresti entrarci tu, col comandamento che ordina di obbedire alla madre.

— E al padre altresì, chè babbo bon' anima ham-melo lasciato per supremo ricordo, senza contare che il Papa è padre anch'esso, e in queste cose dell'anima più di ogni altro.

— S'egli è padre, e lo ti permette, avrai la benedizione della madre e del padre a un tempo.

— Cotesto lo dicevo anch'io a babbo: ma mi ricordo altresì ciò che mi rispose.

— Cioè?

— Mi squadernò dinanzi un libro latino, mi pare ancora di vederlo, e trovò una pagina, dove mi fece vedere a caratteri di scatola, che il Papa abbomina

cotesti maritaggi, e se li permette, gli è per lo più, perchè conoscendo la caponeria di chi dimanda la dispensa, egli vi si inchina, per non far peggio.

— Oh bella ! dunque il Papa permette di far un peccato ?

— Non un peccato, ma una cosa pericolosa, che la Chiesa disapprova, che i Cristiani non dovrebbero cercare giammai, fuorchè in circostanze al tutto particolari.

— Or che vuoi tu dire con cotesto ? non t'accorgi che ti dai la scure sui piedi col tuo slatinare ? Non sono forse circostanze particolari le nostre ? Alla fine mangiare bisogna, e se troviamo chi ce ne porga è mercè di Dio.

— Se egli sia peccato o no in queste circostanze, io nol cerco, nè il voglio sapere. Nessuno fino qui è morto di fame a Napoli, ecco quello che so. E di più mi restano scolpite in mente le parole che io lessi : *Detestabili matrimonii ! Dannati sempre dalla Chiesa e proibiti !* No no, madre mia, non me ne dite più parola : per qualunque cosa di questo mondo non farò mai un matrimonio che dinanzi a Dio è detestabile e condannato ! L'ho giurato in ginocchio a piè di babbo : in faccia a Dio : altre potranno, io non posso, non voglio : mi sta continuo dinanzi gli occhi mio padre moribondo, in atto di benedirmi per cotesto, e s' io per qualsivoglia ragione fallissi al mio giuramento, mi terrei per sacrilega e per maledetta. —

Su queste eroiche risoluzioni Aurora si mantenne saldissima quanto uno scoglio : nè la madre nè la dama inglese su lei nulla poterono. Sir Brigant, vedute venir meno tutte le altre speranze, infiammossi vie più di venirne a capo con qualsiasi mezzo. Da ultimo tra di amore e di rabbia gettossi al violento partito di farla rapire a'suoi bravi, siccome vedemmo. Però torniamo ora a bordo il Black, dove ci attendono sull'orlo di irreparabile abisso Aurora e Nicola.

XIII.

Tre quarti d'ora.

Orribile istante fu quello in cui Nicola vide cogli occhi suoi il sembiante della svenuta sorella. Una vampa di furore gli turbò la mente e gli avvolse il cuore, con isbigottimento e tremito insieme e con delirio di atroci disegni. Egli naturalmente era mite come un agnello; ma l'idea del disonore della sorella (chè esso nulla credeva del matrimonio vantato da sir Brigant, e troppo aveva ragione) mettevalo fuori del suo naturale, e acceso come un aspidio furibondo, era capace di trattare fieramente un'arma, se gli desse alle mani.

Il primo moto fu d'ire direttamente sopra sir Brigant, incannargli un pistola sul cuore a bruciapelo, e levarlo dal mondo: non ultima delle frenesie, corse-

gli allo spirito in quel primo parossismo di rabbia, fu quella di ferire Aurora, e mandarla al cielo innocente, anzi che abbandonarla un istante al pirata brutale. Ma il sembiante istesso della sorella, giacente, cogli occhi socchiusi, come chi placidamente riposa, bastò a rimuovere i forsennati fantasmi di sangue. Si rattemne, richiamò la ragione già fuggente, e con supremo conato, la procella imperversante nell'animo compresse sotto l'apparenza della calma. — Consigliamo... ragioniamo... Dio grande, soccorrete mi a questo estremo cimento... salvatemi Aurora... — In questa preghiera gli risovenne l'ordine di ragguagliare sir Brigant ogni dieci minuti. Si ricompose, accostossi all'odiato mostro e disegnò: — Nulla di nuovo: — e tornossi al capezzale della sorella.

Nicola sedevale a fianco colle mani conserte sulle ginocchia, mareggiando in una tempesta crescente di consigli e di avvisi svariati, i quali si succedevano e si cancellavano a vicenda come appunto i flutti del mare in fortuna. Gli parve che Aurora aprisse gli occhi e formasse sul labbro una parola: inchinossi sopra di lei per raccoglierla e le disse dolcemente: — Aurora che vuoi?

Aurora al suo nome, al suono della voce amica sbarrò gli occhi, come chi torna da morte a vita, e disse chiaramente: — Dove sono?

— A fianco del tuo Nicola.

— Dove?

— Auroruccia mia , sei nelle mani di Dio : io sto presso di te , non temere . Fa a modo mio , tieni gli occhi chiusi , e fingi di non vedere e non riconoscere alcuno .

— E perchè ?

— Taci , taci : ti dirò tutto , ma fingi di non intendere .

— Ma come sono io qui ?

— Taci , per amor di Dio ! non senti il rombo dell'elice ? tu sei a bordo d'una nave a vapore . —

Qui lentamente ritornavano allo spirito di Aurora le reminiscenze delle cose passate , e tutte a ritroso . Fenomeno strano ! prima si sovveniva le più remote , poi le più prossime , poi le più immediate sino al punto del vedersi trascinata sopra una barca : e dietro quest'ultimo fantasma , parevale che una nube le errasse intorno , in cui nulla più discerneva . Nicola a grande stento le fece conoscere il suo stato ; e come , rientrando vie meglio in sè stessa , la sventurata penava a non rompere in disperazioni estreme , egli venne rincorandola al meglio possibile , rappresentandole che il Signore per vie impensate aveva lui condotto colà , perchè le fosse compagno e custode . Stesse di buon animo : sè avere braccio e armi da schermirla contro ogni insulto , anzi aver già tutto ideato l'ordine di camparla dalle ugne del perfido , che sotto mantello di spozalizio la tradiva all'onta del vituperio . Aurora vi frammetteva qualche parola : e Nicola darle in sulla voce : — No , per le cinque Piaghe , fatti svenuta e va-

neggiante, e lascia ogni pensiero a me. — E come la creola si accostava anch' essa alla sponda del letto, e faceva alla fanciulla qualche vizzo, drizzando gli orecchi ai discorsi di Nicola, questi per isviarnela: — Juana, le disse in inglese, meglio sarebbe che le messessi un' orzata col ghiaccio, mentre io torno al comandante. Attendimi, gliela porgerò io stesso. Chi sa che con qualche paroluzza zuccherosa in napoletano, non si pervenga a fargliela ingollare: son sicuro le darebbe la vita. — Poi ad Aurora in italiano: — E tu non dar segno di vita a questa diavola briffalda, chè tra poco son qui a cavarti di sotto le sue unghie. — Ciò detto, fu da sir Brigant: — Signore, la comincia a dar qualche segno di rientrare in cognizione: siamo a buon porto.

— Oh, sai che è? voglio mettermici io d' attorno. Le fanciulle sono sì sensibili alle carezze, si rianno subito, si disarmano, si conducono a quello che si vuole con un fil di seta. E io ci ho grazia: non mi è occorso pure una volta di restarci scorbacchiato. —

Nicola a cotali pappolate fumava di collera, e pure componendosi a indifferenza sottomessa: — Per amor del cielo, rispose, sostenete anco un istante, ch' io abbia potuto abbonirla con due parolucce. Mostrandovi colà improvviso mi guastate l' opera... del resto ve', fate quello che v' aggrada.

— Nicola! Nicola mio, sarestù per avventura geloso? ella è mia, sai, bada ch' io non son uomo cui beccare l' uva.

Nicola rispose con un risolino annacquato, e sir Brigant continuò: — Va, spacciati, come prima si è riavuta, e tu avvisami.

— Datemi dieci minuti da esercitar la rettorica, colle belle belline, io vengo a capo di tutto.

— Alla pruova! —

Nicola intanto già tutto aveva luminosamente colorito il suo disegno. Entra nella sua stanza, trova una coltella d'abbordo, grande e tagliente a due fili, e la ripone nella tasca da petto; la rivoltella a cinque colpi era sempre carica, non ebbe da far altro che ficcarla alla cintura e prender seco la fiasca della polvere. Raccolse i suoi panni da borghese (chè sulla nave vestiva in divisa), e fu presso Aurora.

Non restavano più che quindici minuti dei veloci tre quarti d'ora del tragitto. Si fa all'orecchio della sorella e le dice: — Or m'obbedisci in tutto; che è istante solenne di vita o di morte. Confortati di questa bevanda, poi prendi questi miei panni e mettili indosso spacciatamente. — Quindi rivolgesi alla creola con due occhi di drago, e squadrandole la bocca del revolver sulle labbra: — Se fiati un sospiro, sei morta. — E in ciò dire le avvolse il capo con uno sciugatoio, attraversandoglielo strettamente tra mascella e mascella: legolle mani e piedi e distesela al suolo: le segnò poi torno torno e sui panni una seminella di polvere, ripetendole: — Al primo atto di moverti, que-

sta fanciulla darà fuoco, e questa polvere ti divamperà viva viva, e teco il bastimento e tutto.

Vola allora al battiporto. Il Trink vi teneva già pronti i rematori. — Amici, loro disse Nicola, all'ordine! Ora vo, mi cambio di panni e ritorno. Appena la nave si arresta, e voi balzate nel guscio, i remi alla forcella, silenzio! non un zitto! *Servizio di mistero!* (era la parola tecnica a bordo del Black) cala remo avanti! allo sbarcatoio. —

Mentre Nicola dava questi ordini opportuni a celare i suoi fatti, il vapore già allentava. Era il momento decisivo. Nel rientrare nel quartiere di poppa, un furioso pensiero lo travagliava. — Perchè non pianto uno stiletto in cuore a cotesto dimonio traditore?... ma no; non vendichiamo un delitto con un delitto: egli mi raccolse a bordo, mi salvò nel pericolo: perdoniamogli! ma se vuole entrare da Aurora?... oh allora sì, o lo scanno o lo brucio. — Così agitato dalle furie in cuore, e serenato in volto, entrò a tórre commiato dal comandante: — Signore, la bimba non va male, ma ad ora ad ora la scuótono certi tratti di convulsione, e ricade nel vaneggiamento: l'opera del medico fia certo necessaria. Io vo e torno in un baleno.

— Ben be', ci starò io, mentre tu rivieni con colui.
— E in dir questo alzavasi. Nicola invece metteva la mano sul calcio della rivoltella e senza farsi scorgere, e rispondeva con flemma: — Come vi piace: ma s' io

fossi in voi, la lascerei sola colla Juana insino ad opera fatta, per non darle rimescolo...

— Ah tu mi vuoi fare l' uomo addosso? che? t' ho io ceffo d' arpia, da dare il bättito e le convulsioni a una ragazza?

— Certo no (e poneva l' indice sul grilletto), ma se la peggiora, non mi direte che vi ho mal servito.

— Va va, fanciullone, che diavolo ti morde oggi, di rimorchiarli a tuo senno?... io vado testè...

— Io vi apro la porta, signore (e calcava col pollice il cappellotto sul luminello); chè io non son qui per darvi consigli.

— Via va, Nicola, chè anco da' matti i savii prendono consiglio. Non ci entrerò che dopo il medico, il salasso e il diavolo, se ce lo porti. Spulezza, vola: chè mi par mill'anni di cavare le gambe di cotesto intruglio di medicina. —

Nicola compresse un gran sospirone, che voleva sfiatarsi dal cuore, perchè anche un passo che desse il Brigant, ed egli era risoluto di manometterlo e mandare a rumore l'equipaggio, e Dio sa che avverrebbe di Aurora e di lui. Guizzò adunque snello snello alla sorella e le disse: — Su via, ora è da aver mente e cuore, stringi qua, allaccia là, così porterai il cappello, le mani a questo modo; lesta, disinvolta, spigliata! Vieni; vedi colà quell'apertura? là è la scaletta, e sotto la barca che ti attende. Va di passo franco, salta arditamente in su' banchi e sdràiti in fondo a ridos-

so de' marinai. Già tutto è disposto: e' daranno de' remi in acqua e in pochi istanti toccherai allo scalo. Dio guardi che t'uscisse una parola di bocca, sei tradita, sei morta. Dio ti accompagni e la Vergine santa. Di' a nostra madre che oggi ci vengo anch' io...

— Ma tu come farai?

— Non v'è tempo: non ci pensare. Son uomo, ho meco una rivoltella a cinque colpi, e Dio che m'aiuterà. —

Aurora abbracciò Nicola, e mettendo il piè sulla tolda, in quel buio incerto, rotto solo dai raggi della luna a traverso dei sartiami, slanciò coll'animo in Dio, commettendosi alla sua guardia; e contraffacendo il meglio possibile il personale del fratello, balzò sul paliscalmo.

XIV.

Incertezza.

Tre ore erano corse tra il rapimento di Aurora, e il suo discendere in sul burchio camuffata co' panni del fratello. Ma mentre sì maravigliosi casi succedeano in porto, inenarrabile era la desolazione della infelice Carmela, durante quelle tre lunghe ore che durò l'assenza della figliuola. Come l'avemaria era sonata da un gran pezzo, senza che Aurora comparisse, e omai

faceva l'un'ora de' morti ¹; Carmela cominciando ad entrare in apprensione si consigliò d'ire essa stessa a cercarne.

Prima però s'informò se donn'Albina fosse ritornata; chè con lei era ita la figliuola e con lei soleva ri-venire. Le fu risposto, che non anche. Le si allargò il cuore, non dubitando che con donna Albina non fosse per trovarsi altresì la sua Aurora: tuttavia, poichè ell'era in concio d'uscire, volle andar loro incontro quei pochi passi insino alla chiesa. Non le incontrò per via, e arrivò alla porta, in quella che il sagrestano, incioccando il mazzo delle chiavi sui banchi, intimava alle poche persone, che ancora pregavano agli altari: — Si serra. — Carmela percorse invano ciascun angolo della chiesa, con un batticuore ognora crescente, e da ultimo s'avvenne in donn'Albina. Vedeste voi mia figliuola? e non venne ella con voi?

— Sì certo: ella venne meco.

— Ora che n'è avvenuto, ch'io non la veggo?

— Hum! io non saprei, la si pose in quel banco là, dietro di me: dopo la benedizione io non iscorgendola, stimai che si fosse accompagnata con altri. Che?

¹ L'un'ora o l'avemaria de' morti dicono in più luoghi d'Italia il tocco di un'ora dopo l'avemaria ed è appunto il battere della prim'ora di notte, secondo l'orologio all'italiana: è poi detta *de' morti*, perchè suole in quel punto dar-
si un segno di campana, per invito a pregare pei defunti; altrove chiamasi il *Deprofundis*.

se ella era qui, non mi sarei trattenuta sino a quest'ora in chiesa e l'avrei ricondotta, al solito, appena finita la funzione.

— Dio grande! che vuol essere cotesta novità? io mi ci confondo, io ci perdo la testa...

Donn' Albina si stringeva nelle spalle, nè sapeva che si dire o che pensare. Venne allora a passare la sediaia, che rassettava le seggiole disperse. — E voi, si rivolse a lei la desolata madre, non vedeste la figliuola mia questa sera?

— Sicuro: e holle fatto l'ambasciata vostra.

— L'ambasciata mia? voi togliete scambio.

— Come scambio?

— Io sono la madre di quella giovane che veste a bruno, col cappellino di paglia di Fiorenza, e un rosellone sulla tesa d'innanzi; la si pone d'ordinario accosto a quel pilastro accanto all'altare della Madonna, e...

— Madamigella di Santagnello, volete dire; sì sì, la conosco per l'appunto, come voi, e come la signora qui. Le ho detto che voi la chiamavate in diligenza, ed ella levarsi, farsi croce, e uscire. L'ho vista cogli occhi miei.

— Che chiamarla? che diligenza? che tranello è cotesto! Oh chi havvelo detto, che io la chiamava?

— Per verità nol saprei troppo ridire. Un uomo mi si accostò là in fondo di chiesa, poco prima della benedizione; mi dimandò se io conoscessi una dami-

gella per nome Aurora, figliuola della signora Carmela che sta qui dallato : gli risposi che sì : or bene fatele sapere che sua madre richiedela di presente. Io portai l'ambasciata : non so altro.

— Tradimento ! sciamò Carmela, correndo con ambe le mani ai capelli della fronte.

— Che non fosse poi una gherminella intesa con esso lei ? entrò qui donn'Albina, che aveva prestato l'orecchio con infinita curiosità.

— No no, è un tradimento. Aurora mia di codesti rompicolli non ne fa : è un tradimento ! me sventurata ! è un nero tradimento !

— Be' vediamo se nulla ci si raccapezza (continuò la dama, volgendosi alla sediaia attonita e impensierita, non forse anco sopra di lei cadesse alcun sospetto), vediamo : com'era costui che vi parlò a questo modo ?

— Io non saprei precisamente. E' mi pare avesse qualcosa come di marinaio. Anzi, certo è così : teneva in mano un cappelletto schiacciato colla falda arrovesciata, e il colletto azzurro, ripiegato e steso sulle spalle, proprio un marinaio.

Carmela gittò un strido, e vacillando abbandonossi sur un banco. Donn'Albina pregò la sediaia di porger il braccio a Carmela e accompagnarla a casa. Quella sera la pia dama la volle seco, per non lasciarla sola a battersi quell'affanno senza conforto. Se non che per quanto la buona signora le adoperasse intorno di pie-

tose amorevolezze, perchè prendesse ristoro, e provasse di temperare il cordoglio col sonno, non vi fu nè via nè verso che la povera madre accettasse alcun sollievo.

Gittata sopra un seggiolone senza ammettere nè cibo, ne riposo, smaniosa sempre, attendeva coll'immaginazione sollevata, che Aurora sua tornasse. Ad ogni scalpiccio che udisse per le scale (e v' eran di molti pigionali a ciascun piano) balzava e scendeva al pianerottolo inferiore recando la lucernina, come se andasse incontro ad Aurora.

E omai poco mancava alle quattro di notte, allorchè Carmela più impetuosa che mai scagliasi fuor di casa, gridando: — È dessa! è il suo passo, è dessa! — Vide salire un giovinotto. Dementata, e rimpiangendo il suo crudele inganno, si ritirava, quando la cara voce di Aurora le giunse all'orecchio: — Mamma, son io! — Carmela trasognando si rivolge, e in quella Aurora le si gettava al collo: dicendo — Mamma, son salva!

— Salva! ma da chi? come in questi panni? come a quest'ora? Tutte queste interrogazioni le passarono per la mente, niuna ne poté articolare colla lingua. Dimorava muta di stupore, di gioia, di terrore, guardando Aurora. Aurora dal canto suo, stordita dalle fortunate avventure e dalle tremende passioni di quelle tre ore, mirava in faccia la madre, e non valeva a rompere il silenzio.

Donn' Albina e la cameriera erano accorse allo spettacolo: e fattesi attorno alla fanciulla l'ebbero rincorata e accarezzata con dolci parole e con ristori; ed ella cominciò a raccontare i suoi casi, il rapimento, lo smarrire i sensi nell'entrare sulla barca e rinsensando vedere al suo fianco Nicola. E qui ruppe in pianto sconsolato. — Povero Nicola! dove sei? che fia di te? Signore salvatelo, Madonna santissima del Carmine, abbiatelo nella vostra guardia!...

— Dove il vedestù? interrogò Carmela.

— Sul bastimento.

— E quale?

— Che ne so io? Solo so che apersi gli occhi e mi trovai sur un letto in una cuccetta di nave, e Nicola era lì. V'era altresì una donna, che egli imbavagliò e legò. Mi fece mutar di panni e fuggire sopra una barca per lui apparecchiata. Ah Nicola, Nicola! chi ti camperà dalle unghie di quello scellerato! —

Carmela si disfaceva in lagrime, e le donne alzavano al cielo le meraviglie, e uscivan in esclamazioni di raccapriccio e di orrore a quelle scene strane e paurose. In cotali struggimenti passò gran parte della notte. La dimane donn' Albina fu a raccontare l'avvenuto al principe del Fiore suo fratello, che nel contiguo appartamento abitava, e consigliarsi sul da fare.

Il principe, che benigno gentiluomo era e pio all'uso dell'antica nobiltà napoletana, stretto dalla compassione e non poco altresì dalla curiosità volle vedere le

donne ospitate dalla sorella, e udire dall' Aurora per filo e per segno tutto l'avvenuto. E già la fanciulla dopo breve riposo, che presto si dileguò, erasi rimessa in panni dicevoli al suo sesso, colle robe avute da donn' Albina: e fu non poco rossore per lei, il dovere confessare, che fuori degli abiti lasciati in sulla nave altri più non le erano rimasi. Le donne prendevano appunto un po' di rifocillamento, allorchè il principe, il quale con sicurezza di famiglia aveva il passo nel quartiere della sorella, si fu presentato. E non era solo, poichè la principessa sua moglie e la figliuola e il principino don Manfredo traevano con lui a udire quel misterioso viluppo di avvenimenti.

Don Manfredo al primo scorgere Aurora, parve tocco d'un fulmine, e si rimase come ismemorato, chè appena sapeva snodare la lingua agli atti ordinarii di cortesia: le gentildonne invece si diedero a fare alla madre e alla figliuola le più tenere e cordiali significazioni di compatimento, e profferte, e carezze. Ed era invero scena commovente anche il solo vedere Aurora lacrimosa, sbattuta, oppressa dal singulto, e intendere dalla sua bocca la serie degli affannosi travagli di quella notte, e intanto lei e la madre crucciarsi e struggersi sulla ignorata sorte di Nicola, e sciamare e desolarsi senza tregua nè conforto.

Il principe avvisava di ricorrere alla polizia, e tentar come che sia di riconoscere il bastimento, e provare di liberare il giovane. — Ma no, s'impigliava (in

segreto all' orecchio) la Carmela, cotesto non è fattibile, Nicola è in contumacia, e sarebbe un gittarlo dalla padella nelle brage. — E qui s' intavolò tra la Carmela e il principe un discorso in disparte, che diveniva lungo ed impigliato. Se non che a risolvere ogni difficoltà, eccoti Nicola stesso in petto e in persona.

È impossibile ridire quale fu la controcena che cominciò allora. Carmela e Aurora gli si avventarono al collo ad abbracciarlo, a baciarlo, a stringerlo, con tante lagrime e tale festa, che era un tumulto anzi un vortice da non uscirne a riva. Don Manfredo altresì riscosso dalla sua peritanza, stringeva la mano all'eroe, e si glorificava di averlo conosciuto a San Sebastiano, dove entrambi aveano fatto i loro studii. Non era già che dopo l'amicizia, direi così, locale del collegio, avessero conservata altrimenti alcuna dimestichezza; poichè, fuori dalla dimanda fatta di Aurora, don Manfredo non aveva mantenute relazioni nè con Nicola nè col padre di lui don Agnello, ma nei momenti di commozione ognuno e specialmente i giovani sono lieti di ritrovare alcuna attinenza o conoscenza colle persone cui ammirano.

Il principe stesso, richiamando le antiche reminiscenze, non penò molto a risovvenirsi, non sapeva più nè dove nè quando, certo incontro con don Agnello, un brav' uomo, diceva egli, un gentiluomo onorato. Egli però non aveva punto trapelato le tenerezze antiche

del suo figliuolo don Manfredo verso Aurora, molto meno immaginava che esso fosse ito sì oltre, da osare richiederla a don Agnello: e il principino guardossi bene in questo momento di lasciarsi fuggire il minimo indizio, che v' accennasse pure da lontano.

Fattosi infine un poco di calma, Nicola potè rispondere a mano a mano alle interrogazioni, e narrare le circostanze della sua fuga. Rientrato nella stanza della creola tenne d'occhio la barca che si allontanava a vogga arrancata, assorbito in una ansietà inestimabile, finchè non videla approdare, e l'Aurora calare sul molo e dileguarsi. Allora vaporò da tutto il petto un largo respiro, come chi si riscotesse da una oppressione lunga e crudele. Benedisse a Dio di sì fortunato e quasi che miracoloso salvamento, e all'Angelo Custode della sorella che l'aveva assistita: poi coll' animo scarico si rivolse ad avvisare ai fatti suoi. — Se qua entrasse sir Brigant!... o l'uccido, o m'uccide... sarà quello che Dio vuole! — Raccattò il suo danaro e l'aggruppò in una pezzuola assicurata alla vita: si spogliò prontamente, fece un involto serrato de' panni più necessari, legosselo in cima al capo alla marinaia: si munì del segno della croce, e poi accomandata una manovra a un ferro della finestra, per essa chetamente si calomò in mare, e nuotò a terra. Non avendo ritrovato i suoi nell' antica abitazione, gli era convenuto passare la notte in giro, e solo al mattino, dimandan-

do, avea avuto contezza del nuovo domicilio, e del trovarsi la sua brigata in casa donn' Albina.

Il principe del Fiore trasse in disparte Nicola, e gli disse: — Giovane mio, questa notte siete stato avventuroso, non vorrei che di giorno aveste ad incontrar male, però diamo alcun assetto ai fatti vostri: chè la vostra virtù mi interessa e mi stringe a fare ogni possibile per voi. E prima di tutto, parlatemi col cuore sulle labbra, io so che voi siete in contumacia del criminale...

— Del criminale no, grazie a Dio, della polizia.

— È tutt'uno. Se volete che io possa adoperarmi in vostro favore, voi dovete confidarvi meco, come coll'avvocato, anzi come col confessore.

Nicola espose quanto gli dava rimorso e sospetto, con intera fiducia.

— Non v'è altro sotto banco?

— Nulla, lo giuro.

— Benedetti ragazzi! tutti così. Oh che bisogno ci avevate voi di mescolarvi di cotali trappolerie?

— Non mi rimproverate, di grazia; non è tempo. Ora ho bisogno d'un nascondiglio, le riflessioni si faranno poi.

— Sì sì, avete ragione. Credo che le riflessioni dovete averle fatte già di per voi. Ecco qua com'io l'accconcerei per ora. Vostra madre coll'Aurora resteranno con me per alquanti giorni sino ad essersi un po' riavute da coteste passioni: voi alloggerò in una mia

fattoria, presso Ottaiano, dov' ho un camporaiuolo vecchio, fidato di casa, che stassi discosto dalla cascina, e barba d'uomo non saprà di voi. Intanto io vedrò se v'è qualche modo di rassettare i fatti vostri: a un bisogno, anco il Re, per sua grazia, mi dà qualche entrata. —

Nicola di sì generose proposte rendette quelle maggiori grazie che seppe. Il principe chiamò Sandro il cocchiere, e ordinò la vettura per Ottaiano: scrisse due versi al fattore, consegnolli a Nicola, e questi, rinnovate le abbracciate colla madre e colla sorella, si partì.

XV.

Le speranze.

Carmela ed Aurora trovarono nella ospitale casa del principe del Fiore tutte le amorevoli cure, onde abbisognavano dopo tante sciagure e procelle. Carmela, come attempata, facevasi assai bene con donn' Albina, la quale barattava con lei, diceva essa, quattro parole; vero è che le quattro parole erano come le ciliege, che a pigliarne una ne viene un grappolo. Aurora poi modesta, accostereccia, servizievole, quasi senz' avvedersene divenuta era la damigella di compagnia della figliuola del principe. Però la vita dolce e riposata di sì nobile albergo veniva ricuperandola dei passati

affanni, e la rugiada delle ghinee sgattigliate da Nicola al pirata, avevanla tutta rifiorita di abbigliamenti e di cincigli.

Alcuna volta sorgevale un quasi mezzo rammarico delle trecce manomesse in un momento d'entusiasmo: — Esse furono, diceva a sè stessa, che diedero occasione alle mie più crude traversie. — E in formare un cotal pensiero non si avvedeva punto che un più segreto cruccio le magagnava il cuore, della deformità che questa privazione naturalmente le arreca-va. Se non che al primo rientrare in sè stessa, disdegnava tosto quel basso moto di vanità femminile, e si rinsaldava nella sua fede: — Alla perfine, quelle quattro ciocche furono immolate all'onore, al dovere filiale... hannomi renduto come che sia Nicola, il quale altrimenti navigherebbe Iddio sa quali mari lontano da noi, sotto le granfie di quel ribaldo... non ripiangiamo il bene fatto! —

Intanto il principe s'era messo di mani e di piedi a rinvenire il bandolo del mandato di cattura vigente contro Nicola, e a forza di avvolticchiarsi attorno ai curiali della Vicaria, venne ad appurare che la verità dimorava nella confessione fattagli da lui stesso. Anzi il commissario ne sapeva alcuna cosa meno, poichè di positivo e di certo a suo carico nulla v'era nelle filze dell'archivio nero. Tuttavia tra i sospetti, le relazioni, le dicerie di qualche imprudente e tra lo scomparire di lui, così improvviso, senza lasciare di sè nè novella

nè traccia, avevano messo il colmo alla mala disposizione del magistrato. Però il principe prese il partito di trattare il negozio col Re, la cui incomparabile benignità egli conosceva a prova delle private e pubbliche grazie ad ogni maniera di colpevoli compiaciute 1.

Avuta pertanto un'udienza (la corte era allora a Caserta), e trovato Ferdinando in buona, come soleva nelle sue conversazioni alla dimestica, gli ebbe raccontato con tutti i particolari il ratto di Aurora e il portentoso salvamento per mano del fratello. Il Re ne toglieva mirabile diletto, e fu un punto che interruppe: — Aspettate, principe, ch'io vo' dar una voce alla Regina, che le senta anch'essa queste avventure, e n'avrà piacer grande. — E levatosi si affacciò alle stanze di lei e chiamolla a nome. Però il principe del Fiore dovette rifarsi da capo e ritessere la narrazione.

I Quando sedate le ire di parti politiche, che ora dimentano molti scrittori, uno storico italiano potrà scrivere la vera storia di re Ferdinando II, i nostri posteri rideranno della crudeltà voluta attribuire ad un vero padre del popolo, e la memoria de' venali mentitori ne resterà in vergogna d'infamia. E glà il ch. De Sivo, mentre io bramo una storia, si accinge recare la face della verità tra le accumulate menzogne, pubblicando la *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*. Il carattere poi che qui si attribuisce, sebbene solo per cenno, a quel sovrano tanto sconosciuto, è stato ritratto al naturale da fatti storici, che sappiamo di buon luogo.

Non è a dire se dopo cotali cortesie la grazia fosse agevole ad ottenere. La Regina s' invaghì forte di vedere l'Aurora: breve, il Re mandò che il principe gliela presentasse, insieme con Nicola graziato e franco. Non gli fissò il giorno, ma imposegli, che come ritornato fosse alla residenza di Napoli, ed egli non dimorasse di condurglieli innanzi.

Lietissimo di tale riuscimento il principe del Fiore non capiva in sè della gioia, e parevagli ogn'ora mill'anni di abbracciarsi con Nicola e fargliene parte. Il Re avevagli dato un viglietto pel ministro: ed egli lo ricapitò prima ancora di rendersi in casa sua, e con lui convenne, che Nicola potesse, fin da quel momento, ricomparire sicuro e tranquillo.

Se non che nel rientrare a palazzo gl'intervenve cosa, che non poco guastò quella letizia, per altro sì onesta. Perciocchè affacciatosi così tutto in galloria e improvvisamente allo studiolo di don Manfredo, a fine di partecipargli la novella, il trovò tutto acceso in volto e in sembiante d'ispirato, con tra le dita la penna e sott'essa una lettera, i cui rigli vergati dispari davano a conoscere essere versi. Don Manfredo sorpreso in tale atto lasciò trasparire una cotale involontaria turbazione, di che il padre troppo bene si avvide; sebbene non ne diè mostra. Più ancora tolse cagion di sospetto l'oculato genitore, quando il figliuolo, levandosi in piè e dimostrando la gioia di sì fausto successo, destramente rassettò le carte, e sopra la lettera

destramente lasciò cadere un foglio di giornale e la coperse. Di che l'accorto uomo che era il principe del Fiore si pose in cuore di vedere al tutto quella lettera, sì gelosamente voluta celare.

Disse dunque al figlio : — Orsù, Manfredo, tu stesso recherai la novella al tuo Nicola, e condurrailo qua a desinare, chè già la carrozza è ordinata : via su, mettili indosso, spacciati. — Don Manfredo, non pensando di essersi fatto scorgere, massime in quel momento, in cui vedeva il padre tutto in giolito, infilzarsi una carniera da caccia che pendeva dall'omo, cacciarsi in capo il cappello e buttarsi in vettura, fu un punto solo. Il principe vistolo partire, dritto alla stanza di lui a rovistare le carte.

Quale non fu il suo stupore e il turbamento, quando lesse in capo alla lettera : Ad Aurora ! E seguiva un sonetto innamorato da bruciar l'aria. Continuò a ribruscolare qui e colà : ve n'era una nidiata, madrigali, cobbole, canzoni, anacreontiche, stornelli, v'eran prose altresì giulebbate d'amore, ma quanto allo stile, tutte una stessa cosa, poesia infocata e rovente. Il principe smemorava, sudava, s' indegnava a quella impensata rivelazione, umiliante, credeva esso, e minacciosa contro il decoro della famiglia. — Or va e fa del bene agli sciagurati ! quella monacella dagli occhi bassi, dal volto contrito, tutta rosarii e agnusdei avrebbe divozione al mio Manfredo ! la mormierosa ! un principino ereditario non gliene dispiacera alla galuppa ! gua',

non le son taccole da pigliar a ciancia : ell' è una marioleria... una... se io non le do a baciare il chiavistello di mia casa, oggi stesso, non vo' che mi chiamino il principe del Fiore... Ma scopriam paese: qualche suo responsorio zuccheroso v' ha pur da essere da far mazzo con questi fioretti di poesia. — Frusta e rifuista, non v' era polizza nè branello scritto di mano altrui che di don Manfredo : e nelle lettere romantiche di lui non un verbo che cennasse a corrispondenza o incorrispondenza, ma solo labbra di rosa, denti di perla, stelle in fronte, angelo, idolo, scherzi sul nome di Aurora in buon dato, e altre siffatte svenevolezze in che i fanciulli si confondono, quando il farnetico amoroso dà loro il tarlo.

Notabile soprattutto era un poemetto sulle trecce d'Aurora, polimetro non mal condotto, in cui il poeta celebrava i cimenti e l'eroismo della amata, rimproverava a sè stesso d'esser lui la cagione di tutti i durati travagli, e terminava riconoscendo l'obbligo sacro di farglieli obbliare con una lunga serie d'anni avventurosi, quanti erano i capelli d'oro sacrificati sull'ara del filiale amore, quanti erano i palpiti virtuosi dati nelle ore della tribolazione. — In che nuovo pecoreccio m'entra costui? fantasticava il principe, ch'egliino abbiano avuto delle teneritudini simpatiche altra volta? Che cotesto capitarmi in casa alla sorella fosse un congegno per trovarsi a ristretto? Bah! cotesto non fia

stato: non si finge a questo modo: e' saran voli di poesia umoristica. —

Ad ogni modo il principe del Fiore era lungi le mille miglia dai disegni del figliuolo. Sul momento toccavagli fieramente l'umore d' ire difilato a frugare gli scarabattoli di Aurora, e assicurarsi cogli occhi suoi se ella avesse ricevuta alcuna lettera di don Manfredò, e formatavi risposta. Ma se ne ritenne, come di azione indegna, che disonesterebbe la ospitalità. Più si risovvenne ch' egli aveva incarico dal Re di presentargliela quando che fosse; però sfumato quel primo bollimento d' indegnazione, si risolvette di prendere tempo, dissimulare, sorvegliare sino a compito quell'atto di dovere, poi darebbe commiato a' suoi protetti; lungi dagli occhi, lungi dal cuore; saprebbe egli alla fine far intendere ragione a don Manfredò, e troncare cotesta pratica pericolosa.

Don Manfredò in tutto quel dì e ne' seguenti tra le feste e le carezze fatte dalla famiglia a Nicola, di nulla si addiede, se non che il principe suo padre era divenuto misurato, freddo anzi che no in ciascuno suo atto verso la gente di casa, e più ancora inverso l'Aurora. La cosa andò tant' oltre, che in capo a parecchi giorni non potè non cadergli qualche sospetticcio della vera cagione di cotale mutamento. Però come savio ch' egli era, e al tutto deliberato nel suo avviso, volle tentare l'animo del padre, e almeno fare gli approcci, se assedio dovesse essere.

Era verso l'avemaria della sera, e il domani era il giorno avuto dal Re, per presentare a corte Nicola e la sorella. La principessa colla figliuola ed Aurora erano ite a scarrozzare verso Capodimonte, il principe rimaneva solo nello scrittoio. Don Manfredo acconciatosi prima le parole e le risposte contro ogni possibile obbiezione, fu al padre, sotto pretesto di prendere non so qual giornale; e soffermatosi alquanto: — Oh che avete, babbo, entrò a dire, che da più giorni mi sembrate sopra pensiero?

— E tu mel domandi? tu nol sai? tu non l'immagini?

— Io no, disse don Manfredo, stringendosi nelle spalle.

— Oh va va, tu fa' il nescio; ma credi tu che tuo padre sia sì grosso, da non si avveder punto di quellescede che vai facendo all' Aurora e in tavola e per tutto?

— Scede no, ma qualche buona grazia: poverina, ell'è sì sventurata!

— Ell'è sì bella, dovevi dire. Cotesto è che ti fruga e che ti fa sì smanceroso con lei, cotesto è che ti mette la benda, e non ti lascia scorgere che a noi sta bene proteggerla nella sua sventura, ma queste sguaiaaggini, oibò! Tu ti scordi a volte che se' il primogenito del principe del Fiore, ed essa...

— Ed essa è nata bene, presso a poco quanto noi:

chè non la credeste una ballerina di San Carlo ¹; è figlia del barone di Santagnello.

— Sì, ripigliò con istizza il principe, e la sua baronia è a Spazzavento. Oh che ti sarebbe mo' nato qualche brulichio d' Aurora?

— Babbo, voi mi stringete riciso... e bene, e se fosse?

— Se fosse, saresti pazzo, ma pazzo da catena, ecco tutto. Mancano forse a Napoli principi e duchi, i quali si leccherebbero le dita di darti le loro figliuole e buone e avvenenti, e dotate anco un poco? E tu pensi che io sia uomo di consentirmi a coteste fregole di fanciullo?

— Ci penseremo.

— E già gliene hai mossa parola, scapato che tu se'?

— Oh questo è un altro paio di maniche: io non sono uno che mangi il porro per la coda, e so i riguardi che debbo a voi e a mia madre.

— Credici!

— Vel do in parola d'onore, Aurora è con mamma alla scarrozzata: attendetele, senza ch' io mi muova di qua, interrogatele, esaminate, s' io vi mento...

— Dunque Aurora sa nulla delle tue fiamme amoroze, prese a dire con ironia il principe, ma alquanto più temperato dalle dimostrazioni di rispetto, messe innanzi dal figliuolo; dunque tu non esalasti le tue

¹ Uno dei teatri di Napoli.

vampe in qualche biglietto giulebbato, o in qualche frottola di poesia sentimentale, o in certi sonetti arcadici?

— S'io abbia scritto il nome di lei in prosa o in verso, non monta, quello che vi potrei giurare si è che, nei due mesi che ella stassi con noi, da me non si ebbe nè un motto, nè una riga, nè altra manifestazione qualsiasi da parte mia. —

Ciò detto don Manfredo, che non voleva troppo arruffar la matassa per quella prima volta, dette la buona sera e si tolse di colà.

Il dì seguente si fu a corte. Aurora, modesta sì ma spigliata, vi si condusse come una dama di palazzo: Nicola un po' più peritoso, ma pure a modo. Il Re e la Regina non si saziavano di quelle loro avventure, e mentre Nicola eccitava le loro ammirazioni, Aurora destava, specialmente in cuore alla Regina, le più tenere simpatie. — Or che posso fare, disse la benigna Sovrana, per rimeritarvi di averci così dolcemente intrattenuti delle vostre vicende? — E Aurora: — Egli è stato troppo grande degnazione di vostra Maestà, e nostro onore: — e intanto volgeva l'occhio a Nicola, e pareva dire: Per me nulla chiedo, ma per mio fratello. — E il Re: — Vi capisco: ma che poss'io per lui? farne un bel lanciere? Vi piacerebbe? già si sa, anco qualcosina di più che soldato comune, ma gli spallini non si danno a staffetta: che direbbero gli anziani? a modo a modo. — E Nicola pronto: — Mae-

stà, ogni suo voto è un comando per me, è una grazia: tuttavia mi permetta di esporle, che non ho studii militari...

— Un impiego adunque, ma quale? via, via discorreremo a suo tempo: stendetemi un memoriale: il principe del Fiore darammelo in mano, e qualcosa in consiglio de' Ministri si annasperà. Vi siete condotto troppo bene; io non vi dimenticherò. Così si fosse potuto riconoscere quel ladrone dalle batterie dei castelli!

Don Manfredo che era presente e tripudiava di gioia secreta, colse il destro, e s' intromise: — Sire, s'egli è permesso a me di aggiungere una parola, bramo di far sapere a vostra Maestà, che don Nicola è figlio di don Agnello de' baroni di Santagnello, il quale perdette la sua fortuna sotto l' usurpazione del Murat e del Bonaparte. — Davvero? disse il Re con molto favore; e volle essere informato appieno anche di questo, e in fine accommiatandoli raddoppiò le significazioni di benevolenza e d'interesse inverso lui e la sorella.

Tornavansi tutti di brigata, in una sola carrozza, il principe ed Aurora, don Manfredo e Nicola: ma ciascuno con nuovi pensieri per la mente, Aurora nella sua schietta semplicità, senz'altro almanaccare, si rallegrava delle speranze date al fratello: questi, che era in trattato di ricuperare il posto di scrivano all'ambasceria inglese, smettevane il disegno in aspet-

tativa dei favori reali : Manfredo non erasi mai sentito sì giubilante , quanto ora , al vedere rendersi meno impossibili i suoi intendimenti.

Solo il principe aveva un quarto di nero, come quegli che era diviso in due contrarii affetti, uno di soddisfazione, perchè oggimai potrebbe levarsi d'attorno Nicola e Aurora, ritornati al loro stato ; l'altro di dispiacere grandissimo , perchè il suo Manfredo non fallirebbe di trarre vantaggio da tutto il seguito , per intestarsi pure nel suo capriccio. A pensarvi a cuor riposato egli intendeva benissimo che un sì fatto parentado non abbassava punto la sua dignità, ma come avviene spesso a babbi già avanzati, non sapeva darsi pace che un principino ereditario avesse da toglier moglie una fanciulla senza dote, senza parenti; e al tutto sembravagli di doversi opporre a queste, ch'egli chiamava vogliette romantiche di poeta.

XVI.

La sicurtà.

Mentre così passavano i giorni parte scuri , parte chiari, parte svariati, e faceva ormai il terzo mese della cortese ospitalità, veniva dal Ministero la nomina del baron Nicola di Santagnello, come aiuto nell'azienda del palazzo reale; controfirmata dal Re in buona forma, e con bella provvigione di trentadue du-

cati il mese. Ultimo a rallegrarsi fu don Manfredo, perciocchè immaginava bene quella patente essere il commiato di Aurora. Stavasi egli pertanto di una mala voglia che mai la maggiore: ed era alla veglia dopo desinare insieme colla famiglia e cogli ospiti, riguardati oggimai come di casa. Quand' ecco entrare un famiglio, recando sur un vassoio un plico grande, suggellato a solenni patacche di cera di Spagna, con soprascritta a Nicola. — Chi mandalo? disse Nicola.

— Il fasservizii del consolato inglese.

— Hum!... Con licenza, signori. — E si trasse presso ad un tavolino dov'era il lucerniere, per aprire il dispaccio. Riconobbe l'indirizzo; era a lui: non v'eran marchi di posta, e pareva giunto donde che fosse involto in altre carte: spiò l'arme dell'impronta; non ne aveva reminiscenza. Taglia la sopraccarta, svolge il foglio che grande era e in carta reale, e scorge a piè di pagina « Sir Brigant. » Un atto di stupore e di sdegno lo fe' trasaltare sì subito, che ognuno fussene accorto. Stava in forse se dovesse riporre la lettera o pur leggerla quivi stesso. Una curiosità irresistibile lo piegò al secondo partito, e percorsela da capo a fondo. Invano studiavasi di celare la sua commozione; perchè nel mescolarsi alla conversazione e dire:— Nulla, nulla —gli si leggeva sul volto che alcuna gran novità lo teneva sospeso, e in tutt'altri pensieri che non dei discorsi della brigata. Don Man-

fredo pizzicavalo così sottetecco e diceva: — Che nuove, in quel letterone da ministro di Stato?

— Un corno da caccia.

— Un corno alto, sonoro, miracoloso vuol esser cotesto: ma tu dèi farmelo sentire: diavol, fai meco il grosso?

— Oh sai che è? è una lettera di sir Brigant.

— Del pirata?

— Di lui, del comandante del Black, scritta di suo pugno.

— Bene! e io ne informo il pubblico...

Nicola gli appoggiò un punzone da fianco: — Taci, la lettera è per te.

— Per me? « Tela d'Olanda fine, Rosina, non me ne vendi, » rispose Manfredo, canterellandogli nell'orecchio.

— E te ne venderò la pezza intera: e vedraila colle tue lanterne, e sì ti dico che te n'hai a smammolare nello zucchero.

— Alle corte, o parla, o io trombetto al pubblico.

— Tuo danno!

— Oh via, escimi d'indovinello.

— Fuor di celia, e' parla di te...

— Oh che sa egli ch'io mi viva sotto la cappa del sole?

— Parla di te Manfredo, e più parla di... Aurora.

— Anco questa! per farmi concorrenza, il brigantone?

— Anzi all'opposto.

— Se non sapessi che se' il maggior carotaio di Napoli e del contorno, tu mi faresti dare nelle stelle.

— Taci, ti dico, e vedrai la lettera. —

Così finì la conversazione, Don Manfredo si fu al gabinetto di Nicola così sollevato, che il cervello gli andava a processione. Nicola gli fece riconoscere la sottoscrizione, e poi prese a leggere e tradurre dall'inglese verbo a verbo.

« Amico mio Nicola di Santagnello.

« Nella breve dimora che facesti a bordo il Black, tu dèi esserti accorto, che io sono il giusto per es- senza...

— Anima nera! sciamò Manfredo.

— Ascoltami senza esclamazioni, e vedrai che accenna in coppe e dà in danari.

« Ho voluto rendere avventurosa una donzella napoletana, ma ella vi si ricusò: ebbe cento mila torti: del resto poichè la felicità è a gusto, ella si avrà cento mila ragioni. Ma la tua azione sul momento èmmi paruta un sublimato di perfidia. Quando mi avvidi dello stratagemma, giurai di tornare quando che fosse a Napoli, per pagartene con due stilette, o con una presa di polvere inglese non senza piombo. Se in quell'istante orribile io arrivavo ad uncarti, non so chi mi teneva dal regalarti al Petit-ami per merenda.

Non sospettavo ch' ella potesse essere tua attinente: hollo saputo di là ad una settimana, dopo battuto a Malta, dove mi giunsero minutissimi ragguagli di te, di lei e dei fatti di entrambi. Allora mi è sembrato che ella fosse un' angela e tu un dio. Nessuno a bordo del Black diede mai prova di tanto valore quanto tu e la tua Aurora. Voi mi avete riconciliato colla umanità. Finora io credeva nelle banconote, nel rostbiff, nel plumpudding; nella virtù degli uomini, nulla, e meno che nulla nella virtù delle donne. Aurora e il tuo eroismo mi fece rinascere a questa fede.

« Or mi trovo in faccia a Boston nel mio regno galleggiante. Odo dire che miss Jenny Lind, la danzatrice sorella di Zeffiro, il sospiro dell'aria, vi è giunta, e vi è levata a cielo con una apoteosi scandalosa. Al suo approdare fu salutata con una salva d'artiglieria, come una regina d'Inghilterra; se va in vettura, ha i cavallerizzi di sportello; se cavalca, la segue un codazzo di cavalieri serventi; se rientra ad albergo, un popolo di pazzeroni la chiama al balcone per osannarla. I magistrati vannole a render visita in gran divisa, i fanciulloni delle scuole vengono a riverirla in corpo e colla musica in capo: quando dice una scimmiata gli stenografi ne raccolgono ogni sillaba, quando sternuta il telegrafo lo annunzia alle città lontano. La pettinatrice vende i bioccoli de' suoi capegli a centinaia di dollari, e il battello che la portò spese da cinque mila ghinee per apprestarle il quartiere di bor-

do. Per tutti i diavoli dell' inferno! che giustizia è costea? e per miss Aurora, cento volte più bella, più nobile, più virtuosa non uno scellino! Ti giuro, che dieci Jenny Lind non vagliono uno de' capelli blondi di Aurora. Ora tu sai che io ho mandato dal cielo di livellare le ingiustizie del mondo imbecille. Però con questo corriere spedisco all' ambasciata britannica di Napoli cinque mila ghinee sulla banca Rothschild per la tua Aurora...

— Davvero! sciamò qui Manfredo. — Nicola ripeté spiccando le parole: *Spedisco all' ambasciata britannica di Napoli cinque mila ghinee*: e poi qui viene il bello, il sublime umoristico: — *da riscuotere il dè ch'ella si sposerà con un cattolico, come ella vuole...*

— Oh questa, interruppe Manfredo, è troppo sbalestrata! tu leggi nel tuo cervello e non nella lettera...

— Anzi no, proprio qui in questa carta che ho in mano, segnata: Sir Brigant; ma ascolta il rimanente.

« Fa conto ch' e' sia un presente di amico tra le feste di nozze. Spedisco parimenti gli abiti che essa lasciò sulla nave. Sir Brigant si farebbe coscienza di tenere un filo di roba altrui. Così spedisco la capellatura di lei, dentro una custodia d'oro, brillantata di belle gioie. Non ritengo fuorchè un capello solo, lungo un metro giusto, e ancora di questo aspetto l'atto di donazione di Aurora, chè altrimenti peserebbe sul mio cuore quanto una gomina acciambellata sul mio petto.

« Se mi credi giusto, d'ora in poi tra i sinceri tuoi amici e ammiratori conta altresì

« Sir Brigant. »

A don Manfredo sembrava un racconto delle Notti arabe, nè finiva di aggiustarvi fede. — Domani si verificherà all'ambasciata, rispondeva Nicola.

— Io per me son persuaso che colui vuole che abbì il male, il malanno e l'uscio addosso. e' si fa beffe di te: se'ben dolce, se ci credi...

— Farsi beffe? Oibò! Per me la cosa riesce inaspettata, ma per incredibile mainò. Risponde pienamente al suo carattere. Mi pare di vederlo in faccia a Boston, misurare il cassero a gran passi, colle braccia incrociate di dietro, e filosofare sullo scandalo dei Bostoniesi. Credilo: se egli capitasse dimani in porto a Napoli, e io sarei uomo di andarlo a visitare a bordo tutto solo.

— E con Aurora, no?

— Oh per codesto ci penserei due volte: ma quanto a me ci andrei ad occhi chiusi. —

Fatto sta che al mattino verificarono al Consolato che il dispaccio di Sir Brigant non era punto una bolla di sapone, ma portava realmente le cinque mila ghinee, da riscuotere a contratto stipulato, e la cassettina dei panni e il forziere tutto messo a diamanti.

Il principe del Fiore, il quale già era più che mezzo vinto dal doppio assalto dell'insistenza del figlio e della specchiata virtù dell'Aurora, a questo ultimo annunzio ebbe il tracollo: e l'accordo fu conchiuso, senza che Carmela si facesse punto trarre pei capelli.

Una sua parola fu notata in questa occasione; poichè nel deporre la penna con cui aveva sottoscritto l'atto disse: — Ora capisco ciò che ripeteva il povero Agnello, buon'anima: Ai figli del limosiniere non mancherà mai pane. —

Le prime volte che la principessina Aurora del Fiore comparve nel mondo, le dame di Napoli, che sì gentili si porgono adammirar la virtù, la colmarono di cortesie e di finezze: la si rapivano di mano, ell'era l'idolo delle più elette brigate. Essa però non si lasciò punto travolgere alla vanità nè ai piaceri che offerivale il suo nuovo stato, ma memore di essere la figlia del limosiniere, si persuase di dovere raccogliere con riverenza e tremore il frutto che quegli aveva seminato. Anzi fin dal primo giorno che Manfredo le diede l'anel di sposa, si votò alla Vergine di Piedigrotta (il Santuario più vicino al teatro delle sue avventure), di far celebrare ogni anno una Messa al suo altare, e dotare ogni anno sul suo spillatico una zitella povera, e ciò fino al dì che le fossero cresciute le trecce alla misura di prima.

XVII.

Epilogo.

Lettori e leggitrici, che cortesemente mi accompagnaste infino al termine del Racconto, io immagino bene, che più d' uno di voi nel levar l'occhio dall' ultima riga, mi rivolge una interrogazione tra curiosa e miscredente: — E tutto cotesto gli è favola o è storia? — Non debbo accommiatarmi senza avervi soddisfatti di sì onesta dimanda.

Il fatto dell' Aurora, o come che altro si chiamasse quella piissima giovinetta, che, col sacrificio delle trecce, incontrò impensate e nobili nozze, in sostanza è schietta verità. Io poi mi sono tolta sicurtà di trapiantarlo in nuovo ordine di tempi, e chiederè in prestanza dalla poesia una fioritura di circostanze e d'incidenti che la storia avaramente mi rifiutava. Di che, lungi dall'incontrar biasimo, voi me ne saprete grado, se pure egli è vero che, indebitandomi colla poesia, sia riuscito alcuna volta a porgere qualche lusinga alla vostra gentile imaginazione. Del resto, in testimonio della mia veracità, potrei allegare tutta una nobilissima Congregazione di dame, associate collo scopo di dotare fanciulle povere, la quale lungamente prosperò a Napoli, e non d'altronde ebbe origine che dal-

l'avventura dell'Aurora, e dalla commiserazione da essa destata verso tante infelici, che in simili angustie non potevano sperare simile riuscimento.

E poichè nè voi altro mi dimandate, nè io altro ho da dire, vi lascio coll'addio.

A bel rivederci.

RACCONTO SESTO
LE COSPIRATRICI



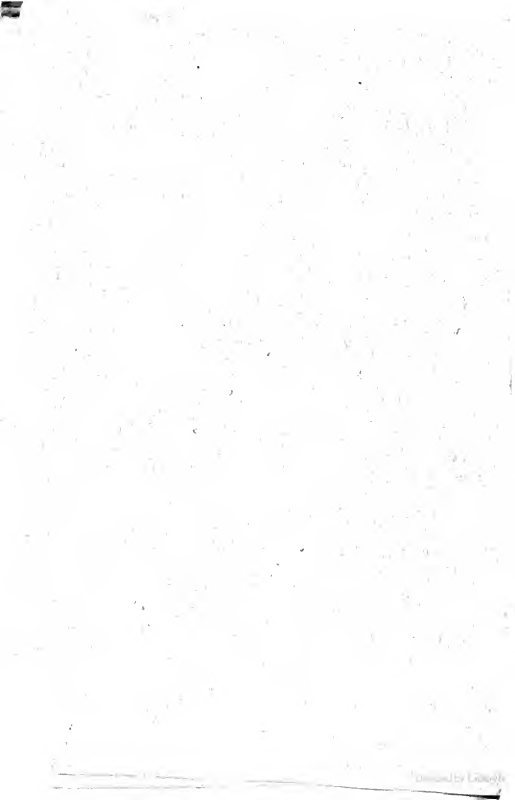
l'avventura dell' Aurora, e dalla commiserazione da essa destata verso tante infelici, che in simili angustie non potevano sperare simile riuscimento.

E poichè nè voi altro mi dimandate, nè io altro ho da dire, vi lascio coll'addio.

A bel rivederci.

RACCONTO SESTO
LE COSPIRATRICI







Prologo.

Il racconto *Le Cospiratrici* è in gran parte condotto sulle memorie contemporanee della carità cristiana: storici per lo più ne sono i fatti, e v'ha tale colloquio, che il lettore crederà inventato, e io l'ho tolto quasi a verbo dalle relazioni venute alla luce. Solo la composizione degli eventi, le circostanze, gl'incidenti ebbero bisogno di essere un po' rifatti e coordinati, onde ottenere simmetria e unità. Ricevi adunque il picciolo dono, siccome narrazione di casi avvenuti e non come favola.

I.

Monotonia e mistero.

In uno dei più solinghi quartieri di Torino verso Santa Pelagia abitava una donnetta, volgare negli andamenti, negli abiti e in tutti i costumi suoi, per quan-

to il pubblico ne poteva giudicare. Il suo alloggio riducevasi a quattro stanze al quarto piano, che prendevano la luce dal cortile. Alle invetrate pendevano certe cortinette di mussolina bianca: nè a ricordo d' uomo si era visto mai la padrona sollevarle, e molto meno affacciarsi al poggiuolo interno per fare comaratico colle vicinanti. Così che gl' inquilini di sotto, di sopra, d' intorno, tramutandosi ad altre abitazioni, lasciavanla quasi senza conoscerla: e i più anziani, che anch' essi ve l' avean trovata al loro entrare, non ne sapevano punto più là de' nuovi avvenuti.

Quando alcuno del vicinato per cortesia la visitava, era ricevuto con nobile e soave maniera, ma molto alla semplice. Modestissimo era il suo salotto, sebbene pulito e decente: tapezzeria di carta, qualche quadro divoto pendente alle pareti, un canapè di damasco rosso all' antica, alcune sedie del simile, un caminetto di bardiglio liscio e sopra un pendolo tarsito di mogano, un tavolello basso da lavoro presso la finestra; ed ecco tutto l'arredo. La signora dava gentilmente la ben venuta alla visitatrice (chè visitatori non vi capitavano, dal parroco in fuori per la benedizione di pasqua), le offeriva una seggiola e poi ripigliava in mano il suo cucito, o ricamo che fosse, e la conversazione menava con dolce modo sopra argomenti piacevoli: di sè, dell' essere e delle cose sue mai verbo. Nè le visite ricevute solea restituire fuorchè a persone inferme o povere: perchè a tali non una visita sola faceva, ma le

dieci e le venti, con assiduità e dimestichezza, scevra affatto di contegni.

Conveniva con siffatti costumi l'abbigliamento ancora della persona, che uno solo era per tutte le stagioni, nè mutato mai col mutare delle fogge. Come se fosse sposata a un lutto perpetuo, vestiva d'un merinos morello; il cappellino, il veletto, lo scialle, i guanti, tutto nero. La serva, e fu sempre una stessa, di poco differenziavasi dalla padrona e quanto al vestire e quanto all'usare. Taluna delle casigliane, che stava quasi a uscio, messasi in ispia, si provò più volte di arrestarla per la scala e metterla in parole e scaltarla sui fatti della padrona: ma la donna riserbata sviava destramente il discorso e volteggiava in sulle generali. Solo a forza di tempo e di osservazione la curiosa spiatrice ebbe il piacere di chiarirsi, che la spesa giornaliera correva parca assai e sottosopra sempre uniforme.

Alle cinque del mattino, fosse state fosse verno, si vedea lume nelle stanze, e i pigionanti sottani udivano scalpaccio di piedi e rimemar di sedie, di che giudicavano che le due donne allora si levassero. A otto ore la signora usciva infallibilmente, e rientrava sulle undici e mezzo: dopo mezzogiorno per lo più passava qualche tempo fuori di casa, appunto nelle ore delle visite cittadine. Nè niuno sapeva in qual luogo tornasse, nè a che fare.

Una vita tanto monotona e tanto agitata, così ritirata e così andereccia al tempo istesso, sembrava in ve-

ro cosa meravigliosa: tuttavia il vicinato in generale, come avviene nelle grandi città, non vi ponea speciale attenzione. Non mancava però chi vi facesse sopra gli almanacchi, e vi subodorasse, così vagamente, qualche mistero. — Oh dove va ella, diceva una modista, che teneva il lavoratoio al primo piano sulla stessa scala, dove va così mattiniera? Io la veggo passar qui dinanzi all'usciale tutti i santi giorni che ha fatto il Signore: caschi il mondo, ma alle otto in punto ell'ha da sortire ¹.

— Be', rispondeva una fattorina dando una cenciata al ferro con cui stirava una collarina, andrà a messa.

— A messa! la messa dura venti minuti, e madama Beatrice (sotto questo nome era conosciuta la donna misteriosa) se la batte le mezze giornate sane.

— Vuol dire che ascolta la messa del curato vecchio, sapete bene, il *teologo* ² Falletti. Ci sono incapata domenica scorsa: credetti di uscirne vecchia in

¹ *Sortire* per *uscire di casa* è 'parola condannata da più grammatici, i quali son liti arzigogolando che il verbo *sortire* sia cosa al tutto militare; il vero si è che nello stile familiare è parlata e scritta da più secoli in Italia, parlata e scritta per uscire dalle persone colte, e registrata nei migliori dizionarii. E questa poca noterella vada in servizio di coloro che ci dimandano filologie.

² Titolo d'onore, che in Piemonte il popolo suol dare ai sacerdoti addottorati in teologia.

capelli bianchi: non dico bugia, se non ci borbottò un'ora e un quarto, non vaglia.

— Sì, la messa d' un' ora e un quarto! e poi sino a mezzodì che s' ha da fare? le viacruci, eh? io per me non ci capisco punto nulla.

— Ciò che fa specie a me non è cotesto, ma sì quelle carrozze, che veggo fermarsi qui sotto così spesso. Diamine! la vive in un nido di rondine campato là su al quarto piano, senz'altro lusso che un cencio di servetta, vestita a bruno come la notte; e poi che è che non è, tra tra tra, un gran carrozzone è lì, cavalli fiammanti, cocchiere in assisa, staffieri in livrea, che aprono la portiera, svoltano lo staffone, e giù ne scende una gran signora, tutta velluto e merletti e trine e diamanti; e su su su dritto al campanello di madama Beatrice.

— E io ci ho visto la baronessa di S. Fiorenzo, che si serve da noi.

— E io la marchesa Passani, e non una volta sola.

— E io, non sono ancora tre giorni, ci ho veduta una signora che non conosco, ma il cuore mi dice che è una dama di corte. Figuratevi, ella era in una roba di raso cilestro con sopraggitti a fiamme di zafferano, che pareva un cielo stellato, e sopravi una polacchetta a soppanni di martora; sul cappellino poi portava certi svolazzi di paradisea, che era un'incanto a vederli ondeggiare tra le gioie e i fiori. E sissignore anch'essa a casa Beatrice; e due ore ci stette, sì lunghe, che

il cocchiere a cassetta tirava dei cospettoni da fendere la cappa del cielo.

— Perchè non dimandare alla Marianna se la conosceva?

— Chi Marianna? la portiera qui da via? Holle dimandato, nè seppe altro dirmi, se non che sovente queste signore sono forestiere e parlan francese. —

Così era infatti. La signora Beatrice si riserbata, si ritenuta, si sconosciuta nel suo vicinato, era però notissima e pregiata da non poche gentildonne torinesi, e da straniere ancora, che passando per Torino veniano a visitarla nel suo quartierino, dove null'altro era grande fuorchè l'animo della padrona. Nelle sue continue e lunghe gite essa percorreva tutta la città, entrava ne' parlatoi de' monasteri, e dalle badesse risapeva delle postulanti senza dote, su per le sagrestie dai curati s'informava delle zitelle pericolanti, degl' infermi, dei poveri vergognosi. Era poi tutta cosa del canonico Cottolengo e tenea mano nelle miracolose fondazioni, che vedeansi sorgere al cenno di lui. Praticava altresì al Buon Pastore della marchesa Barolo ¹, alle scuole infantili, ai conservatorii, ai ricoveri, agli orfanotrofii; e di là conducevasi ai palagi delle dame

¹ Il canonico Cottolengo fu venerando sacerdote, il quale rinnovò in Torino i prodigi di carità di S. Vincenzo de' Paoli, e forse un giorno lo venereremo sugli altari. La Barolo, esemplarissima dama rapita in questi ultimi anni ai poverelli, di cui era profusa soccorritrice e madre universale.

sue intrinseche, dove non le era tenuto portiera, e stretta in segreti consigli disponeva con esso loro del modo di prevenire gli scandali, avviare le opere buone, sovvenire agli uni e agli altri.

Tutto di era in moto pure per questo solo, ma il faceva con tale una disinvoltura, che non ne appariva l' un cento. Trattando coi bisognosi sembrava piuttosto informarsi e compatire, che non disegnare di aiutarli; talora si scusava di non potere in loro favore quanto vorrebbe: se non che a lungo andare si erano avveduti che alle sue visite tenean dietro provvigioni di vituaglia, quietanze di debiti sottoscritte dai creditori senza averli pagati, corredi di biancherie, vesti, catalane, calzature, coltri, materassi. Il più spesso erano assegni per pane, carne, legna, medicine, controfirmati con una cifra particolare, e da presentarsi a certi bottegai che vi erano nominati. E questi li ricevevano senza peritarsi, e fornivano il prescritto, come se fossero pagati di moneta sonante. — Ma chi vi risponde per cotesti assegni? si dimandava al fondachiere per naturale curiosità: di chi è cotesta cifra, che valutate per oro in verga?

— Chi lo sa? rispondeva quegli, io so solo che ogni ultimo di del mese passa di qui una servetta dimessa, che raccoglie le polizze, le conteggia in pochi minuti, trae dalla borsa un rotoletto di marenghini ruspi di zecca, e paga come un banco. —

Più d'una onesta madre di famiglia, angustata, si vide talora piovare dal cielo una cedola di due o tre centinaia, involta in un fogliolino, che dicea: — Per la pigione: ma badate alla figlia vostra... guardatela da tale e tale. — Altre volte un operaio, impotente pel lungo sciopero a sfamare i figliuolini, riceveva un biglietto anonimo: — Presentatevi alla tal casa, via, numero, piano tali; vi è lavoro per voi, ma per amor di Dio, non vi lasciate più vedere a quella bisca. — E così cento altri.

Or chi era questa fata benefica? donde venuta? a qual fonte attingeva tanta ricchezza? Era un mistero.

Nè solo essa brigavasi a sovvenimento degli infelici, ma poneasi in cuore di guadagnare quando una, quando un'altra persona traviata, e ridurla sul buon cammino. Una volta che vi aveva posto l'occhio e fermato l'intento, studiavalo, meditavalo, e tanto infine vi si avvoltechiava, che raro era nol raggiugnesse appieno. Aveva per questa caccia le sue veltre fidate, che levavan la fiera, altre che inseguianla pe' tragetti, altre che arrestavanla a' passi; temporeggiava al bisogno, usufruttava le circostanze e gli accidenti impensati, e tutto piegava e facea collimare allo scopo.

E appunto su' primi anni di re Carlo Alberto una gran preda tenevala tutta in pensieri, in consigli, in divisamenti. Tanta poi era la bramosia entratale di farla sua, che un dì era giunta a confessare ad una sua intima confidente, che volentieri avrebbe per con-

quistarla dato ancora quello scorcio di vita che le restava. — Sono oramai stanca, diceva essa, di passeggiare i ciottoli di Torino: se il Signore mi consolasse di vedere colei (e la nominava) sottentrare con voi alle faccenduole che ho tra mano, mi voto alla Vergine della Consolata ¹ di donarle questo resticciuolo di giorni, e morirmene contenta senza rimpiangere la vita: un poco di pellettaccia rugosa non vale molto, ma ogni modo, quale che essa sia, se la Vergine mi degna di questa contentezza, eccola, io di buon grado me ne spoglio. — La confidente depositaria di tale segreto, era la baronessa Eleonora, che tra poco conosceremo.

II.

Il ritrovo.

- E pure ella darà nella ragna.
- Non lo sperate.
- Io lo tengo per cosa fatta.
- E io nol crederei agli occhi.
- Impossibile!
- Sì.
- No.

Così batteglavano tutte accese in volto tre gentili donne, in un salottino appartato, che dava appunto in

¹ Sotto questo titolo è venerata la Vergine dai Torinesi in un santuario di grande divozione.

via della Provvidenza. La baronessa Eleonora, dama attempata e grave, stavasi affondata in un'agrippina a vento presso al caminetto: come signora di casa, era schiettamente in capelli, con certi riccioloni affacciati alle gote, brinati già di qualche mischio bigio, e che maestosamente danzavano nell'agitarsi del capo pel calor della discussione. Rimpetto a lei sul sofà sedeva la contessa Eugenia, giovane e briosa. Ma chi teneva il campanello della conversazione era la signora Beatrice, la quale posta in mezzo e appoggiato il gomito a un deschetto,olgevasi ora all'una ora all'altra delle *onorevoli preopinanti*, proponendo i suoi disegni; affiancavali con ischiere di ragioni, inventava partiti, trinciava difficoltà, ribatteva obiezioni, e al tutto voleva vincer la prova. — O la marchesa Isabella, così perorava nella sua arringa, sarà la più pia dama della corte, o sarà la commettimale, la pietra d'inciampo della nobiltà. Bisogna metterlesi ai fianchi, farlaci tutta nostra, guadagnarla alle nostre orfanelle, ai nostri poveri, ai nostri infermi: io vi ripeto, io, che la riuscirà la più amorevole, la più pietosa benefattrice che vi sia in tutta Torino: se no, Dio ci guardi!...

— Amica, interrompeva sorridendo la Leonora, voi non avete figliuoli nè famiglia che vi frastorni il capo, e date carriera alle fantasie. Oh siete voi profetessa o figlia di profeti? chi vi rivela cotesto avvenire di paradiso o d'inferno? havvelo detto l'angiolino?

— Che? c'è il bisogno di oracoli di profezia? le si legge in volto il suo destino. Coteste nature forti, vigorose, metà polvere e metà zolfo, quando la immaginazione loro impenna le ali, e la passione soffia il fuoco, non si arrestano a mezzo cammino. E la Isabella è proprio così fatta: la era così fin dal guscio. La sua governante, che era una gentildonna inglese dicaduta, ma savia e discreta e buona come un santa del cielo, non poteva aver bene con lei per quindici giorni di sèguito.

— Capisco, capisco: le sono poi infine avventataggini, bambinerie e non è a fabbricarvi su un castello di pronostici. E noi ancora abbiamo fatto le nostre bizzze, e poi...

— Qui non ci entrano le bizzze: si tratta di passioni accese, piccine sì, ma di natura serpentosa, che tosto o tardi mordono e attossicano il cuore. Non sapete ciò che corre in casa sua: non è ancora il secondo anno, dacchè è sposa, e già passa le intere settimane in iscrezio col marchese suo marito. E pure quel bravo giovane l'adora, la contenta di ogni suo sogno, pellegrinerebbe al Perù per coglierle un fiore, se essa gliel comandasse.

— A proposito, entrò qui la contessa Eugenia, io ne posso dir qualche cosa, perchè la poverina è tutta mia, e ne dice più a me che al prete; e io poi le voglio un ben dell'anima, perchè in fondo non è cattiva, ma per capricciosa la è dessa, Pensate! passa dinanzi

ai Moris, le dà nell'umore un velluto, e il marchese entra e paga il taglio: dimani si affaccia alle vetrine del Monti, le piace un occhialino, e il marchese entra e l'appaga dell'occhialino: un altro dì è una guarnizione di trine di Fiandra, un altro è un corsaletto inglese, un gioiello, una borchia, una piuma: la sua guardaroba è un magazzino di mode, anzi un museo, chè ve n'ha di tutti i luoghi e di tutti i tempi: e con questo ella avrà conti correnti con cinque tra fascettaie sartore e crestaie. Se il marchese non avesse redato dallo zio quel milione e mezzo, non basterebbe l'undieci al dispendio. E notate, che il fa con tanta rassegnazione, come se ogni grilletto, che brulica in capo alla sua Isabella, fosse un precetto del Re. Ero a desinare con lei un mese fa, quasi per caso, e sole in famiglia: nel levare la salvietta d'in sul piatto, ella mi parlava di non so quale mandorlato, che avea visto da Giaccone in passando, e che era foggiato sì e sì, e che faceva venir l'acquolina in bocca a sol mirarlo. Il marchese sembrava distratto, e non s'era anche posto a sedere; esce un tratto e rientra; prima delle frutta eccotti il mandorlato, lui luissimo quello che stava in mostra dal pasticciere. E pure la marchesina bella appena mostrò di avvedersene.

Tre mesi fa alla Murialda, che è una sua villa deliziosa in sulla collina di Moncalieri, le si mise l'uzzolo di cavalcare: dunque le carrozze riposte a tarlar nella rimessa, non si parlava più che di cavalli, di

razze napolitane, di pomerani, di andaluzzi, di meclemburghi e via via; non ve n'era alcuno nella stalla che le fosse attagliato, e il marchese ne ha tre da sella uno più vago dell'altro. Il pover' uomo dovette galoppare a Torino, e con lei nelle scuderie del Ross scegliere il più gentile corsiere che si avesse. — Questo è pezzato, non mi piace; quello ha la testa montonina, non mi garba; quell'altro ha gli occhi disamorati, non mi va. — Infine si compiacque d'un ginetto morello, stellato bianco in fronte, manso e benigno come un agnello. Allora cominciò l'impresa dei fornimenti: pareva l'appresto d'una carovana per la Mecca; e freni, e briglie, e sella arcionata col pomo, e sella disarcionata all'inglese, e sella colla predellina da riposarvi i piedi, e gualdrappe a divisa, e frontaletti, e pettiere a borchia, e il giustacuore alla Maria Stuarda, e le gonne protese, e la cappellina alla svizzera, e veli di più ragioni, e guanti, e frustini: insomma bisogna confessare che il marchese è idolatra di lei, ed ha per giunta la zecca in tasca, altrimenti aveva di che perdere il cervello tre volte in una settimana.

— E pure non si è vista mai un tratto cavalcare su pei viali del Valentino.

— E perchè? perchè l'umor cavallerizzo durò un mese, e poi sfumò, com'era venuto, in un baleno. Una bella domenica mattina, la marchesa si affaccia alla scala: — Olà da basso! Martino attaccate i cavalli, ch'è voglio andare a messa.

— Marchesa, sì. — Va sotto, e alzando la spalla dice a Vito: — Il vento è alle carrozze; oggi la taccolla delle cavalcate è dismessa per un pezzo. Diacine! la parrocchia è a ducento passi, la strada come un marmo; e ci vuole la vettura. Tra poco la vorrà andare agli agiamenti a tiro quattro; dirà: Martino, attaccate i cavalli! — E il brav'uomo dicea vero. Da quel dì in poi il ginnetto sta alla rastrelliera inchiodato, murato, finchè il cavalcante nol conduce a diporto; le selle e tutto il resto un desinare imbandito alle tignuole.

— Contessa mia bella, interruppe la matrona attempata, mi pare che voi rifate un po' la storia: qui c'è del ricamo, neh vero?

— Anzi è quintessenza di verità: io l'ho di bocca sua in parte e il resto dalla cameriera, che non potea tenersi dal ridere nel ripetermi quella fagiolata di Martino. Ma udite questa che la è caratteristica. Pel giorno di santa Isabella, non so a che mese si venga, il marchese le fece un presente grazioso, dodici paia di guanti di varie qualità, ma tutti fiore di garbo. Essa preseli in mano e vi fece il niffo: non appena fu uscito il marito, senza provarne pure uno, gittali in fascio sul fuoco, sì che il lezzo del bruciaticcio ammorbava tutta la casa. La cameriera, che era presente, avrebbe voluto salvarne qualche paio per sè. — No, lasciali consumare, chè sono la mia vergogna: se fosse un paio di braccialetti, uno scialle di Persia, pur pure; ma presentare alla marchesa Isabella di Ramengo una

manata di guanti, ell'è una sì guitta miseria, che bisogna seppellirla sotto la cenere. — In questa un guanto investito dalla fiamma sì torceva e si apriva. — Che vedo? dice la donna di camera, v'è una carta dentro al guanto. — Lo tira in mezzo alla stanza, lo smorza col piede e ne trae fuori una polizza di cento lire più che mezzo bruciata. Si esaminano gli altri guanti, e ciascuno aveva in bocca un somigliante confettino: ma il dolce s'era perduto tra le braccia, da non potersene più suggerire gocciolo. La Margherita prese allora a studiare alcuni guanti non interamente arsicciati, e trovò che una polizza ancora era sufficientemente leggibile, e la mostrò alla padrona. — Non la voglio, rispose tra l'adiraticcio e il cortese; servirà a te per pagarti la mia festa. — Un'ora dopo, il marchese sapeva tutta la storia; chè la cameriera conoscendo l'umor del padrone non si peritò punto a raccontargliela per filo e per segno. Or che credete? che prendesse cappello? che rimbrottasse la marchesa? che le dicesse: — Ben ti sta, or fa le tue cervellinaggini? — Nulla affatto. — Isabella mia, le disse tutto zuccheroso, tu non m'hai compreso. Oh che t'immaginavi ch'io non volessi festeggiare il tuo nome? — Prima di desinare la buona signora trovò sul suo studiolo in una bella guantiera altri dodici paia di guanti, con niuna differenza dai primi, salvo che le polizze, invece di esservi nascoste, facevano capolino a fior del bottone.

— Che dabben marito è cotesto marchese! disse la baronessa Eleonora ; certo egli ha una gran vena di dolce per la vita : ma convien dire altresì che la Isabella lo ama, lo arde coll'alito. Patirà, poverina! qualche ubbiuzza, una sfumatina di umoretto, ma già si sa, l'amore dei primi anni vuol essere rosolato di un po' di romanzo: non è sposa alla fin fine che da diciotto mesi, ed è ragazza di ventidue anni. Il marchese ha il solluchero di vedersi a lato una delle più gentili e graziose donne di tutta Torino ; quando v'è gala a corte, al suo entrare gli occhi son volti a lei sola, che è una passione vedere tante stelle scolorire al sol nascente : bisogna bene pagare un po' la sua gloria.

— Ad ogni fascio, s' intramise qui la Beatrice con un po' di fuoco, ad ogni fascio avete la sua ritortola. E' pare che la marchesa v'abbia fatta carta di procura, tanto bene avvocate la sua causa. E pure è una causa rovinosa, puntellatela quanto volete. Cotesti romanzi, che voi dite, non condiscono l'amore, ma lo avvelenano ; i capricci in famiglia sono come le ciliege, ne pigli una e ne viene un grappolo, perchè una è aggavignata al picciuolo dell'altra. Isabella ama il marchese, sì, lo credo: è di tal casa, di tale educazione e, diciamolo pure, di tale religiosità, che non farà una macchia al suo nome. Ma intanto ha il damo alla porta ogni mattina, che s'informa dalla fante, come la marchesa ha riposato: se fa la scarrozzata al Valentino, ed eccoti il cavallerizzo di sportello, che le ca-

valca a lato: se si fa alla finestra, il suo aspettone è lì; sarà per caso, ma mi si dice, che delle dieci volte nove vi si trova: l'altra sera dalla loggia le era caduta in platea una camelia, ed eccoti due fare a gara per raccoglierla e riportarla, che pareva l'aspettasse-ro: più d'un duello ha insanguinati i fossati della cit-tadella pel suo bel visino; poteva impedirli con una parola, ed invece ha lasciato fare; e perfino mi fu rac-contato, che in certo crocchio se n'è tra chiaro e scu-ro un po'vantata.

— Iss! madama Beatrice! ne sapete un punto più là degli speciali! Vi credevo sì monachina, e ne inse-guate a me che sono una dissipata di mondo.

— Vi dirò, colla mia vita d'accattona bazzico un po' per tutto, e si ode d'ogni cosa un poco: ma vi potrei giurare, che dalla mia bocca non n'esce mai un fiato; e se qui ho spifferate certe verità che sanno di ostico, egli è perchè mi fido della prudenza vostra, e infine è necessario per bene di lei stessa.

— Via su, che ci vorreste far voi? arringarla? ser-monarla? mandarla a fare il ritiro alle cappuccine?

— Nulla di questo: ma voi due...

— Sì, noi due, entrò qui la contessa Eugenia, noi due ci metteremo in campagna col bordone e il cro-cifisso, come fra Prudente qui del Monte, e le predi-cheremo la missione nel suo oratorio; ed essa starà in ginocchio in cuffia di notte.

— Senza celia, voi siete le sue amiche e potete tutto per lei: io non ci potrei nulla, perchè di me diffiderebbe. Alla fin fine abbiám pure da fare un po' di bene a questo mondaccio.

— E come?

— Ecco, senza tante missioni, bisogna venirle intorno ora l'una ora l'altra, e con bel modo soffiarle nel cuore un poco di buona volontà pei nostri infermi, pei nostri poveri, e via via.

— V'ingannate, riprese la contessa; cotesto è impossibile; non le patirebbe il cuore di vedere un piagato, il sito d'uno spedale la farebbe tramortire.

— Passo passo; non è a disperare: ne ho veduto delle altre, che ne parean lontane le mille miglia, schife, smancerose, tutto vezzi e delicateure, trovavan liscosi i lini di Arau, svenivano se una mosca fosse caduta sulla gelatina, e poi le sono divenute così spericolate, da disgradarne le spedalinghe d'un'ambulanza militare. Quando ci è un fondo di religione e cuore buono...

— Oh per questo poi, Isabella ha l'uno e l'altro, replicò la baronessa Eleonora, che volentieri coglieva gli argomenti di encomio. Allorchè si moriva lo zio, quello che poi arricchì il marchese suo marito, egli non volea sentir parola di prete; tutti erano sgomenti; sapete che era uno dei *costipati* del 21¹. E bene si

¹ *Costipati* dicevansi popolarmente in Torino i rivoltosi, che nel 1821 si levarono a romore richiedendo il Re di dare la Costituzione.

fu la marchesina, che lo ridusse al dovere: le si piantò al capezzale, gli parlò più volte serrato, senza cerimonie, e infine tanto lo strinse, che l'infermo dovette rendersi. Essa col suo libro in mano lo dispose alla confessione, preparò il tavolino pel Viatico e per l'Olio santo, gli resse la candela al comandamento dell'anima, che pareva una suora di carità.

— Ben dico, adunque, che non è a far le cose disperate. Se va innanzi per le frascherie, farà parlare di sè, e di tuffo in tuffo tra due anni sarà divisa dal marito, come la contessa... voi mi capite, che tiene corte per sè, mentre il marito tiene esso pure la sua: vanno a villeggiare ad Andezeno alla stessa villa, ma l'uno a maggio, l'altro ad ottobre. Laddove se possiamo ritrarla e ridurla alle nostre mire, ell'è un'anima guadagnata, un pericolo pubblico tolto, un bene fatto...

— Ma voi, cara Beatrice, fate troppo assegnamento sopra cotesto ripiego: nè io so rendermi capace, che quando essa avrà di sua mano fatto un batuffolo di sfilacci pel Cottolengo, o gironzolato alquanto qualche infermeria, con questo le abbiate tracambiato l'animo, rifiuto, rimpastato il cervello.

— Credete a me, un quaresimale, che le entri per le orecchie, non avrà tanto effetto, quanto il fare un po' di bene ai poveri. Quel tornare al nostro quartiere profumato dopo aver veduta dappresso la povertà, i cenci, le lacrime degl'infelici, è un balsamo per

noi donne: dopo dieci prediche, se ci cade il destro, siam deboli e diamo in ciampanelle; una visita fatta a una famiglia derelitta ci vigorisce, ci dà uno spirito di apostolesse; ne cascan dal cuore le capestrerie, le smorfiosità, che ci sono innate (diciamolo qui tra noi) quando siamo giovani e belle e corteggiate. Tanto più poi questo è facile nella cara Isabella, che ha tanta luce di religione e tanto di naturale bontà. Non è da far altro fuorchè tramutarla dal bosco alla nostra frasconaia, e voi siete sì accorti zimbelletti, e avete sì dolci richiami, che essa vi si calerà senza manco veruno, e resterà alle paniuzze. Il vischio poi provvederà il Signore colle dolcezze, che suole ispargere sulle opere di misericordia. Via, sperate, e mettetevi all'opera: chè è un peccato, che tanto affetto, quanto ne ha in cuore la marchesa, vada poi tutto a perdersi pei galanti, pei vagheggini e fin per la canina, che manda a spasso in vettura: l'ho vista io stessa, e mi si è rivoltato lo stomaco.

— Or be', che volete che noi facciamo?

— Il Signore vi porgerà via e verso, disse Beatrice, quando meno l'aspetteremo. Chi prima lo scorge, se ne prevalga. Io stessa, vecchia cascatoia, se qualcosa la speranza mi fa intravedere, darovvene avviso. Intanto giova farle carezze e sconsigliarla da' cattivi passi, qualora sia in pericolo.

III.

Una goccia di sangue.

La baronessa Leonora, nel cui gabinetto ascoltammo pur dianzi quel pietoso disegno di guerra innocente, era una matrona di sensi nobilissimi, ma di quella nobiltà trascendente, cui infonde la luce superna della religione, quando cade in anime forti e generose. La condizione sua, l'impiego che ella avea di dama di onore della regina, esigevano, per vero dire, che si trovasse assai sovente a spettacoli e a feste mondane di molte maniere: ma lungi dallo spargervi il cuore, sguardava siffatti divertimenti, come una schiavitù dolorosa, e della rocca munita della mente cristiana disdegnava le volgari fatuità, che tanto il debole sesso pregia ed accarezza. Di tali anime magne e pellegrine scarso è il numero: ma ve n'ebbe sempre ed havvene tuttavia. Allevata in seno ad una pia famiglia dell'antico tipo piemontese, vigorita da educazione squisitamente religiosa, nutrita di letture elettissime, batteva l'ali pel sereno orizzonte delle virtù incontaminate. Nella lunga sua carriera ed onorata avea stretto familiarità con poche delle sue pari, e tuttavia per li suoi soavi costumi godeva l'amicizia di tutte: essendo ciascheduna persuasa per prova, che pronta ognora ai buoni uffizii, non si licenzierrebbe mai ad una pa-

rola di biasimo, nè a un ripicco acerbo, nè ad una parola indiscreta.

Essa era la consigliera e la mentoressa della giovane contessa Eugenia, anima bella, calda, benefica, e che a lei tutta confidavasi come ad una madre. La Beatrice interzavasi a sì nobile coppia di amiche, degna di entrambe. Anzi di spesso era a consiglio ora con l'una ora coll'altra: e quelle aprivano il cuore e la borsa per le imprese di carità; e specialmente la baronessa, che doviziosa e vedova e disingannata, tutto il suo dispendeva in sovvenimento delle miserie altrui.

Per istinto della Beatrice le due gentildonne erano entrate interamente nel disegno di salvare dalla ruina imminente la povera Isabella, e votatesi a sì bell'opera. Chi legge immaginerà per avventura di essere tratto a volo pei sogni dell'ideale, e chi scrive sa di copiare non una, ma cento storie a un tratto. Così è: la donna ha il suo apostolato e la sua missione di amor celestiale: beata colei, che sa conoscerla e compirla! Iddio le sorride dall'atto, e il cielo e la terra le intreciano corona di benedizioni.

Un bel giovedì di Ottobre, a due ore dopo mezzodì, la contessa Eugenia affacciavasi al salone della Isabella, e dicevale manierosa e gentile: — Marchesa, che fate voi così tutta soletta? oh non verreste meco a godere un respiro di quest'aere sereno, che oggi ci consola dopo due settimane di bruma?

— Anch'io divisava meco di fare altrettanto; ma non sapevo condurmivi, senz'aver con cui barattare due parole: e poi la noia di vestirmi...

— Eh via, la vostra Margherita vi assetta in cinque minuti: e siete bella senza molto studiarvi.

— Complimentosa sempre! Quanto siete cara, contessa Eugenia! voi mi fate una dolce sorpresa; ci vengo testè.

Detto fatto, le due dame scendevano alla carrozza.

— Dove mi conducete voi? diceva la marchesa.

— Dove meglio vi aggrada... se vi piace, diamo una volta al Campo di Marte, e pei viali di porta Susa e Porta Palazzo.

— Fate voi.

I discorsi loro furono del vento, delle giornate cattive, delle mode, del teatro. — A proposito, entrò qui la contessa, se gradite uno spettacolo appunto alle tre, la polizza d'entrata io l'ho con me.

— E quale?

— Le orfanelle delle suore qui dietro la Consolata hanno oggi la distribuzione dei premii.

— Oh il grande spettacolo che vuol esser cotesto! Chi canta? le suore, eh? le litanie accompagnate al suon d'un campanello?

— La Malibran certo non vi è invitata: ad ogni modo, se non vi dispiace, siamo a tempo.

— Chi troveremo colà? saremo sole?

— Sole no; vi saranno le signore protettrici del ricovero, e se non altro la baronessa Eleonora, che sapete, è la presidente. Poverina! ha sì buon cuore: vi sarà certo obbligata, se onorate della vostra presenza la festicciuola delle sue bambine. —

In dir questo erano giunte innanzi alla sala dello spettacolo: le gentildopne smontarono e vi furono accolte a grande onore. La baronessa era già assisa nel luogo più nobile dell' assemblea: chè le buone suore aveanle apparecchiato un seggiolone a braccioli, collocato sopra una predella rilevata, e questa ricoperta d' un tappeto. Ma la cortese dama, come vide entrare la marchesa Isabella, levossi e le si fece incontro con graziosa e soave maniera: — Anche voi qui tra le nostre orfanelle?

— Io sono forastiera, io sono profana, ma la contessa Eugenia mi vi ha traforata di soppiatto.

— Traforata di soppiatto! che dite? ci venite anzi come la gemma in sull' anello: e mi farete anche un favore... ma non vi ricusate, di grazia, voglio che siate voi la presidente...

— Dio me ne guardi! Io usurpare la vostra dignità? me ne torno, me ne fuggo quanto mi portano i cavalli.

— Se vi lasceremo fuggire. Per quest'oggi siete nel nostro convento.

— Via, di buon animo, ubbidite alla madre badessa, aggiunse la contessa Eugenia.

— Sono nel convento, ma monaca non son anche, e cotesto è un monacarmi di contrabbando. Or che ne direbbero le suore anziane? al più lasciatemi qui prender posto tra le novizze.

— No, no, bella mia: voi siete giovane, stellante di ori e di vezzi, ed io una vecchietta sparuta e rugosa; queste povere orfanine saranno imparadise di avere oggi una sì bella mamma; non negate loro un piacere così innocente.

— Oh Dio! voi mi sforzate con queste celie a farvi una scortesia in pubblico... io non so gli usi... tocca a voi...—

La baronessa e la Eugenia in questo contrasto l'avevano condotta al seggio della presidenza, e con dolce violenza l'avevano costretta a sedersi; esse poi le si erano poste a' lati a piè della predella colla superiora dell'ospizio. Certo la presidenza in una premiazione di ragazze non è un esaltamento sfolgorato, e pur la giovane marchesa se ne trovò sollucherata insino alle ossa, e vi si adagiò con un segreto senso di compiacenza. Le parve che fosse pur qualche cosa il primeggiare tra tante nobili donne; e godevane tanto più, quanto che l'onore erale stato conferito impensatamente e con sì squisita gentilezza e a titoli sì lusinghieri.

Il grande laboratorio del ricovero era stato tramutato in teatro, e tutto intorno messo a festoni, a drappelloncini, a verzure; paramento povero, ma che pur dicea graziosamente al luogo, e rendeva un'aria di fe-

sta tranquilla e serena. Ai lati pendevano due belle e grandi tele dipinte a tempera: una mostrava sant'Anna, in atto di avere deposta la rocca, e tenere sulle ginocchia un libro aperto, sul quale insegnava a leggere alla sua figliolella Maria; l'altro dipinto era un Gesù Nazareno tra i fanciullini. Sorgeva in fondo un palco scenico, chiuso da cortine di teletta bianca, golate di trine di carta dorata; e sul frontone una scritta che dicea: *Pietà delle orfanelle!*

La suora maestra, che era una giovane sanese di gentil nascimento e di fina educazione, aveva congegnato un dramma semplicissimo, per cominciamento della funzione. Si apriva la scena, e presentava una stanza d'una povera famiglia; tre fanciulline vi si balloccavano colla poppattola; se non che, venuta l'ora del desinare, i discorsi loro si rivolgono verso la mamma, che tarda a comparire, e si ragiona del mangiare, dei vezzi, delle carezze, che ciascuna si ripromette: ma la madre tarda ancora; allora la più grandicella va in traccia di lei: intanto le altre si lagnano, ricordano il padre morto già prima; che fare se mamma non viene? In questa ritorna la sorella messaggera, tutta in pianto e in disperazione. Che è? La madre serviva da operaia in una cartiera, le vesti sue s'impigliarono in una ruota, che travolsela sotto gli ordigni e straziolla orribilmente; fu recata allo spedale, e in poco d'ora vi spirò. Lamento e desolazione delle tre orfane. Sopraggiunge la padrona di casa, avara e

crudele, che nulla mossa dalle preghiere e dalle lagrime, le scaccia dalla stanza, invano chiedenti di prendere con sè le povere robicciuole. Escono dunque le orfanelle, e sulla porta di casa, la quale vien chiusa loro dietro le spalle, si consigliano fanciullescamente di pregare la Madonna che loro faccia ritrovare un'altra madre: e qui comincia il canto della preghiera.

A questo fine la maestra aveva scelte le allieve più adatte e addestratele lungamente; e dietro le cortine una suora toccava l'accompagnamento sul pianoforte. La maggiorella delle tre era in sugli undici anni, abbigliata schiettamente d'una vestetta, che lasciava scorgere mezzo nudo un braccio, scalza de' piedi, e conducente per mano le due sorelle minori, a un dipresso assettate allo stesso modo. Fosse arte, fosse senso verace della non interamente finta sua sciagura, la tenera attrice alzava pietosamente gli occhi pieni di lagrime, e cantava con passione mirabile le dolenti parole. Ricordava gli amplessi, i baci della povera madre perduta; si paragonava colle altre fanciulle, cui nel dolore consola il materno sorriso, sorriso a lei negato per sempre; e ad ora ad ora si volgeva alle picciole sorelle, e rompeva in un ritornello cantato con ineffabile mestizia:

Ah piangete, mie sorelle,
Mamma più non tornerà.



Allora sorgeva d'intorno al palco un coro di sopranine altissime ed innocenti, e rispondeva :

Non piangete ! L' orfanelle
Han per madre in ciel Maria:
E quaggiù qualche alma pia
Nuova madre a lor sarà.

Ognuno avea l' alito sospeso, e il flebile lamento soave errava su quei cuori compassionevoli destandovi tenerezza e compianto. Vedevasi un tramenar di fazzoletti, un terger di lagrime, un velarsi d'occhi, un nasconder dei volti in seno, insomma un commovimento universale. Da ultimo la baronessa Leonora si alza, chiama a sè la cantatrice, l'abbraccia, e voltasi alla superiora, dice: — Costei scrivetela a mio nome per ogni cosa, la fo mia figlia. — La contessa Eugenia, commossa, afferra pel braccio una delle due attrici e l'adotta. Restava sul palco l'ultima, bimba di sette anni, bella di quella bellezza che irradiasi dalla innocenza sventurata, e già coi lucciconi agli occhi sul piagnere, pareva dire: — E me chi mi abbraccia? — La marchesa Isabella più non si tenne; balza dalla sedia, rapiscela e sedendolasi in grembo, la copre di baci, dicendo: — Tua mamma son io. —

Ad una scena sì onesta e pietosa un romor grande levossi in tutta l' assemblea di approvazione e di lode, onde le gentildonne furono magnificate a cielo. E

tanto più n' eran meritevoli, quanto che quello non era stato artificio prima composto, ma subitanea felice ispirazione della carità.

Intanto mentre si allestivano i premiucci, una fantolina di poca età, condotta per mano dalla superiora, uscì, com' è uso, per la colletta, recando in mano un vassoio, sul quale le spettatrici metteano le loro offerte. La marchesa presidente fu la prima, cui venne sporto il piattello: ed essa senza deporre la creaturina testè adottata, cercarsi a lato.

— Ohimè, non ho meco il mio portamonete !

— Non importa, disse subito la Leonora, che non la perdeva di vista un istante, siete sempre a tempo.

— Manderò dimani, madre reverenda, l' annata della mia figliuola, dimani... anzi no, ora stesso. — E recandosi le mani all' orecchio destro ne spiccò il pendente, che era una vergellina di oro piegata a lacrima, con un brillante d'acqua tersissima e prezioso. Poselo sulla guantiera, e tosto accingevasi a spuntare l' orecchino sinistro; se non che, pel battito del cuore e per la soverchia fretta, la mano tremò, l' abboccatura dell'anello si torse, e nello smorsarsi sfregiò la pelle nel molle dell' orecchio. Quattro o cinque gocce di sangue ne grondarono sulla gorgierina e sull'avorio del collo. Le dame da lato, intente all' atto gentile, le corsero sopra, come ad un caduto in battaglia. — Dio ! che avete fatto? — vi duole, eh ? poverina ! per far del bene, straziarvi sì dolorosamente! — deh!

ritiratevi — si medicherà — bisogna lavarlo d'acqua acidula — ci vuole una listetta di taffetà. — Da dieci pezzuole di balista eransi vedute svolazzare, per ritergere il sangue, per ristagnar la ferita: ma la marchesa facendo l'imperterrita, non disse, Ah! non si mosse di luogo; e a quell'assalto di sollecitudini femminili, rispondeva: — È nulla, è nulla. — Da sè stessa compresse il lobo dell'orecchio offeso, mentre la Eugenia coll'acqua fresca tergeva le gocciolature. Una buona conversa, che era accorsa recando l'acqua, fornita l'opera, disse umilmente alla marchesa: — Le altre dànno oro ed argento per le nostre orfanine, voi avete dato di più il sangue: i loro angeli custodi ne avranno raccolte le stille e contatele e presentate alla Madonna. Dio vi rimeriti, pietosa; quel diamante insanguinato pregherà a Dio per voi. — Un sì religioso e sì aggraziato complimento strinse vivamente il cuore della giovane dama, e dielle a pensare per quanto durò la lunga funzione dei premii distribuiti dalle signore protettrici dell'asilo.

Or terminata questa, ognuna si rialzava, quale appuntando un nastro, quale raccogliendo un guanto, allorchè la Superiora fe cenno colla mano: — Signore e benefattrici, v'è ancora il salute delle orfanelle. — Ed eccoti rientrare in palco le tre recitanti. La maestra avevale raccolte in disparte, e per istinto della signora Beatrice, che di dietro alle cortine era l'anima della festa e non si vedea, aveva prontamente accon-

ciate due strofette, adattate al bisogno, da aggiugnere al ringraziamento, e, mentre si forniva la premiazione, indettata la bimba a ripeterle sul metro delle altre. Le puttine si assisero e la maggiore cantò sola. Cominciò con affettuose parole di riconoscenza alle generose benefattrici, volgendosi specialmente a quelle che avevano testè adottate; infine prendendo per mano la figliuola adottiva della marchesa presidente, gliela condusse dinanzi, fece un inchino, e quasi in nome della bambina chiuse il canto:

Più non ditemi orfanella!
Chè la madre ho alfin trovata:
Sulla fronte m'ha baciata
E sua figlia mi chiamò.
Più non ditemi orfanella!
Una madre per amore
Mi diè luogo nel suo cuore,
Col suo sangue m'adottò.

Se il dramma aveva commosso l'uditorio, quest'ultimo addio e soprattutto la menzione del sangue, trasse quegli animi sensibili in una ebbrezza di affetti, di applausi, di gratulazioni: ondechè la marchesa Isabel-la tra la gioia della buon' opera fatta e il favore universale e la tenerezza delle parole, smarri ogni contegno, si coperse il volto col fazzoletto e ruppe in uno scroscio di pianto, di dolcezza traboccante. La Eleo-

nora, la contessa Eugenia e le altre dame si affollavano intorno a lei encomiandola, che la prima volta che aveva messo il piede in quel luogo, vi avesse preseduto come una reina e raccolto la universale ammirazione e rapito ogni cuore. Anche le buone suore stringendosi a' panni non rinivano di ringraziarla, di compatirla e di congratularsi insieme; e supplicavano di pur ritornarvi e continuare la sua protezione all'orfanotrofio.

Per via la Eugenia dimandavale se la ferita le cecesse.

— Dio buono! è una scalfittura già saldata... avrei dato il cuore a quella povera orfanella! così carina!

— Quanto avete buon cuore, bella mia!

— E voi che mi deste l'esempio?

— Ma io non ho pagato coll'orecchio mio.

— E dàgli coll'orecchio! D'una puntura d'ago avete fatto una piaga, un macello; m'avete ammoinata con tanti vezzi e sopraffatta di tanti soccorsi, che eran troppi per una lanciata. Domani ci metterò dentro l'orecchino come se nulla fosse stato. Intanto m'avete proccacciato un giocondo spettacolo: oh sì, dico davvero, non ne avrei immaginato l'un cento. Qui non ci ha che fare nè il teatro regio, nè il D'Angennes, nè i balletti della Taglioni, nè i trilli della Catalani: è un'altra cosa. Vi sono tenuta del pensiero che aveste di condurmici: se altra volta vi occorrono simili fe-

sticciuole di famiglia, di grazia non mi dimenticate ,
mi terrò onorata di potervi accompagnare.

IV.

Una goccia d'ammoniaca.

Da quel giorno la marchesa Isabella prese l' uso di tornare una volta per mese a vedere la cara orfanina, e in entrando alla porteria diceva : — Chiamatemi la mia figliuola. — E quando recarle il fisciù, e quando il grembialino, e quando l' agoraio e 'l ventaglio e la bambola o un altro giocattolo : i confetti poi non mancavano mai, e ve n'era per lei e per le compagne. Se parlava del conservatorio, e ne parlava spesso, diceva: — Le mie orfanelle, le mie suore. — Per le grandi feste vi mandava i mazzi de' torchietti per illuminare l'altare della Madonna, o il caffè per la comunità; ed erano certe provvisioni dosate a misura di carbone, che bastavano per la festa e per un mese dopo. Talora si tratteneva a ragionare colla superiora e volea con essa far la visita della dispensa, della guardaroba e dei dormitorii; e il dì appresso si vedeva arrivare quando un sacco di riso fino con un cestone di vermicelli di Genova, ovvero una bella pezza di tela con dodici o quindici paia di scarpette assortite, per le bambine. Un altro dì tornava, era freddo stridente; diceva: — Queste stanze le son vere ghiacciaie di Siberia: po-

vere piccoline! ordinate a mio conto dieci sacca di carbonella pei bracieri, e una carrata di formelle per lo scaldatoio: — ovvero era caldo, ed entrando nelle stanze sciamava: — Ohimè! qui si soffoca, si muore di afa: non avete persiane? commettetele subito al mio falegname, ma buone, salde e tinte in verde, che è più gaio. — Altre volte si fermava colle puttine nella scuola, e godea vederle tessere le trine sul tombolo e lavorar di ago e di maglia; si recava in mano i loro imparallici, commendava i lavorietti ben condotti, e poi commetteva di presente tale o tal altra opera, di cui non aveva punto bisogno, ma pure per gusto di aiutare la povertà delle orfanelle.

Risapevansi queste visite dalla baronessa Eleonora, che era la gran protettrice, il sopracciò, il tutto dell'istituto, e lungi dal torne ombra, si cansava studiosamente e lasciavala sottentrare. Guarda che mai nulla v'intraprendesse o vi mulasse senza l'avviso della nuova benefattrice; e la marchesa in iscambio vi entrava di consiglio e di borsa, e favellando con lei non diceva più: le mie suore, le mie orfanelle; ma sì: le nostre suore, le nostre orfanelle. Siffatti particolari rideva la baronessa ne' convegni con le due amiche, e non è a dire se ne facessero gioia. La signora Beatrice soprattutto ne prendea consolazione inestimabile. Grave d'anni, cagionosa di salute, anelava ad assicurare la sua conquista, che presentiva dover essere una delle ultime: però studiava l'opera, nè perdeva occa-

sione di darle incremento e perfezione. Parve che Dio stesso s'impegnasse a secondare il suo onestissimo disegno.

Una delle prime domeniche di carnevale la briosa marchesina era intervenuta al ballo di corte, e vi aveva sfoggiato di gale, di acconciature, di gioie, di vezzi e di tutte le grazie dell'età e della bellezza. Il re Carlo Alberto le aveva dette parole di complimento, e le leggiadre dell'assemblea, anche quelle che ne sentivano un micolino di bruciore al cuore, l'avevano ammirata e decretatole il vanto della serata. Se non che sul tardi, risedendo dopo una contradanza, menata vivacemente colle più gentili danzatrici dell'adunanza, tutto a un tratto si sentì come salire un fumo agli occhi e confondersi gli oggetti e venir meno: abbandonò il capo in seno, e se il bracciolo della seggiola non la riteneva, sarebbe caduta stramazzone in mezzo alla sala. Vi accorse in persona la regina.

Maria Teresa all'animo grande di reale altezza accoppiava la condiscendenza e la dolcezza di una suora di carità: fece venire quattro alabardieri delle anticamere, ordinò che la levassero con tutto il seggiolone e la trasportassero pianamente nel suo stesso appartamento: essa poi le assisteva da fianco e le sorreggeva il capo. La fece collocare dinanzi ad una finestra, e spalancarne i cristalli per darle aria; essa stessa, aiutata dalla baronessa Leonora e dalle sue damigelle, le rallentò i panni, tagliò la fettuccia della

serrina ; quindi rovigliando in uno ztipo del suo gabinetto trovò alcune fiale di ammoniacca e d'etere solforico, svitò i tappi e tenendone una per mano prese ad accostargliele alternamente alle narici. La baronessa poi passatole un braccio dietro le spalle le tenea dolcemente il capo riposato sul seno e tergeva i sudori della fronte. Se non che nel mirarla fiso si avvedeva che gli esalamenti lambendo i vivi rossetti delle gote, non punto smontati per lo svenimento, vi diffondevano una specie d'ombra. Come donna antica e conoscente capì in un attimo il fenomeno, e senz'altro : — Maestà, disse spigliatamente, cotesti odori la contrariano : veggo che ne rifugge : forse uno spruzzo d'acqua di Colonia o di aceto di Modena le dirà meglio. — La regina turò col pollice le ghiandette e si ritrasse. Alcuni momenti di più che avesse continuato, la povera Isabella divenia mora : perciocchè quell'acceso delle guance era belletto posticcio, che al contatto di que' vapori si trascolorava, e dava in pochi istanti in una tinta nerognola come di fuliggine sparsa sul volto.

Risentitasi finalmente, aperse gli occhi e riconobbe l'augusta donna, che la soccorreva e l'accarezzava : le prese la mano, se l'accostò alle labbra e la baciò : poi a mano a mano che recuperava gli spiriti e le forze, profondevasi in protestazioni di gratitudine e di riconoscenza, e non finiva di esaltare la reale degnazione. Ma la regina, rivolta alla baronessa, sua dama

d' onore : — Vi ordino, le disse, di accompagnare la nostra Isabella e non lasciarla sino ad averla ricondotta nelle sue stanze e raccomandatala al marchese suo marito : a lui poi direte da parte mia, che domattina voglio essere informata appuntino della sanità della sua sposa. —

Inchinossi profondamente all' ordine reale la dama di onore, levò a bracciere l' amica sua, ed eseguì il comandato, aggiungendovi del suo l' amorevole e cordiale conversazione, e cento segni di affetto, come materno; giacchè essa era avanzata assai e la marchesa giovinetta così, che ben potea riguardarla come figliuola. Sull' accomiatarsi, siccome il marchese le offeriva il braccio per accompagnarla lungo le scale, e già i servidori avevano allestite le torce, soggiunse: — Domani verrò per novelle dopo mezzogiorno, ma voi nella mattinata fate di ossequiare in persona sua maestà, e dargliene le prime: è suo ordine preciso. Veramente la regina si è condotta verso la marchesa, come una madre colla sua figliuola, anzi come una fanticella. Con che ansietà le cercava negli occhi il suo male! come le tastava il polso! come le posava la mano ora al cuore, ora alla fronte! come le porgeva le acque ristoranti! vorrei che l' aveste veduta con qual giubilo la vide riaprire gli occhi: pareva si riavesse ella stessa del male suo proprio: insomma, noi ne eravamo sbalordite e fuori di noi dalla meraviglia... Oh! scusate, appunto mi dimenticavo una pa-

rola da dire alla marchesa. — Diede un guizzo, e tornata sola al gabinetto, dove quella era già posta a letto: — Marchesa mia dolce, le disse, non volevo farmi sentire in presenza del marito: domani, quando verrò per le novelle, pigliate i vostri avvisi che io vi possa avere in disparte; ho qualcosa da farvi sapere, ma a quattr'occhi, cuore a cuore. —

Il dì seguente il male era interamente sparito, riposata ogni stanchezza, dileguata la debolezza, e la marchesa in tutto pienamente ricuperata: giacchè non si richiedeva altro alla fin fine, fuorchè dare un po' di ristoro col cibo e col sonno alle forze, smarrite per la inedia e pel soverchio affaticamento delle danze gagliarde. Ella posava nel suo studiolo fresca e rugiadosa, e consultando lo specchio congratulavasi seco medesima: — Certo non ogni male viene per nuocere: quella gocciola di sangue m'è valuta un trionfo... se ne parlò in tutte le conversazioni per tre mesi... ora un istante di tramortimento; ed ecco la regina a farmi da cameriera... chi sa quanto se ne novella questa sera su per le logge del teatro regio... quante dame avranno invidia della mia avventura!... —

In questa le viene annunziata la baronessa Eleonora. — Passi; — e ciò dicendo si mosse ad accoglierla e festeggiarla. Il discorso si aggirò lungamente sul patito incomodo e sulla sanità e sopra un ospedale intero di maluzzi innocenti, onde le signore sono fornite a dovizia per alimentare la conversazione. Infine la

baronessa stringendo la giovine donna per la mano e sguardandola con due occhi spiranti affettuosa fidanza: — Amica mia, le disse, se io vi svelassi a mezzo un segreto, mi scoprireste voi l'altra metà?

— E perchè no? non ho segreti con voi: conosco la vostra discrezione.

— E bene, lasciatemi parlare a cuore aperto: forse vi servirà di norma un'altra volta: sono attempata, a' miei di ho veduto di molte cose... so valutare... so compatire...

— Dio buono! dove andate a parare? ho io forse qualche delitto, qualche malefizio! corre qualche diceria sul conto mio?

— Nulla, nulla di questo, angioletta mia: siete l'idolo di tutti: ma voi non sapete tutta la storia del caso di ieri sera.

— E quale mi manca?

— Una piccola parte. Dovete sapere che appena foste giunta alle stanze della regina, sua maestà dopo sciorinato il corsaletto, vi appressò alle narici un caraffino di ammoniaca... Ma ho proprio da dirvi tutto? non me ne vorrete male?

— Sì tutto, tutto, — disse la marchesa con ansiosa avidità.

— Quegli aliti di vapor reo annerivano il vermiglio e il bianco delle guance...

— Come mai? (La marchesa sentì il cuore dare un rivoltolone, e balzò al cristallo per riscontrare, se più le restasse alcuna traccia di nerezza.)

— Voi dovete aver fatto uso di qualche ingrediente da ravvivare le rose e i gelsomini del volto: ma un punto più che durasse l'opera di quell'esalo, i bei colori tornavano tutti un inchiostro...

— La regina èssene avveduta? interruppe Isabella, fissando l'amica con due occhi pieni di sgomento.

— No, no; nè essa, nè le damigelle, nè niuno.

— Io respiro! voi mi date la vita.

— Io, io sola ho veduto e capito il fondo della cosa: e feci rimuovere quei vaselli pericolosi.

— Oh amica! io vi adoro: mi avete renduto un servizio, che non si paga con un Però... ma per amor di Dio, ora tenetemi credenza, sì che nol risappia pur l'aria che respirate.

— Figliuola, voi mi fate torto a parlarmi così. Oh vorrei io amareggiarvi per cosa al mondo? Son donna anch'io, e un po' di discrezione debbo pure averla per una giovinetta e sposa novella: se ne dubitasto pure in ombra, me ne chiamerei veramente offesa. Ma via, ditemi come avvenne quello sfinimento?

— Che volete? dirò schietto; la mattina mi ero levata con un po' di nervoso allo stomaco; alle undici mi sentivo sfinita, che la vita mi piangeva indosso: a desinare non potei ingollar nulla, eccetto quattro cucchiari di pappa brodettata: ora come avevo a presentarmi alla veglia? ero stinta come un cencio. D'altra parte se pranzavo prima, mi toccava di comparire al ballo con un vitone da massara: proposi dunque di te-

nermi a un tè col latte, e risvegliare un po' quel color morto con qualche cosa di vivo...

— Eh! certo, un tè è pochino per tutta una giornata di ventiquattr'ore: non mi fa specie che le forze vi abbiano abbandonato.

— Anche prima di uscir di casa, senza quel tè venivo meno: vorrei che m'aveste veduta, sbiancata, color di terra: fu la mia Margherita, che m'indusse (cosa che non capita due volte in un anno) a mettermi in faccia una leccatura di cerussa con una spruzzaglia di minio.

— Appunto cotesto! l'aveva inteso dire, che queste misture imbruniscono al contatto di cotali vapori. Ne tenni proposito una volta al dottor Rossi, che ci fece su un monte di spiegazioni con certi suoi paroloni, che io ho dimenticato. Quello che mi ricordo è, che tanto la cerussa quanto il minio sono una cosa che tiene del piombo, e questo, non so come, all'odore corrotto, si fa nero: e mi contava di una dama americana, la quale abusava di tali soccorsi di teletta, e in una conversazione necessitata di ritirarsi alcuni momenti, vi rientrò poco stante con una cera di negressa, che mise in ispavento tutte le *ladies* del salone.

— Dio, che orrore, pure a pensarlo!

— E io l'ho tenuto a mente, e mi valse di destatoio nel caso vostro. Anco questa ci mancava che cotesta cerozza tutta di rose annegate nel latte (e le fece un vizzo e la baciò) mi dovesse, proprio sotto gli oc-

chi della regina, fare un miracolaccio d'inchiostro. Ne sarei stata inconsolabile per tutta la vita.

— Amica vera e madre! troppo v'interessate per me! ma di grazia, non mi celate il vero, ve ne scongiuro per tutte le misericordie del cielo; la regina non se n'è addata punto punto?

— Puntissimo!

— E quelle astiosette di damigelle, che vedrebbero una spilla nel cuore d'una montagna, non fecero bocca di ridere, non si diedero d'occhio?

— E via, rassicuratevi, riposare sulla mia parola. Quando vi dico che fu un lampo! E poi sotto ombra di tenervi il capo appoggiato in seno e di ravviarvi i capelli, io vi copriva dal lume con una gelosia mortale. Non vi siete avvisata, che anche qui nella vostra stanza, presi baldanza di mettere la ventola al candelliere?

— Oh sì davvero, bella baldanza! vi devo tutto; tenetemi oggimai per cosa vostra, disponete di me come d'una figliuola di tre anni: mi avete salvata da una catastrofe.

— Insomma, marchesa mia, voi date nelle stelle: e che c'entra qui la catastrofe? alla fin fine è stato bel nulla. Io non vi avrei pure fatta consapevole dell'avvenuto, se non avessi temuto di esporvi a nuovi pericoli. Ad ogni modo non vi logorate più per questo, la cosa morrà in me, siatene pur certa, come se l'avessi giurato sull'altare. A sua maestà riferirò

che vi ho trovata al tutto rimessa, e porgerò i vostri ossequii. —

Così si accommiatò la baronessa Eleonora. Ma la giovine dama appena fu sola, non ebbe nulla di più premuroso, che rinchiudersi nel suo spogliatoio. Trasse dalla pettiniera uno specchietto di que' concavi, che ingrandiscono la immagine, e nel miglior lume della finestra prese a studiarsi inquietamente e le gote e le tempie e il collo; e comechè più neo alcuno non vi riscontrasse, si rifece tuttavia a lavare, sciacquare, diguazzare ogni parte, quasi che ogni menomissimo fiore rimasovi nascosto ne' pori, potesse divenir seme di pestilenza. Dipoi toccò lo squilletto e mandò un servidore alla spezieria per due bottoncini, uno di etere, l'altro di ammoniaca. — Togliete qua questa polizza, vi do i nomi in iscritto, non dite poi: non ho inteso. — Avute le ampolle, chiotta chiotta trovò i bossoletti misteriosi del belletto, spalmò la biacca sopra una pezzuola e vi sparse sopra una presa di minio. Provò a più riprese l'effetto dell'una e dell'altra esalazione, e vide a occhio i colori rosso e bianco trasnaturare nel bruno. — Dio grande! esclamò atterrita, se succedeva a me ciò che avviene a questo cencio, io sarei a quest'ora la favola di tutte le brigate, la novella di tutti i ritrovi... Che festa, che scalpore ne menerebbe la contessa Elisa, che tanto si strugge, quando mi vede apparire in veglia, fresca come un bocciuol di rosa! quante berte, quanti frizzi, quanti risetti ma-

lignuzzi n'avrebbe schizzati con quel bocchino pieno di beffa... come se essa non fosse sempre tinta e ritinta a guisa di un uscio vecchio... Ma no, questa fortunaccia ha da capitare a me... e proprio sotto gli occhi della regina e di quelle linguacciate di damigelle, che ne avrebbero pieno Torino... Ah la Leonora, che perla di buona mamma! mi ha salvata dal disonore... le voglio un bene dell'anima... quella sì, non si profonde in ismancerie, ma per rendere un servizio è dessa!... senza di lei io ero spacciata... nè avrei più messo il piede a gala di corte; addio spettacoli, addio teatro... al primo affacciarmi ad un palchetto cento occhialini mi avrebbero cercato in viso il rosso e il bianco... non mi restava altro, che nascondermi in un castello di montagna, come un bigatto salire al bosco e fare il bozzolo... chi mi darebbe animo di portar la faccia in un'adunata di dame?... — E così cento altre cose tra sè discorreva, ostiche tutte e paurose per una gentildonna giovane e ariosa di mondo.

Nei giorni seguenti, per quanto si provasse di divertir lo spirito, non potea frenare la fantasia, che ad ogni tratto il pensiero del pericolo corso non le si presentasse importuno, molesto, seguace. Ella non si accorgeva intanto di un segreto lavoro che internamente le tramutava il cuore, col demolire gli aerei castelli delle fortunate felicità e dei passatempi di bel mondo. Come colui che a gran sorte, scampò dai marosi del pelago, ove naufragò e fu sul punto di perire, quan-

do infine afferra alla riva e vi ferma il piè; coll'animo raccapricciato guata il perfidioso elemento e giura di non tentarlo più mai: così la marchesa guardava a dietro con occhio d' inestimabile sbigottimento quell'avventura, da nulla in sè stessa, ma per lei piena di smarrimento e di terrore. Quanto è povero e fiacco il cuore di donna lusinghiera, la quale ripone il suo bene a brillare, ad essere idoleggiata, a trionfare delle pari collo sfarzo della pompa e col fascino della beltà! Un contrattempo, una disdetta toccata in mal punto le attossica di fiele amarissimo le coppe più inebbrianti del piacere, tarpa le ali al genio delle conquiste, e il sorriso dei sollazzi confonde con lutto, quanto più cupo tanto più inconsolabile. Per verità la marchesa Isabella non aveva provata la umiliazione; ma il rischio anche solo le destava in seno un disgusto, un disdegno, un fremito, che vincere non poteva nè sedare.

Per quel carnevale non si potè più condurre nè a festini nè a trattenimenti; raro al teatro, a corte non mai. Il solo parlargliene le avvelenava l'animo: e quando le amiche la pressavano, rispondeva: — Ho certi girari di capo che mi frastornano; — vedete questa bolicola che ho sul braccio, mi prude sì che non mi lascia aver bene; — ci verrei, ma stanotte un principio di febbriciattola mi lasciò tutta accasciata; — mi si è messo un tonamento di orecchi, che non posso riavermi; — deh! non mi parlate d'andare in volta con questi umidi; ho tutta intasata la testa e mi è forza di co-

var la cenere del mio caminetto. — Per converso se la Eleonora o la Eugenia, che erano due anime in un nocciolo, invitavanla a' conservatorii, alle scuole, a qualche visita di carità, cosa che prima non aveva fatto mai, gittavasi indosso uno sciallone e correavi di presente: e tra quei due cuori aperti, sinceri, affettuosi trovava un riposo, una serenità gioconda, che tutta lasciavanla ricreata e contenta.

Così, quasi senza addarsene, volgevasi a intendimenti migliori.

V.

Il candelino della Madonna.

Gli ultimi giorni del carnevale cadevano quell'anno a mezzo il febbraio, e più del solito rincrudiva il verno, che a Torino stride acutissimo sino ad aprile inoltrato. Una di quelle mattinate, che un bigio manto di nebbia argente copre le strade e le piazze, la buona contessa Eugenia, tutta soletta e a piedi, erasi condotta alla Consolata: e fidando nel caldo talmà imbottito ond'era avviluppata, ristretto al collo il suo boa, e sofficate entrambi le mani bene addentro nel manicotto di coniglio settentrionale, stavasi rannicchiata in un angolo dello scuròlo ¹ ad ascoltare divotamente

¹ Scuròlo chiamano in alcune parti d'Italia una cappella od oratorio sotterraneo.

la santa messa. Quand' ecco vede giù per la scalea da fianco scendere pian piano una fanciulletta, recando nella sinistra mano un candelino acceso, cui faceva schermo colla destra. Ella mostrava un dodici anni, scarsamente vestita di un guarnellino leggero e corto; la testa schiettamente in capelli, e intorno al collo senza pezzuola, che era un gelo a vederla. Appiccò la candela a un giglione sporgente tra i ferri della cancellata, che separa l'altare dalla cappella, s'inginocchiò sul gradino di marmo, giunse le mani, piegò il capo e cominciò a pregare. Contemplavala chetamente la contessa, prima con attenzione, poi con meraviglia.— Or che vuole questa bambina, sola, che sì divotamente e sì lungamente si tiene ad orare? e sur un lastrone sì freddo? Io tutta imbacuccata nelle lane e nelle pellicce non sudo d'avanzo, essa in quel cencetto di percallo da state pare non si risenta... certo cotesto dice qualcosa... ella dimanda qualche grazia di grande premura... —

Finita era la messà, uscitine i divoti, lo scuròlo interamente deserto d'ogni altra persona: la contessa non zittiva, ma considerava il fatto con curiosità sempre crescente. Infine il pensiero le viene di domandare alla fanciulla il motivo di quel pregare e della candela: ma tosto lo respinse, riprendendo sè stessa, siccome indiscreta: — Che ho da brigarmi io de' fatti altrui? che novità è alla fine cotesta, che una ragazza faccia quello che fanno tuttodi altri infiniti? — Se non che il

respinto pensiero tornava più importuno ad assalirla, e assediava senza posa, nè per quanto la buona signora si provasse, non valeva però a discacciarlo. Onde all'ultimo per istanca, com'essa disse, si risolvettero di commettere quella imprudenza, che senza dubbio non recava pregiudizio a veruno, e appagava di una voglietta innocente. Tossì così un pochetto e fruscì colla sedia. La fanciulla, che non aveva posto mente a lei e si credeva sola, diede un guizzo e si voltò repente con un atto di sbigottimento: ma vista la signoria, la quale dolcemente guardandola le facea cenno di venire, le si accostò e dissele: — Che vuole, signora?

— Io ho una curiosità, figliuola: mi direste voi perchè avete acceso cotesta candela, alla Madonna?

— Per ottenere una grazia, rispose la bimba, con un'aria modesta e tranquilla.

— Ma quale? questo è ciò che vorrei sapere.

— È una grazia per mamma.

— È forse inferma vostra madre?

— Non mamma; mia sorella è inferma: ma non è questa la grazia per cui ho messa la candela: la mamma mi ha detto di pregare la Madonna che ci mandi un po' di provvidenza.

— E perchè cotesta provvidenza?

— Perchè altrimenti siam tutti in sul lastrico; il padron di casa minaccia di mandarci via mercoledì, e oggi è già venerdì.

La contessa, avvezza ad avvolgersi per gli abituri dei poveri e udire le loro miserie, intravide benissimo come la cosa poteva essere. Scorgeva altresì nella fanciulla un candore, che porgevale ammirazione: perciocchè non v'era in essa punto nulla di quell'artificio procacciante dei garzonetti, che dai genitori viziosi sono talora addestrati a girne in busca di avventori, e con istudiate lacrime fare guadagneria sull'altrui compassione. — Ondechè quel riserbo, quelle risposte così misurate, viepiù nella pietosa dama aguzzarono lo stimolo d'indagare il fondo della verità. Però trattosi dalla borsa un taccuino, chiuso in due lastrette d'avorio, levò dagli occhielli il toccalapis, e pure continuando a parlare ne sguainò la punta; e appoggiato il libretto sul ginocchio: — La tu'mamma, disse, come si dimanda?

— Melania.

— E il babbo?

— Girolamo.

— E la casata?

— Bugnani.

— Dov' abitate?

— Via de'Fornelli, numero tre, nelle soffitte.

— Or andate e continuate a pregar la Madonna, che certo vi deve aiutare, se avrete fiducia in lei. —

Intanto essa aveva preso appunto di tutto, e si mosse di colà occupata la mente e il cuore della Melania e di Girolamo. A poco si tenne che non andasse

difilato a chiarirsi cogli occhi suoi del fatto : ma riflettendo, che a lei giovane e sola non si conveniva troppo avventurarsi in luogo sconosciuto, ad una famiglia di cui non sapeva altro che il nome, deliberò di farne motto colla baronessa Eleonora, sua mentorella, la quale per avventura l'accompagnerebbe, o consiglierebbe sul da fare. Vi si recò adunque, senza mettere tempo in mezzo. Trovolla che scendeva dalle scale, e nel cortile aveva la carrozza in procinto d'uscire. — Cattive nuove, disse la Leonora in vedendo la contessa Eugenia.

— E quali ?

— La nostra Beatrice è aggravata più che mai : la notte scorsa non ha chiuso un occhio, io era in sul punto di andarla a vedere.

— Deh! che mi dite voi mai ?

— Pur troppo, cose vere : nol dico di mio, ma io l'ho dal medico, che a nome suo me ne avvisò. Ma voi salite un tratto; vi asciugherete i piè sulla cassetina, poseremo un istante al fuoco, che dovete esser fradicia di questo umidore che penetra le ossa.—

Si scusò la contessa, che non volea tenerla a disagio, che anzi verrebbe troppo volentieri ad accompagnarla. Di che entrate in vettura, si furono condotte alla comune amica. Per via la Eugenia espose la improntitudine, com'ella diceva, commessa colà nello scurò della Consolata, e come le si era intraversato quel brulichio di sapere il fermo della cosa e vederlo

cogli occhi suoi. La baronessa la lodò e commendò di molto, come quella che conosceva chiaramente, tutta la pretesa improntitudine risolversi in ischiatta carità e brama di beneficiare una sventurata famiglia: nè mancò di ripetere ogni cosa alla Beatrice, quando furono giunte presso di lei.

L' inferma, sebbene rifinita di forze, ascoltò con incredibile attenzione, e sembrava prenderne sollievo e conforto. Interrogò minutamente dell' abitazione della Melania, e inteso: *Via dei Fornelli, numero 3*, alzò gli occhi e le mani stanche al cielo, dicendo con inefabile gioia: — Che grazia! ci veggo la mano di Dio: la Madonna accetta il mio voto, e io mi muoio di consolazione. Cotesta casa, che voi nominate è casa propria della marchesa Isabella: contessa, non cercate altro, con lei dovete andare, farete con una tavola due giuochi, soccorrete quei disgraziati e soccorrete la Isabella, perchè, tenetelo a mente, i poveri fanno più bene ai ricchi col ricevere la limosina, che i ricchi ai poveri col darla.

— Qui sta il busilli, che la voglia venire: e se anche vi si conducesse, io avrei vergogna di me a intrmetterla in una catapecchia, dove avesse ad incontrare qualche scena stomacosa di sudiciume, e ritornarsene accompagnata di quella brutta compagnia, che si annida in tali covili di miseria.

— No, no: fidatevi di Dio: finora tutte le nostre prove sono riuscite a bene, col suo santo aiuto. Già

vedete voi stessa, che non è più così schifa come per lo innanzi; ora ch'è rotto il ghiaccio bisogna tanto traboccarla nelle opere buone, che più non sappia nè possa dare addietro.

— Verissimo, ottimamente, entrò qui la Eleonora; solo mi pare che converrebbe prima spiare un po' il terreno sopraluogo, onde non cimentarla a qualche casa di scandalo: sapete che su per quelle stradicciacce c'è di tutto un poco.

— Oh via, replicò la contessa, di scandali po' poi nella casa della marchesa Isabella non crederei ce ne potessero essere.

— E sì, e sì; anche nelle case della gente dabbene si appiastrano coteste brutture. Si sa, il padrone vede i libri, tocca le pigioni, il resto è faccenda degli agenti, che bene spesso ce le accocciano grosse e ci fanno vedere la luna nel pozzo. Manderò io una mia donna di casa, faccente e pratica di queste commissioni; e dove la cosa possa farsi a modo della nostra Beatrice, vi farò avvertita. Quanto al recare la marchesa ai nostri disegni, io debbo oggi recarle un'ambasciata da parte di sua maestà, e coglierò il destro d'invitarla a venire con esso voi.

— Se voi vi assumete cotesto incarico, non può fallire il successo: ella verrà meco senza manco veruno. Non so che fattucchieria le avete posto indosso, ma mi sono accorta che la marchesa mi parla sempre di voi, e vi vien dietro come un'agnella.

— Poverina! è così buona! me ne gioverò e farò la parte mia, ma il rimanente tocca a voi, perchè cominciando da dimani io sono di settimana a palazzo, e non potrò mettervi mano. Vi prevengo altresì, che la commissione che per lei tengo dalla regina, vi contrarierà un poco. Sua maestà vuole assolutamente vederla al ballo dell' ultima sera di carnovale; perchè dopo quello svenimento non vi è più comparsa. Ora voi capite, che ella sarà tutta in pensiero dei preparativi, dell'assetto, della teletta.

— Ragione di più per incalzare il lavoro, disse Beatrice, la quale dal suo letto di dolore ascoltava attentissimamente quel ragionamento. —

State così lunga pezza in divisamento le due gentildonne, e fatte alla povera inferma condoglienze e carezze infinite, di conserto si mossero, la giovane contessa a casa sua, e la Eleonora a dar capo alla sua esplorazione.

VI.

Un mazzo di visite.



Non è a dire con quanta sollecitudine la baronessa Eleonora si adoperasse nell'impegno preso. Aveva promesso di mandare per le informazioni una sua donna di confidenza, ma questa non era altra che ella stessa in persona. Attempata, dimessa nel portamento,

per lungo esercizio di carità usa a siffatte visite, non si peritava punto d' inoltrarsi ne' più immondi abituri, dove la sventura e la colpa si nascondono a piangere senza conforto nè commiserazione. Dimandò allo sportello del portiere, se per quelle scale abitasse un cotale Girolamo Bugnani, che ha una donna sì e sì e una figliuola malata. — Sì appunto, in una stanza a tetto: quando avrà salite tutte le scale, una ultima ne vedrà di legno, erta e dritta che va ad imboccare una soffitta, quivi è quello che cerca: e poi dimandi della Melania, tutte le donne lassù gliela indicheranno... anzi verrò io ad insegnarle...

— Non occorre, troverò da me. — E prese le scale.

Trovò infatti, picchiò pianamente, e vide venirsi incontro una fanciulletta, che essa immaginò dover essere quella veduta dalla Eugenia alla Consolata.

— Bimba mia, vostra madre dov' è?

— Signora, è scesa per l'acqua; tornerà subito. —

La baronessa si assise sopra una scranna scassinata (era la meglio delle tre che v' erano), e cominciò col l'occhio a studiare il luogo e gli abitatori. Un saccone sdruscito, che mostrava il pagliccio trito, era il letto unico e comune per tutta la famiglia: vi giaceva mezzo vestita una ragazza di un dieci anni, che appena dava segno di esser viva: presso al letto, acquattato sopra una cosa più simile a strame che a paglia, stava aggricchiando di freddo un ragazzetto di forse un cinque

anni, e piangeva: sul focolare due mattoni in costa reggevano un pentolo di terra, nero, slabbrato sull'orlo, scaldato a stento col fuoco di mobili disfatti; a fianco era una cassa senza coperchio, con entrovi ciarpa di panni sudici e una pezzuolata di formentone.

Mentre la Eleonora considerava quel museo di miseria, arriva la donna. Rimase attonita di trovare in casa sua sì gentile ospite: se non che fissatala alquanto in volto, la salutò con un sorriso, come chi dice: vi riconosco. La povera madre di famiglia era una donna di poco oltre i tren' anni, non senza vestigio di antica avvenenza, ma emaciata in modo orribile, cogli occhi infossati, il volto allibbito; e in tutto il sembiante portava impresso i segni dello stento e di un profondissimo cordoglio. Ella ravvisò la baronessa, perchè più volte avevala veduta alla scuola delle suore, a cui in tempi migliori soleva mandare le sue figliuollette; intravide agevolmente le intenzioni di lei buone e benefiche, e piena di fiducia le si pose a lato.

— Vostra figliuola, incominciò la dama, fu veduta questa mattina alla Consolata accendere una candela; ora la Madonna mi manda a sapere qual grazia le chiedete.

— Signora, qual grazia io chieggo! non chieggo nulla, o per dir meglio, non ho finora chiesto nulla mai a persona del mondo, ma solo a Dio e alla Vergine un po' di soccorso: quel candelino fu comperato coll'ultimo soldo, che mi rimaneva.

— E vostro marito non guadagna egli nulla?

— Pover' uomo! il mio marito da due mesi non trova più pane per sè, non che darne alla famiglia. Faceva da guardaportone a un palazzo di signori in via dell' Arcivescovado; egli ebbe la sventura, o se volete, il torto di lasciarsi cogliere due o tre volte un po' alterato dal vino, e fu cacciato inesorabilmente: e questo fu sul principio dell' anno scorso. Si provò di acconciarsi con altri padroni; ebbe cartacce. Diede mano ad altri mestieri, al cocchiere, al fiaccheraio, al carradore; e non fece fortuna: da ultimo si gettò allo stradiere, al manovale di muratore; ma un giorno è senza lavoro, l' altro è infermo: in questi due mesi abbiám campato vendendo le mie povere gioie, fino all' anel di sposa: e poi il mobile, gli utensili, le biancherie, le coperte, tutto se n' è ito al rigattiere, eccetto ciò che era al monte di pietà.

— E voi non potreste dar mano a qualche lavoretto d' ago?

— E l' ho fatto, ma li son guadagnucci di donna: e siam cinque bocche! e ancora per colmo di sventura da tre settimane mi si è gettata una caligine negli occhi, che più non vaglio a mettere un punto.

— Perchè non ricorrere in tal caso a qualche persona caritatevole?

— Dio mio! mi muoio di rossore a pensarci: non ho steso mai la mano a nessuno, e son nata bene, non

signora, ma per povera gente nulla ci mancava. — E qui le lacrime accompagnarono le parole.

— Ma se non vi date un po' attorno, i vostri figliuoli si morranno di miseria.

— Sventurata! a chi mi volgerei? tutti mi direbbero: e vostro marito che fa? pensate che sono indebitata con tutti i bottegai qui attorno, col panattiere, collo speziale, col pastaio, colle rivendugliole, co' fruttaioli: non posso oggimai più affacciarmi alla strada, senza essere assalita da dieci creditori, e mi è forza scantonare a ogni tratto, come i malfattori inseguiti dalla giustizia.

— Or bene che ci vorrebbe per ispegnere cotesti debiti?

— A riscattare alcune partite di biancheria, che ho in sul monte di pietà, poco ci vorrebbe, ma a saldare i debiti ci va di più. —

Qui si pose a far il computo, ma con tale una discrezione, che piacque alla baronessa. Ma eccoti nuove lacrime e più dirotte.

— Perchè tante lacrime? interrogò la dama cortese, non v'accorgete che la Madonna mi manda qui per aiutarvi? Parlate, che è cotesto? —

Allora l'afflitta donna fece uscire la figliuola, che stava in piedi ad ascoltarla, abbassò la voce per non venire intesa dalla inferma, e profondamente umiliata, così prese a parlare: — I debiti e lo squallore e la fame sono acerba cosa al cuore d'una madre in

mezzo a' suoi figliuoli; ma non tanto crudele quanto ciò che sono per rivelarvi. Per più d'un anno tenevamo due stanze nei mezzanini da basso, la pigione si andava accumulando e non si pagava mai; l'agente del padrone (chè il padrone non ha che fare con noi, neppur ci conosce) a gran fatica si contentò di relegarci in questa soffitta, e ancora con minaccia di sloggiarcene per forza, se non riceveva il saldo, tempo due mesi...

— Quando spirano?

— Dopo domani. Ma udite. Un vicino, vedovo, attempato, che io teneva per uomo onesto, seppe le nostre strettezze; mi venne a trovare, mi profferse tutto da sè gli ottantacinque franchi, chè a tanto monta la pigione, con questo che io glie ne facessi riconoscimento in tante polizze di cinque lire...

— Mercè di Dio! avete almeno un vicino caritativo.

— Non ho finito: (e il volto le si fece di fiamma e insino agli occhi si gonfiarono di sangue) il vicino faceva assegnamento sulla mia estremità: me ne accorsi da un lampo degli occhi suoi: non volli accettare. Ogni giorno mi rinnova le profferte, e mi accaneggia di pure sottoscrivere i viglietti, e mi offre condizioni orribili per me e per la figliuola...

— Basta, basta, interruppe la Eleonora, la quale sentì un raccapriccio di orrore serrarle il cuore. Avrebbe voluto di presente cominciare a spander

qualche stilla di balsamo su tante piaghe. — Ma no, riflettè seco stessa, io debbo lasciar questo campo intatto alla marchesa Isabella, sarà tant'oro per lei la vigilia della gala di corte. — Trasse adunque dalla borsa due picciole monete, e ponendole in mano alla donna, aggiunse: — Questo è per la malata che avete qui, e solo per oggi; domani o dopo dimani Iddio provvederà pel resto. Fidatevi di lui; fate animo al marito, qualcosa si farà anco per lui.

— Per oggi è impossibile parlargli, e domani non so.

— E perchè?

— Perchè il mio Girolamo è uscito questa mattina colla carriola in cerca di lavorio, credo verso la Madonna di Campagna, dove si fabbrica; e mi lasciò detto, che dove non ne trovasse, lunedì venderebbe la carriola e i ferri al mercato, nè più si lascerebbe vedere. Pover'uomo, non ha cuore di mirarci tutti morir di fame. Dio non voglia che qualche disperazione gli prenda di fare un mal passo! O Vergine santa tenetegli la mano sul capo! —

La baronessa notò anche questo ultimo detto, e si pose in via.

Il dì seguente, era domenica, ebbe a lungo colloquio l'amica Eugenia, e la istrui punto per punto: ma prima era già stata presso la marchesa Isabella ad esporle l'invito della regina, che attendevala senza manco veruno al festino del fine di carnevale. La gio-

vane dama, per quel ribrezzo o ubbia entratale già parecchie settimane innanzi, avrebbe voluto schermirsene; non di meno conoscendo che troppo sconcia cosa parrebbe il disdirsi a un invito reale, portole poi in particolare con tanta mostra di affetto, piegò il capo senza punto rendersi malagevole, anzi con molti ringraziamenti, e dichiarandosi onorata oltre ogni merito dalla benignità sovrana. Le si affollò tosto alla mente un mondo di disegni, di attillature, di assetti, di pettinature sfolgoranti per quella seconda comparita: ma il tempo era stretto. Ne gittò un cenno colla baronessa, colla quale cominciava a fare con dimestica sicurtà, quasi con lei lagnandosi. — Se ci avessi pensato prima, avrei potuto comandare qualcosa alla sartora, ma adesso che s'ha da fare? in tre giorni c'è appena il tempo di prendere le misure. Io avevo proprio fatto mezzo voto di non metter più piede a corte per tutto questo carnevale: non pensavo più a vestiture nè a gale. Ad ogni modo, ringraziate per me sua maestà, e ditele che obbedirò al real comando, e che mi tengo altamente onorata di così immeritata degnazione. Ma intanto, pensate voi, che si può fare in tre giorni? basta, o vestita o mezzo ci verrò. —

Qui la discreta baronessa la compati, la confortò, guizzandole accortamente qualche complimento lusinghiero, e tuttavia non perdendo di vista l'intento suo, mise il discorso della visita disegnata. — E se io in

questi tre giorni vi chiedessi un'ora del vostro tempo, consentireste voi di donarmela?

— A nessun altro, ma a voi sì, e di buon grado.

— Ma notate, che in quell' ora vi vorrei dare un cattivo impegno.

— Come vorreste dire un cattivo impegno?

— Vedete, amica, io entro questa sera di settimana a palazzo, nè mi posso occupare di altro: ora avrei una certa visita da fare a una povera donna, in una soffitta per colà dalla Consolata, che mi sta proprio sul cuore.

— S'egli è solo cotesto, fate assegnamento sopra di me: se non sarà fattibile dimani, sarà martedì o il dì delle ceneri: tenetelo per fatto.

— Permettetemi, che io usi e abusi della vostra bontà. Costei è una madre di famiglia, con più figliuoli piccoli e una bimba a letto, il marito anch' esso è ammalazzato o in isciopero; e per giunta hanno certi debiti non grandissimi, ma quando non ce n'è, ogni debito piccino è grande; insomma la fame e la disperazione alla gola: un giorno di più può precipitare tutta la famiglia. E, notate bene, non si tratta solo di recarle qualche soccorso; questo potrei mandarlo per qualunque persona: ci vuole proprio un poco d'olio di compassione, ascoltarla, consolarla, darle qualche buon consiglio. I poveri han bisogno di limosina, ma più ancora di affetto, d'interesse, di simpatia: breve, il far

del bene è una cosa di misericordia, è un affare di cuore: e io ho fatto disegno sul vostro che è sì tenero.

— Voi mi dite così, perchè troppo mi volete bene, amica mia. Certo qualcosa, che batte qui entro (e toccava il petto) tutte lo abbiamo; ma come voi non ne conosco altra, chè siete il *refugium peccatorum* di tutta Torino. Non so come riuscirò a scambiarmi in opera di consolare gli afflitti; ma mi ci proverò, vi voglio contentare al possibile: preparerò un cartocchetto di carezze per ciascheduno e le distribuirò, se non così graziosamente come sapreste voi, almeno a nome vostro. Ma dov'è cotesta soffitta?

— Dietro la Consolata: del resto la contessa Eugenia sa il luogo, e se vi contentate, la pregherò di accompagnarvi; sarà una festa per lei.

— E buona è la commessione e migliore la compagnia.

— Be', fate conto che domattina alle otto verrà a levarvi di casa: non è troppo presto?

— Che? io sarò in capo alla scala ad aspettarla. Pensate! per voi mi leverei a mezzanotte, a passeggiare sul ponte di Po. Lo sapete, che sono cosa vostra fino al bianco dell'occhio: anzi mi tengo onorata di avere a rappresentare il vostro personaggio.

— Marchesina dolce, non voglio che rappresentiate il mio personaggio, sì bene il vostro, e fia meglio, e mi vincerete d'assai. Mi riposo adunque interamente sopra di voi, e vi ringrazio che mi cavate una spina dal cuore: perchè veramente lasciare quella de-

solata famiglia senza una parola di conforto tutta la settimana, mi avrebbe dato la febbre. Intanto vi prego di consegnarle un piccolo soccorso da parte mia.— E trasse fuori una moneta involta nella carta e la porse alla marchesa. Ma questa la rifiutò ricisamente: — No, disse, se v'è qualche bene da fare, debbo farlo io: che? vorreste voi darmi la scorza e tenervi la polpa?

— No certo; solo dimando di essere messa a parte del merito; sono una peccatrice vecchia...

— Due bugie in una parola!

— Sì sì, una peccatrice vecchia, e vicina al redde rationem, è d'uopo che m'ingegni a pareggiar le partite. Prendete, ve ne supplico, questo poco; è uso nostro: una man lava l'altra, e due man lavan la cera, e così nelle opere di carità una borsa aiuta l'altra, e i poverelli sono aiutati, senza che niuno se ne risenta. — Così dicendo, depose la moneta sulla caminiera e si accommiatò.

Rimasa sola la marchesa Isabella, non potè a meno di non ammirare la dignità, l'altezza e più di tutto le viscere materne della buona Eleonora. — Questa famiglia di poveri non le appartiene punto per sangue, e pure le sta a cuore come se fossero nati del suo seno... e li vuole non solo sollevati dalla necessità, ma sì ancora accarezzati con buone grazie... sublime cosa che è la carità! — E qui sottentrava un altro pensiero che piacevolmente la lusingava, di scorgersi cioè da

lei prescelta tra tutte le sue amiche per tale incarico di amorevolezza : e tra di questo favore e tra della tenerezza di cuore, che nella giovine dama era pur grande, sebbene poco esercitata in pro degl' infelici, si risolveva di compiere l' affidato ufficio in modo, da appagare l'amica e sè stessa.

Non si addava ella intanto, che dietro sì nobili motivi, un altro ancora pontava sull' animo, e non meno efficace, benchè alquanto interessato ; perciocchè più essa si obbligava la Eleonora e più si assicurava di suggerarle in petto il fatale segreto. Per verità ella non aveva punto ragione di diffidare della discrezione di quella sì prudente e cristiana matrona, ma il cuore di una giovane gentildonna di bel mondo, che tiene altissimo il punto del decoro, è sì sensitivo, sì sospettoso, che anche un' ombra vanissima di pericolo basta a darle il battito della inquietudine. Quindi per gratificarsi la depositaria dell' arcano suo, sarebbe ita nel fuoco. D' altra parte la sagace baronessa Eleonora, la quale chiaramente si avvedeva di una tale debolezza, la usufruttuava a bene stesso della giovane, e senza darne vista, se ne prevaleva onde correggerla delle frivolezze ed avviarla su miglior sentiero.

Sopravvenne a troncare le riflessioni lo stimolo urgente della comparsa a corte. Se non che attesa la strettezza del tempo, disperando di commettere nuovi abbigliamenti alla modista, si consigliò di recarsi il mattino seguente, dopo la visita della povera donna,

ai più forniti magazzini di galanterie, e, ciò che sapeva ottimamente fare, sfiorarne la crema. In tale divisamento concorse largamente il marchese, che i trionfi della sposa teneva per suoi, ed era tutto gallo-rioso della invitazione fattale in particolare dalla regina. Però volle, che in questa congiuntura non si guardasse più nel mille che nel cento marenghi, tanto solo che la vezzosa compagna potesse apparire la stella più fulgida di quel firmamento, dove tanti leggiadri astri doveano accogliersi a fare pompa di loro splendore.

VII.

Le dame della carriuola.

Sorgeva intanto il lunedì grasso, e, come suole a Torino, tardetto a levarsi, buio in volto, ammantato di nebbia, e cogli stivali di neve e di fango. Di poco erano sonate le otto del mattino, o vedeansi due dame giovani, rialzando le balze delle lustranti sete onde erano avvolte, scalpicciare la negra belletta del mercato di Porta Palazzo. Erano la marchesina Isabella e la contessa Eugenia, che della miglior voglia del mondo andavano in traccia di Girolamo Bugnani. Si aggiravano tra i banchi delle endivie, de' porri, dei cavoli di ogni colore e di ogni generazione, trapassavano ai legumi, alla polleria, ai salumi, alla formag-

geria : e le rivendugliole gravemente sedute sotto le baracche e covando il caldanino , seguivanle con l'occhio della meraviglia. Quelle non vi ponean mente, mirando pure alla impresa. Perciocchè la fedele commessaria, risaputo avendo che lo sventurato Girolamo dovea poter esser colà intorno a vendere i suoi attrezzi, s'era messa in cuore d'incominciare da lui, e impedire quella vendita troppo rovinosa alla famiglia: e la Eugenia abbonava ogni partito, annuiva sempre e approvava di lungo. Non iscorgendolo in verun luogo, s'informarono dove stessero i giornalieri in attesa di noleggiatori, e s'avviarono a quella volta. — C'è, c'è, disse subito la marchesa, che vide da lungi un uomo in camiciotto turchino, seduto sur una carrettina a mano.

— È lui, luissimo, non può esser altri : tuttavia è bene assicurarsi, dimandiamogli il nome.

— Sì, ma lasciate fare a me, contessa, che mi voglio sbizzarrire un tratto a mio gusto.

Si accostò e volgendogli la parola col piglio di un fattore di cascina : — Buon uomo, disse, non avreste mai altre volte lavorato nel mio giardino ? voi siete un certo... un certo...

— Girolamo Bugnani ; ma quanto all'averla servita... può essere, ma non mi sovviene... ad ogni modo se nulla le occorre...

— Ma ora che fate qui ? aspettate lavoro o vendete cotesti attrezzi ?

— E l'uno e l'altro, a vostro piacere, rispose l'uomo sbarrando gli occhi attoniti in faccia alle gentildonne, come colui che non avea mai più vedute signore mescolarsi di tali fatti.

— Be', io ho per l'appunto bisogno d'una carruola e di alcuni ferri. Vediamoli. Questo (e preselo con due mani) come vel chiamate?

— Piccone; e serve...

— Sì sì: è quello che ci vuole per me. E quest'altro?

— È una vanga: per radere i viali, ora in primavera. S'ella volesse anche tosare le mortelle, saprei...

— Eh, anche cotesto può venire a taglio. Che ne dite, contessa? — (La contessa non si teneva più alle mosse: si turava la bocca col fazzoletto, stringevasi nelle labbra, e volgevasi in disparte per non iscrosciare nelle risa) — E il più piccolo?

— Questo è il beccastrino, per diserbare, sar-chiare...

— Un beccastrino! un beccastrino! è tutto il caso mio. Su via, facciamo uno staglio, carruola e ferramenta; quanto volete?

Il mercantare fu corto, come ognuno può immaginare, e la marchesa conchiuse: — Orsù, vi contenterete di venir meco e condurre la carretta dove io vi dirò: pagherò la roba e l'opera vostra tutto insieme. — L'uomo pose le mani alle stanghe, e s'avviò dinanzi alle due signore.

— Fermate qua. — La marchesa entrò ad un risaio, e comprò di molte libbre di risone ¹, le collocò di sua mano nella carretta. Più là: — Fermate qua: — e fece incetta di pane, di pastine, di legumi: e così di verdure e di zucchero e di caffè e fino di paste dolci, tanto che la cassa era colma. Intanto nel tener dietro al suo carrettiere trionfava di felicità e menava festa mirabile colla Eugenia del suo ritrovato, e spingendola così un po' poco col gomito: — Non ridere, diceva ghignando essa stessa, non mi tradire, che un po' di carnovolata si può fare lunedì grasso. Il bello sarà quando gli entreremo in casa.

— E ormai ci siamo, rispose la contessa Eugenia. O quell' uomo, tirate a contrada dei Fornelli.

Il giornaliero mormorava tra sè: — Siam vicini di casa, ma lontani di condizioni: queste signorazze han tanta grazia di Dio per Iscarnascialare, e la mia povera Melania e i miei fantolini si muoiono della fame.

— Entrate costà, disse la Eugenia, che sola sapeva la dimora.

— Come? proprio qui? proruppe la marchesa, questa è casa mia propria, perchè non mel diceste prima?

¹ *Risone* è il riso di chicco grosso e scelto: il popolo nei paesi de' risi ne distingue almeno tre qualità, il riso, il risone e la risella; così distingue tra sale e salina; tra vino e vinella; tra pasta e pastella (pasta tirata in falda o foglio); tra panno e pannina ecc.; cose tutte che i nostri vocabolaristi non distinguono punto, o ignorano compintamente.

— Chi ci avesse pensato! ogni modo, meglio così; farete come in casa vostra.

La marchesa, tutta in gioia, diede mano alle provvigioni e caricossi le braccia e il petto sino al mento dei cartocci del riso, Eugenia prese le paste e il pane; e poi dissero al carrettiere: — E voi prendete quello che potete e seguiteci. — Girolamo fece il comandato, e almanaccava: — Giusto per la mia scala! ah se sbagliassero uscio! — Monta e monta erano a piè della scaletta di legno; e il pover' uomo usciva della memoria. — Salite cotesta scala, disse la Isabella tutta ariosa, e picchiate colassù.

— Ma questa è casa mia...

— E che male vi farà, se noi ci veniamo? —

Girolamo salì, aperse, depose il suo carico senza far motto: il cuore era sopraffatto, dubitava di trasognare, dimandava a sè stesso, se veramente era in questo mondo o in un altro. Melania alzò gli occhi al cielo, i fanciulli gli balzarono incontro: se non che vedendo dopo di lui entrare le due signore cariche anch'esse di ben di Dio, levarono un trionfo di giubilo smisurato, che terminò in un silenzio di ammirazione e di estasi, in cui mancarono le parole. La contessa, che riconobbe la bimba della candela, ruppe il silenzio, volgendosi alla madre: — Buona donna, questo poco vi manda la Madonna per conto del candelino, che vostra figliuolella le accendeva l'altro giorno nello scuròlo della Consolata.

— Grazie alla Madonna e a voi... l'angelo di Dio vi conduce... — e non potè dir altro.

La marchesa intanto guardava tutto attorno quel disagio, quella nudità, quello spogliamento di ogni necessario. — Prima di tutto parlateci a cuore aperto, chè siamo qui per sapere i vostri guai, e mettervi un po' di buon ordine, se è possibile. Come state ad abitazione? dov'è il vostro letto?

— È qui tutto, abitazione e letto.

— E quel delle figliuole?

— È questo stesso:

— Misericordia! come ci dormite?

— Come si può, quando le gocce del tetto non ci docciaano sopra a risvegliarci.

— E questa inferma come fa? che male ha essa?

— Ah signora! due malattie crudeli; il freddo e la fame.

— Poverina! — E si accostò per farle un vizzo. La bambina con un primo moto naturale le stese le braccia, come alla madre, e la marchesa Isabella, che altre volte avrebbe avuto ribrezzo al solo pensiero di esser tocca da quelle mani sudice, a quest'atto non potè tenersi e lasciòsi abbracciare, e curva sul tristo giaciglio la baciò, e le lasciò cadere sul volto due grosse lacrime. Poi asciugandosi gli occhi: — Or bene vediamo un poco se non si potesse trovare qualche stanza più comoda per tanta gente.

— L'avevamo, disse Girolamo, qui sotto ne' mezzanini: ma ci siamo qua ridotti per la distretta del fitto che non si potea pagare, e anco questa soffitta da tre mesi non è pagata; se voi poteste commettere una parola per noi, che il signor Fazio (è il padrone, ossia fa pel padrone) ci desse un po'di rispetto: come io entro in danari, gli fo netto il saldo o un acconto per San Martino.

La contessa rise e tacque: e la Isabella soggiunse:

— Quelle stanze quante erano?

— Due e non più.

— Sono anche libere di pigionali?

— Signora sì.

— Benel lasciate fare a me. — Trasse fuori il portafogli dei ricordi, e laceratane di lungo una paginetta bianca vi scrisse colla matita:

« Torino... febbraio 183...

« Io sottoscritta do ordine al signor Tommaso Fazio di rimettere dentr' oggi la chiave delle due stanze libere, situate negli ammezzati della casa, via dei Fornelli n.° 3, a Girolamo Bugnani. E la presente carta vaglia di quitanza pel fitto dell' anno decorso e del presente.

« Marchesa Isabella di Ramengo. »

— Togliete questa polizza, fatela leggere al signor Fazio, e vedrete che vi sarà di valida intercessione : ma voi tornatevi qua tostante. Intanto io m' informerò dei debiti di casa da vostra moglie : voglio lasciar tutto assettato e netto.

Girolamo lesse lo scritto : e battendosi colla palma la fronte : — Dio grande ! esclamò, voi siete dunque la marchesa nostra padrona di casa ! voi siete l' angelo del Signore ! e io miserabile, bisogna che ve lo confessi, ho cento volte maledetto il vostro nome senza conoscervi ! ho detto, perdonatemi, ho detto nel mio dolore, che i padroni davano ampio alloggio ai cani e ai cavalli e gittavano sulla strada i cristiani. Ah ! voi non lo sapevate neppure ! Avete un cuore... — E non poté dir altro, perchè i singulti gli truncarono le parole ; baciò la mano della marchesa, e uscì che mai più leggero non erasi sentito in vita sua.

Allora la marchesa prese a far con Melania il novero dei debiti col monte di pietà e coi bottegai e a computarli. Contò il denaro vantaggiato anzi che no, e glielo pose in mano. Voleva la contessa Eugenia avervi pure la parte sua, ma la Isabella non volle ad alcun patto, pretendendo che quel dì era in casa sua e toccava a lei comandare. Quindi levatasi prese ad esaminare il mobile e le suppellettili di casa. — Per le provviste più urgenti, togliete qua questa moneta, mandavela quella buona signora, che conosce i vo-

stri guai e s' interessa per voi: essa è che mi ha parlato delle cose vostre.

— Me lo diceva il cuore: Iddio le faccia del bene!

— Vediamo le stoviglie.

— Son qui tutte, questo coccio di pentola e un piatto.

— Forniretevi del necessario, e mi darete la fattura quando verrò a vedervi nei mezzanini; e non dimenticate i cucchiari e la forchette. Biancheria?

— Ne abbiamo, grazie a Dio, il sufficiente: ma è impegnata.

— Ah, mel diceste: riscuotetela oggi stesso: il danaro già lo avete. Avete anche le impuntite?

— Sì una coltre di lana coll' impuntita al monte.

— E un'altra ve ne manderò io di casa pel secondo letto. Non potete a meno di tener due letti. Ma intanto questa povera bimba, prima di sera, mi muore di freddo: ell' è pure una creatura battezzata! — e si tolse d' in sulle spalle il suo scialle, l' accomodò alla vita e sui piedi della malata, a modo di strapuntino.

— Ma che fa, signora marchesa? disse la Melania, non sa che all' uscir di qua e' ci fa un gelo tagliente?

— Non vi date pensiero, ne troverò dal primo mercante per via: anzi vi troverò ancora alquanti rasi di mollettone ¹ per la gonnella, quando sarà guarita, e

¹ *Raso*, misura di lunghezza usata allora in Piemonte, e valeva forse un due terzi di metro. *Mollettone*, panno lano assai fitto.

qualcosa nella mia guardaroba, per rivestire lei e la sorellina, quella che ha pregato la Madonna. — E così via via seguendo la rassegna, ad ogni sdruscio poneva la sua toppa, che pareva la provvidenza di Dio. A tante grazie la madre e le figliuole doppiavano i ringraziamenti e le benedizioni: ma questo fu nulla rispetto alla scena del commiato. Già era tornato Girolamo colla chiave in mano, e dietro a lui il signor Fazio, che veniva cogli orecchi bassi ad ossequiar la padrona. Costei lo guardò d'alto in basso dicendo tra il serio e il risentito: — So che trattate bene i miei interessi, ma non si de' poi troppo stringere il laccio ai cristiani. Questa gente siavi raccomandata: fate gli acconci, se ve n' ha degli urgenti, a conto mio e spacciatamente, perchè intendo di ritornare tra pochi giorni, e debbo trovare accomodato ogni cosa. — Il signor Fazio spaccò un lungo inchino di collo, e rispose: — Sarà fatto, come ordina la signora marchesa mia padrona. — E rimaneva lì intronato e balordo, come un recitante che ha smarrito il filo della scena. Lo trassero d'impaccio le signore, che si alzarono per partire. Intorno a loro piangeva Girolamo a cald'occhi come un fanciullo, la moglie piangeva al par di lui, le due fanciullette (chè anche l'inferma erasi levata) si serravano ai panni delle benefattrici, loro baciando le mani e il lembo della vesta: anche il picciolo maschietto, ch'erasi strisciato gatton gatton a far all'amore con tutte quelle specie di mangime inusitato, chiamato dalla madre,

dimostrava la sua riconoscenza infantile, scrogiolando uno di que' lunghi grissini ¹, piovuti dalle stelle a consolar la sua fame. Le gentili donne lo abbracciarono, salutarono cortesemente la Melania, e accompagnate da Girolamo e dal fattore, discesero le scale.

Ma che? In faccia al portone era una carrozza di corte, a cassetta il cocchiere in livrea reale, la portiera aperta, la montatoia calata, e dentro chi mai? la baronessa Eleonora, che invitava le amiche a salire, e loro porgeva la mano. V'entrarono: ma la marchesa aveva l'animo inondato di mille soavissimi affetti e il cuore gonfio di lagrime lungamente compresse, la fantasia inebbriata dei baci, della riconoscenza, delle benedizioni dei poverelli. — Come? voi qui? disse alla baronessa, e gittandolesi al collo, ruppe in un pianto senza ritegno, che era uno sfogo di tenerezza e un delirio di consolazione.

VIII.

Il reditaggio dei poveri.

Quel dì le tre amiche fecero lo sdigiunare in casa la Eleonora, parlottando alla dimestica con una confidenza che mai la maggiore. Non v'è cemento che tanto colleghi e stringa i cuori, quanto la comunella nel be-

¹ Specie di pan buffetto, tirato in sottili e lunghi bastoncini, usato comunemente nelle famiglie agiate in Torino.

neficare: quel riconoscersi reciprocamente di sensi nobili e generosi produce una stima razionale e un amor forte, che son l'anima delle amicizie veraci e profonde. La contessa Eugenia, che era tutto fuoco di spirito e di motti, non rinfiniva di celiare sull'impresa della carriuola: e che la marchesa l'aveva contrattata con un fare riciso da disgradarne un vecchio capomastro; e che ella aveva dato saggio di smisurata perizia di zappe, picchi, beccastrini, e li maneggiava come gingilli della teletta; e come balzava lesta tra i banchi delle erbaiuole a far mercato; e con quale destrezza allogava la mercanzia, e poi mandava innanzi quel pover'uomo senza farsi scorgere con lui, nè smontare dalla sua serietà, mentre intanto frugava lei col gomito, e si moriva del ridere di sottilecco: e così le altre avventure tutte rifioriva d'invenzioni e di poesia. Nè la Isabella veniva meno di frizzi e di ripicchi; ma senza fiele, e quali brillano da un animo gentile, allorchè tutta prova la gioia letiziante di aver pienamente compiuto una bella azione.

— Per lo scialle poi, insisteva la contessa, lasciatevelo dire, avete trafatto: converrà che colei lo venda a mezza gamba. Oh che? volete ch'ella porti uno scialle da regina in sulle spalle, e in capo la cuffia d'artigiana?

— Non dite così, s' inframeggeva la Leonora, gli è donato al povero, donato dunque al Signore, e sta sempre bene.

— Almeno diceste: alla Madonna! chè il nostro Signore non porta scialli.

— Oh via, non bisticciate sulla parola, riprendeva la marchesa: o Signore o Madonna che lo si portino, è uno stesso. E poi capriccio per capriccio non sarà questo il peggiore, e sì vi dico che non ho mai avuto men freddo che oggi, e mi sembra che riscaldando quella povera creatura, mi riverberi addosso un certo caldino per la vita, che non capisco nella pelle.

— Verissimo; ma ad ogni modo, anche nel beneficare vuolsi tenere misura e regola.

— Che volete? quella facciuzza dolorosa, quelle manine aggrizzate di freddo m'aveano affascinato. Alla fin fine, il fatto mi sta più a guadagno che a perdita: perchè (ma resti fra noi) io facevo disegno questa mattina di dar una volta lungo i portici della Fiera, e fare incetta di alquanti ninnoli pel ballo di corte; certo qualche migliaio me lo lasciava sgattigliare da quelle modiste, che diavolin diavolino sanno fare il conto loro: quando si porta un po' di nome, bisogna espiarlo ad ogni raso di merletto che si compera; ti scrivono in capo alla fattura: « Deve l'illustrissima, eccellentissima, signora Contessa, Marchesa, eccetera eccetera: » e questo fa il passaporto alla lista, condita col sale e col pepe: provatevi di sbatterne un quattrino!

— Pur troppo! se pur non si compera per terza mano.

— Or bene, quando mi vidi in quel ricettacolo di tutti i mali, nudità, fame, malattia, mi dissi: Vada la gala; mi contenterò di ribruscolare qualche cencio in fondo alla guardaroba: a corte chi mi troverà troppo sciatta, guarderà invece la mia vicina, guarderà per esempio voi, mia bella Eugenetta: — e le scoccò un sorriso furbetto.

— Oh oh! adagio: è l'ultimo de' miei pensieri: son cinque anni che ho marito, e voi siete una sposina, uscita ieri tutta nuova dallo scatolino.

— E io vi dico, che se non fosse il comando di sua maestà, avrei domani tanto genio della comparsa, quanto della terzana doppia. —

In udendo siffatti particolari la prudente dama e accorta che era la baronessa Eleonora, capì il profondo lavoro fatto nell'animo della sua allieva da quella insigne opera di carità: e ne tolse pronostico sicuro di felicissimo riuscimento. Però sorbito l'ultimo centellino del caffè, recatasi in sul serio, così prese a ragionare: — Oramai abbiám celiato assai e goduto abbastanza: tempo è di pensare alla nostra povera Beatrice.

— Chi Beatrice? disse la marchesa, che punto non la conosceva.

— Evvi qualche trista novella? disse al tempo stesso la Eugenia, che sapeva della grave malattia di lei. La baronessa rispose ad entrambe: — La signora Beatrice, che la nostra contessa qui conosce benissimo, non cade, ma precipita. Sua maestà la regina mi man-

da espressamente ora a visitarla in suo nome, e raccomandarsi alle sue orazioni, se mai piacesse a Dio di chiamarlasì al paradiso.

— Or chi è costei, che è sì avanti nella stima della corte? replicò la Isabella, viepiù desiosa di conoscerla.

— È una donna sconosciuta da molti, i quali da lei riceverono benefizii inestimabili, è una santa di Dio, che da lungo tempo ogni giorno prega per voi.

— Deh, come può esser cotesto? se io non la conosco pure, conosce ella me?

— Vi conosce com' io e la contessa Eugenia.

— Che mistero è cotesto che voi mi dite? che viluppo?

— Io non posso moltiplicare in parole, chè già troppo ho ritardata la commessione reale: v' invito a venir meco e fare la sua conoscenza in persona, prima che parta da questo mondo. —

Così le gentildonne s' avviarono a visitare la donna misteriosa. La marchesa Isabella era occupata da una maravigliosa aspettazione, e le poche notizie attinte per via avevanle accresciuta a dismisura la stima e infusa venerazione per la sconosciuta moribonda.

Costei nella sua solitaria dimora si giaceva, mezzo tra stesa e assisa sul letto e sorretta da più guanciali: tranquilla e lieta in volto, libera di tutti i sensi e della parola, sebbene estenuatissima dalla consunzione onde si moriva. Aspettava le amiche, le quali doveano

recarle novella dell' avvenuto. Come la baronessa le ebbe raccontato l' ultimo fatto e i particolari tutti alla minuta, e dettele che la marchesa era appunto nell' anticamera coll' Eugenia, e bramosa di fare la sua conoscenza; stese la mano scarna e recatosi alle labbra un ovaletto d' avorio cerchiellato d' oro, in cui era miniata una madonna della Consolata, lo baciò; e come rapita in ispirito per gioia della cara novella, aperse un sorriso ineffabile, e uscì nel dire: — O dolce Vergine Consolatrice, tutto tutto appagato avete il mio voto! ho fornita la mia carriera... lasciatemi oggimai chiudere gli occhi in pace... al più tardi entro domani. — Poi volta alla baronessa: — Pregatela di passare: ho alcuna cosa da dirle sola a sola. — La marchesa Isabella entrò, come se varcasse la soglia di un santuario: e fatte da ambe le parti le convenienze che a un tale abboccamento si addicevano: — Voi non conoscete me, prese a dire l' inferma, ma è gran tempo che io conosco voi, e vi studio, e vi ammiro e vi amo...

— Deh, che merito n' ho io? tutta vostra mercè, ve ne ringrazio.

— Lasciatemi parlare con libertà; sono vecchia, non ho mai lusingato veruno, nè ora comincerei, che già la mia tomba è scoverchiata, e il tribunale di Dio si erge al mio cospetto. Voi avete sentimenti di religione chiari ed elevati, doti di natura privilegiate,

dovizie soprabbondanti, e con questo un cuore nobile, generoso, tenero, un cuore di angelo...

— Una bell'anima immagina in altrui le virtù sue.

— No no; so quello che dico, nè tali parole pronunzierei, senza un gran perchè. Ora ditemi, siete voi risoluta di spendere tutta la vita, e i doni tutti di Dio consacrare ai godimenti perituri del mondo, ovvero vi proponete di serbarne alcun poco all'acquisto di quei beni, che in questi momenti in cui mi vedete, sono l'unico verace conforto? Avele voi notato quale differenza corre tra i puri gaudii del far bene altrui e i tumultuosi tripudii del piacere egoistico? Con un gioiello sottratto ai nostri vezzi si fa risplendere la vita a tutta una famiglia desolata, con pochi palmi di bionda risparmiati si tergono tante lacrime! con questo divario, che invece della invidia delle rivali vi mercate le benedizioni del povero e degli angeli loro, invece del mendace diletto irrequieto di sopraffare altrui, letiziate sicura, protetta dalle orazioni dell'infelice, dolce obbietto allo sguardo impietosito di Dio. Su via, parlatemi aperto, quando si è stesa sul letto di morte, si ha diritto di fare interrogazioni, che in altro tempo sarebbero indiscrete; posso io affidarvi un incarico di carità cristiana?... non è senza mio consiglio, che in questi ultimi tempi aveste occasione di sperimentare le dolcezze della carità: se qualche merito rendermene volete, non mi celate, di grazia, ciò che in questo istante provate nel vostro cuore. —

Questa parola : *Non è senza mio consiglio*, la marchesa la raffrontò con altra dettata dalla baronessa : *È una santa, la quale da lungo tempo ogni giorno prega per voi*: gl' inviti di lei e della Eugenia di comune accordo, il condurla e istradarla qui e qua alle opere pie, sempre di concerto : la intriseca amicizia di esse colla Beatrice ; tutto le passò come un lampo dinanzi alla mente: non ragionò, ma come le si squarciasse un velo e le balenasse un guizzo di luce raggianti, intravide la trama amorosa, ordita a conquistare il suo cuore. E il suo cuore era buono : però lungi dal risentirsi, alzò gli occhi al cielo, come chi ringrazia , e rispose : — In cosa ch'io possa , fate assegnamento sopra di me e per sempre.

— Vi ho inteso ; or bene accettate voi una porzione della eredità dei poveri ?

— Che nuovo discorso è cotesto ? io non posso ammettere parola di eredità : non debbo: non ho attinenza con voi, non ho ragione...

— Non paventate, la mia successione non vi arricchirà d'un centesimo. Del resto io ve l' ho destinata or fa un anno, ed ho voto di morire contenta, se voi l' accettate.

— Voi m' entrate in un altro mistero : che volete voi significare ?

— Sì, sorella mia, chè così oggimai vi voglio chiamare, ho voto di rassegnarmi ad uscir di questo mon-

do, il di che voi sottenterete alle mie opere di carità; non dico a continuarle (sono peccatrice, poco è il bene ch'io ho fatto, Dio mi giudichi nella sua misericordia!), ma ad emendarle, a supplirle. Ho un piccolo capitale, e vorrei lasciarvene dispensatrice insieme colle due amiche vostre e mie, che vi condussero al mio letto di morte. Di grazia, non vi disdite, non vi contendete; voi non ci guadagnate un danaio, ma solo brighe, molestie, travagli a pro degl' infelici, e qualche merito presso Dio... ho tanto pregato! ho tanto pianto per voi! —

A queste rivelazioni la buona marchesa Isabella sentiva esaltarsi la immaginazione: l'ammirazione, la riconoscenza, miste d'un profondo senso di venerazione verso la inferma, le mettevano lo spirito in estasi; onde quasi fuori dei sensi non trovava parole per esprimere i suoi concetti: prese la mano della Beatrice, e pressandola sulle labbra disse: — O santa mia benefattrice! — e non potè altro dire. Allora l'inferma trasse di sotto il capezzale una carta (era il testamento) e fattasi porgere la penna, scrisse tremando e a grande stento una parola: poi fece entrare le gentildonne.

Si trattenne con loro non come chi è alle ultime ore, ma colla serenità di chi disponesi a una partita per la campagna. Da ultimo prese a dire: — Io sono giunta al termine della mia carriera, e voi sapete che

io vi lascio mie eredi. Le disposizioni sono poche, perchè non ho congiunti sulla terra, e quanto alla persona di servizio, o piuttosto amica mia e sorella Teresa, che è una antica conversa sbandita dal monistero nella rivoluzione, è già convenuto che la baronessa Eleonora la si ricetterà in casa, con un piccolo assegno che le costituirò. Quanto al tenore delle mie volontà, ogni cosa v'è noto, perchè le abbiám distese di conserto: solo un punto vorrei cangiare, se voi ve ne contentate: vi do per coerede la marchesa Isabella... — Eleonora ed Eugenia dissero ad una voce: — Sì certo, è la nostra più dolce amica, è degna di voi.

— Or bene, baronessa, contentatevi di leggere il mio testamento (e glielo porse), perchè dove nulla vi dispiaccia, voglio ora stesso darvi esecuzione.

— No, per amore di Dio, non ci contristate, non siete poi sì mal condotta, che dobbiate farvi morta.

— E perchè, sorelle, attristarvi di ciò che tanto mi allietta? Dacchè in fondo alla Bastiglia, colà a Parigi, io mi votai di consumare mia vita e mio patrimonio in sollievo dei poveri, se ne campavo viva ed intatta dell'onestà, e la Vergine per miracolo mi trasse interamente salva dalle unghie degli assassini di tutta la mia famiglia, io non ho riguardato più la mia persona e la roba, se non come un fidecomisso a favore degli sventurati; e mi è dolce consolazione il morire spogliata e povera. Leggete, leggete con sicurezza le mie

ultime volontà: io abbandono la terra senza rammarico: e se alcuna cosa dovessi rimpiangere, sarebbe solo la vostra compagnia... ma ci rivedremo: leggete.

Asciugandosi le lagrime e comprimendo i singulti, la baronessa prese il foglio e lesse:

« In nome della santissima Trinità, ecc.

« Io Beatrice Maddalena Antonietta Clotilde, figlia del fu Faustino Carlo... duca di... barone di... ecc. conoscendo di avere nessun erede necessario, nè prossimo nè lontano, perchè tutti perirono negli orrori della rivoluzione francese del 1793, fo testamento senza alcuna forma pubblica, sotto la sola fede privata, e lascio in solido tutto il mio avere, di quattrocento sessantamila lire, rappresentate in cedole di banca e valori in carta di molte specie, alla baronessa Eleonora Passani, alla contessa Eugenia di Reano, alla marchesa Isabella di Ramengo, colle condizioni seguenti:

« Intendo, che questo capitale sia mantenuto sempre unito e amministrato dalla baronessa Eleonora, la quale s'incaricherà di distribuirne i frutti in tre parti eguali, e presane una per sè, farà pervenire le altre due alle persone sopra nominate; e ciascuna se ne varrà, secondo le nostre convenzioni orali, a beneficio dei poveri più bisognosi.

« Intendo, che venendo a morire alcuna delle tre eredi o piuttosto fidecommissarie, la parte di lei sia devoluta e distribuita a porzioni eguali alle superstiti:

e l'ultima sopravvivate prenda in tempo le sue precauzioni, perchè tutto il capitale venga, dopo la sua morte, impiegato in opere pie, a gloria di Dio e suffragio delle anime nostre. »

Seguivano altre disposizioni di minor conto, a favor della sorella Teresa e di poche altre persone. La clausola più notevole era una, la quale ordinava di farle mortorio modesto, e proibiva di rizzarle tumulo sontuoso o lapide col suo nome.

A tale lettura le amiche si discioglievano in pianto: ma la inferma l'ascoltò con volto sereno, e come fu fornita, con voce sicura ordinò, che si aprisse uno stipetto quivi dallato, e volle assolutamente che la baronessa levasse il forziere pieno di polizze, e seco ne lo portasse. Il dì seguente sul far dell'aurora Beatrice spirava tra i religiosi conforti, in braccio alle pietose eredi, soavemente, come un angelo esigliato che ritorna al cielo.

La marchesa Isabella ottenne agevolmente dalla regina di venir dispensata dal ballo della sera. È fama che per quella comparsa non avesse provveduto altro abbigliamento nuovo, fuorchè una modestina ben fitta ed accollata, onde supplire all'imbusto, troppo scarso, secondo le sue nuove idee. Un mese dopo si vide nel camposanto una lapide schietta di marmo bianco, sormontata da una semplice croce di granito e incisavi da piè questa iscrizione :

ALLA MEMORIA
DI UNA EROINA CRISTIANA.
NACQUE DI CHIARO SANGUE
A CLERMONT-FERRAND IN FRANCIA
PERDETTE I CONGIUNTI
NEI RIVOLGIMENTI POLITICI DELLA PATRIA
L'ANNO MDCCXCIII
SCAMPATANE SOLA
COL SUO GRANDE ANIMO
E COLLE RELIQUIE DI UNA FORTUNA PRINCIPESCA
VERSÒ PER QUASI XL ANNI
LARGHI TESORI DI AMORE E DI BENEFICENZA
IN SENO AGLI INFELICI
OSCURA ALLA TERRA ILLUSTRE AL CIELO.
LE FECERO IL TUMULO
TRE AMICHE ED AMMIRATRICI
UNA DELLE QUALI
DA LEI CON DISPENDIO DELLA VITA
RICHIAMATA ALLA VIRTÙ.

ANIMA GRANDE
IL TUO NOME NON È INCISO SUL MARMO
TU LO VIETASTI
MA TE BEATA CHE LO SCRIVESTI
NEL LIBRO DEGLI ELETTI.

IX.

Appendice
ossia

Pensieri e memorie care all'anima mia.

Sull'inginocchiatoio della defunta erasi trovato un libricciuolo di preghiera, assai ben grandetto, legato in zigrino vermiglione, pulitamente serrato da due fibbiali d'argento; con in capo un bel bruco di cinghia, da cui scendeva come una capellatura di nastrellini rosati, verdi, cilestri; i quali si spartivano a segnare le preci della messa, della confessione e va dicendo. Appariva chiaro quello essere l'arnese più pregiato e studiato di tutto l'arredo. Dietro le ultime pagine nicchiavasi un quinternetto volante, scritto in francese, tutto di mano della Beatrice. Le pie amiche lo raccolsero caramente, più ancora come reliquia, che come semplice memoria. In esso la caritatevole donna, spirante solo amore di Dio e dei fratelli suoi, aveva appuntato, a mano a mano che le cadevano in pensiero o le venivano suggeriti, i più forti motivi, i mezzi più acconci, gli esempi eziandio più efficaci, onde eccitarsi a fare la carità. E noi non potendo proferire il nome di lei, siamo lieti di rivelare il suo cuore: chè tutto era scolpito e vivente in quelle poche carte.

Il titolo diceva: *Pensieri e Memorie care all'anima mia*: seguivano alquante paginette, con a ciascuna la propria intestazione, appunto come noi le diamo qui, tradotte, e distese nel loro non ispiacevole disordine nativo.

I poveri.

Amare i poverelli! Sono creature di Dio siccome i re e le regine. Gesù Cristo fu povero, si circondò di poveri, promise di più ai poveri che ai ricchi: Maria e i Santi si piacquero nella povertà. Sono per lo più migliori dei ricchi; e i grandi della terra li mireranno nel cielo sedere più elevati, più splendenti, più diletti a Dio in eterno: saranno più presso ai loro troni quelli che gli avranno amati più.

Bisogna venerarli: hanno a fianco un angelo del paradiso che li ama; si rassomigliano a Cristo più che gli altri cristiani: il Signore tiene per fatta a sè la carità che usiamo loro. Ciò che loro doniamo, essi lo tramutano in oro e gemme, e ce lo conservano per la eternità: così ci fanno veramente ricchi, mentre sembra che ci impoveriscano; ci danno più che non ricevono. Se avessi fede, bacerei la mano del mendicante che accetta la limosina, e gli dovrei dire: Ben obbligato.

Il curato di S. Rocco diceva alla signora T.:— I poveri della parrocchia per ora non mi fanno compas-

sione: sono pochi e li tengo bene soccorsi di tutto. — Essa rispose: — Se non vi fan compassione i poveri; faccianvi compassione i ricchi. — E gli lasciò la sua moneta. Giusta ed evangelica idea! Quanto è misero e degno di compianto il dovizioso, se non fa limosina! Ricorderò nelle conversazioni la bella iscrizione dell'Ospedale di S. Giovanni 1: *Aperto pei poveri a salute temporale, pei ricchi a salute eterna.*

Conterò alle amiche ciò, che ho veduto oggi 5 maggio 1823. Una soffitta squallida, nuda, senza invetrate, dov'era una vecchia, inferma, sdraiata sopra un giaciglio di paglia fradicia, senz'altro vestimento che una valenzana sforacchiata, distesa sulla vita scarna e intirizzita: intorno a lei tre figliuole, con una veste sola per tutte e tre e un solo paio di scarpe non buone: quella che doveva uscire di casa indossava la veste e solo sino al ritorno, perchè in casa restavano con un camiciotto infilzato nelle braccia, senza maniche e tutto rabberciato di pezze raccattate nel pattume delle vie. Il picciolo fratello, scalzo, strambellato usciva ogni giorno colla bisaccia a fare incetta di stracci, carte, mozzi di zigari, torsi di cavoli, mondatura di mele e di altri rifiuti, cui razzolava nelle scopature agli usci o nelle cucine delle albergherie. Di questo si sostentava la famiglia! E noi abbiamo saloni, salotti, quadrerie, vestiarii ingombrati, canove rigurgitanti, men-

1 Grandioso spedale in Torino.

se a lussuria più che a nutrimento! Che dirà Cristo se in tanta copia non sovveniamo a lui povero ne' suoi poveri? Io tutta tremo.

Mi dicono, che i poveri sono tali per colpa loro. Risponderò, che sono poveri, e tanto basta perchè vengano soccorsi, in grazia di Gesù Cristo, cui essi rappresentano, sebbene senza merito. Il Signore non distinse tra poveri buoni e poveri cattivi, nè premia più per quelli che per questi. Quando non possono più aiutarsi da sè stessi, colpa o non colpa, tocca noi di aiutarli. Risponderò anche, esser falso, che tutti sieno tali. Quante famiglie sul lastrico per malattia o per morte della madre, o per lo sciopero forzato del padre! È forse colpa della moglie e dei figliuoli, se il marito o genitore disumano li abbandona? se strugge la roba nelle gozzoviglie?

I poveri sono falsi e ingrati, mi dicono certe signore. Dirò:—Meglio per chi s'impegna a beneficarli, doppio merito, intenzione più pura, carità più disinteressata. — Il Cuore di Gesù Cristo non mi splende mai di tanta divinità, quanto allorchè contemplo il Figlio di Dio inchinato a lavar i piedi a Giuda. Amore purissimo è quello che brama effondersi anche a bene di chi meno è degno. Il povero riconoscente può essere amato anche in grazia della sua riconoscenza; il povero cattivo si ama solo per Gesù Cristo, si ama Cristo in lui.

25 ottobre 1826. Ho cominciato a visitare i quartieri presso piazza Carlina e continuai per due settimane. Fui commossa della bontà di certi poveri. Non è vero che sieno tutti cattivi. Come s'accorgono di essere un po' amati, riamano con una riconoscenza, che non si trova negli amici del mondo. Hanno il cuore buono: una parola dolce gl'intenerisce: in certi piani a tetto i poveri dei bugigatti vicinanti vivono tra loro come una sola famiglia, le donne vegliano gratuitamente al capezzale della comare inferma, quando sopravanza loro una scodella di minestra o una fetta di polenta, la presentano con gioia ai figliuolini della vicina. In certi chiassuoli crescono degli orfanelli adottati dalla carità dei poverelli del luogo: chi dà un cencio per ricoprirli, chi una crosta di pane, chi un tagliolino di toma ¹, e così li campano. Ho veduto dei pezzenti in chiesa cavarli di tasca il soldo accattato, e a fianco loro delle signore in gran roba di velluto far mostra di non vedere il bussolo che passava. Fra Taddeo da Moncalieri mi assicurò, che la bisaccia si empiva meglio alle casipole del popoletto, che ai palazzi dei ciambellani del re. Certi poveri bestemmiano il cielo della loro sventura: ma molti più ne intesi rassegnarsi, benedire a Dio, pazientare, pregare, morire tra gli stenti senza un lamento.

1 Specie di cacio magro, e credo che risponda pressappoco alla *provatura* dei romaneschi e dei toscani.

3 marzo 1829. Ho udito oggi a S. Filippo un predicatore, che diceva: bisogna incalzare i doviziosi e all'uopo importunarli anche, perchè facciano la carità: è ufficio di buon amico, come quello di un cerusico, che con dolce violenza prende il braccio dell'infermo, dà una lancettata, trae il sangue e salva l'infermo. Raccontò di S. Vincenzo de' Paoli, che ito per soccorso dalla Reggente di Francia, e rispostogli che le immense calamità del regno l'avevano esaurita, insistette: — Madama, vi restano ancora i diamanti reali. — La Reggente li recò di presente e glieli consegnò. E, aggiungeva il predicatore, il meglio guadagno toccò alla Reggente istessa, perchè se le gioie restavano nelle custodie, non le possederebbe ora nella corona del paradiso.

Pasqua del 1831. Il mio direttore spirituale mi fece una riprensione molto lunga e così severa, che mai la simile, perchè gli confessai di avere con impazienza e con rimproveri contristata una poveretta. M'impose per penitenza di raddoppiarle la limosina, e che nel dargliela facessi un atto di fede, come se la deponessi nelle mani di Gesù Cristo stesso. Mi disse tra le altre cose che la limosina deve scendere in mano al povero come la rugiada in grembo ai fiori, che neppure fa loro inchinare il capo, e non come il temporale, che nutricando la radice, pure lacera i petali e le fronde. Ha ragione; e me ne sovverrò.

I fanciulli.

Cosa sacra è il povero, doppiamente sacra il fanciullo povero. Il Salvatore trattenevasi coi fanciulli del popolo, li carezzava, li preferiva. Teneri fiorellini sbocciati sotto la neve e tra il fango, poca rugiada di amore li tocca, e la terra come matrigna avaramente li nutrica. La povera donna, la quale loro diede la luce del giorno, ed ha un cuore forse più delicato di molte dame agiate, non può, incalzata qual è dalla necessità del pane, stringerli al seno, nè loro fare un vezzo; è anzi costretta di abbandonarli quanto è lunga la giornata: e dove? nell'andito del tugurio, sui pianerottoli della scala, al trivio, dove quegli infelici crescendo alla ventura, forse impareranno la strada del vizio, del delitto, della galera, della sventura eterna. Quanto son degni di compassione! Farò ogni mio possibile per istradarli alla scuola, agli asili innocenti, ai ricoveri.

Alle benefattrici dirò: — Niun danaro è meglio speso, che per salvare dalla perdizione i fanciulletti: il loro Angelo lo conta e ne fa ricordo sul libro nostro. Non ha cuore di madre colei, che non vi trova un palpito per l'orfanello, nè è degna di baciare i pargoli suoi quella donna, che non sa comporre un sorriso materno pel pargolo derelitto. A chi spande l'amore sui figli altrui Iddio prospera i figli proprii. —

Non basta aprire loro la via della scuola, è d'uopo altresì informarsi, se li vanno baronando per le strade, invece di frequentarla: ai genitori indolenti bisogna minacciare, che al fanciullo, il quale marina la scuola, il dì seguente non si metterà più nulla nel panierino; e poi farlo risolutamente. Se s'intestano a negligenzare, si rifiutino i calzari, la vestitura e tutto.

Quando son fatti grandicelli, è da adocchiare un buon padrone, timorato di Dio, presso cui collocarli a bottega: spiare se spendono, se corrono le bettole, se scapestrano, e in questo caso farli avvertire dal padrone istesso o da qualche vicino autorevole. Poveri garzonetti! respirano un'atmosfera sì corrotta, veggono tanti mali esempj, ascoltano discorsi così orribili! come non perdere la onestà e la fede? La domenica sono in preda ai compagnacci, ogni sera sono liberi a mal fare, ogni momento possono risentire lo stimolo delle passioni, nulla meno che i ricchi: come non cadere, se qualche pietoso non è sollecito di sostenerli?

È sì facile il ritrarli dalla mala via, facendoli adottare ad un protettore! Un fattorino, il quale sa di avere un signore che pensa a lui, se gli affeziona, ne riceve rispettosamente le ammonizioni, massime se condite di qualche strenna, va riguardato di non dargli cagione di offesa; uno sguardo del suo patrono lo umilia, lo corregge, lo vergogna, lo anima, lo rassicura, lo salva. Dando una mancia ad un ragazzotto

uscito testè dall' ergastolo, gli dimandai, come fosse colà capitato. Mi rispose colle lagrime agli occhi : — Nessuno mi aveva detto mai di esser buono, ma oggi che ho fatta la mia comunione, prendo altra strada, quella che m'indicò il cappellano. — E tenne parola.

A proposito di protettori oggi 22 giugno 1819, parlai col senatore conte G. che aveva adottati sette fanciulli nel tempo della rivoluzione: mi assicurò che tutti e sette erano riusciti buoni artigiani, e quattro fra essi eccellenti padri di famiglia. Gli dimandai quanto avesse speso nel suo patronaggio ; e mi rispose : Alcune mance, che in tutto non sommarono a cento trenta lire, qualche impegno per trovare loro del lavoro, una quarantina di buoni consigli, parecchie occhiate severe e molte strette di mane affettuose ; e che ora costoro per fargli servizio sarebbero iti nel fuoco.

A chi dice : Li sono monelli, lasciateli fare, risponderò : — Tra poco saranno uomini, saranno padri, saranno la desolazione di una compagna e la rovina d'una famiglia, nè vi sarà più via o verso di ricondurli sul buon sentiero. — Le rivoluzioni, che oggi travagliano il mondo sono castigo di Dio contro la società, che educa sì male la gioventù, e la tradisce a collegi dove tutto s'impara, fuorchè ad essere religiosi ed onesti. Sconsigliarò le madri e i padri dal sacrificare i figliuoli al demonio in siffatte case di corruzione, e loro ripeterò ciò che mi accertava D. Evasio, rettore

del seminario di B., essere pressapoco impossibile, che dove gli educatori non sono profondamente religiosi, oculati, zelanti, i fanciulli insieme adunati non si allevino corrottissimi, e in tutto veri selvaggi vestiti da signori.

Chi beneficia un fanciullo, ne guadagna altresì il padre e la madre, e li può a sua posta volgere al bene. Racconterò, con discrezione però, i particolari di quelle tre famiglie, che in quest'anno 1828 ho rimesso in sesto, coll' aiuto di Dio e di qualche favore prestato a fanciulli. Ad una regalai il corredo nuovo per la prima comunione d' una bambina: all' altra un semplice paio di scarpe per un garzonetto che si vergognava d' ire all' arte male calzato: alla terza un picciolo cercine da mettere in capo a un bimbo, il denteruolo, le dande, il carruccio per dargli i piedi. Quest' ultimo dono soprattutto vinse la povera madre d' una riconoscenza smisurata; mi baciò per forza la mano, mi umiliò di ringraziamenti; e da quel giorno io fui padrona in casa sua, tutto piegò dinanzi a' miei consigli, e fu messo ordine a un grave abuso, il quale poteva divenire funesto a tutta la famiglia.

Le fanciulle.

Povere vergini popolane! santuarii vivi dello Spirito Santo loro infuso nel battesimo, gigli olezzanti di celeste profumo, ancorchè ascosi in mezzo alla mac-

chia oscura, in grembo a cui spuntarono, esse sarebbero il fiore del cristianesimo, se sapessero pregiare e difendere la divina fragranza della onestà immacolata. Ma il demonio e il mondo più diabolico del demonio, agognano a sgualcire le loro tenere fronde non appena si apersero una volta all'aurora del mattino. Quanti pericoli le circondano quasi appena attinto il primo lume della ragione! pericoli sotto il tetto paterno dove tutto è comune, pericoli nel vicinato, pericoli al lavoro, pericoli per le strade, pericoli per tutto, sempre pericoli: ed esse sono sì innocenti, sì inesperte! Ho un dovere specialissimo di indugiarmi a favore di esse, per gratitudine alla Regina delle vergini, la quale mi campò intatta dall'orda di quei cannibali impuri di Parigi: e però coglierò gelosamente ogni occasione di avvisare i pericoli alle fanciulle e più alle madri.

Alle virtuose ripeterò: — Finchè siete innocenti, il candore vi ammantava di onoranza più che i bei panni, vi sta in luogo di dote sempre in contanti, vi consola nella tribolazione siccome pegno di più ridente avvenire: fa meglio pro una crosta dura mangiata coll'animo netto, che le golosie comperate col rimorso. — Alle cadute invece dirò: — Iddio è misericordioso dei fragili, il tempo farà sdimenticare la caduta, col tramutarsi de' tempi e de' luoghi, voi tornerete innocenti agli occhi del mondo, siccome perdonate agli occhi di Dio: ma è d'uopo rialzarvi, perseverare, temere e fuggire dai cattivi passi, e al tutto ostinarvi contro il male. —

I consigli poco bastano ai fanciulli, quasi nulla alle fanciulle tenerelle: è forza di proteggere ed assieparle materialmente: nulla è più fragile dello stelo d'un fiore. Per questo inculcherò alle madri: — Mandate le figliuollette alla maestra, alle suore; tenetele d'occhio giorno e notte, se no le allevate indubitabilmente alla vergogna vostra e loro. —

Le donne del popolo mi rispondono: — La mia zittella non è come le altre, è sì buona, non sa che cosa sia mondo. — Ed io replicherò: — Ma è sì semplicità! la sua stessa bontà la può condurre alla mazzetta; il mondo è sì lusinghiero, sì insidioso, sì scaltro, sì perfido! vi sono mezzani e mezzane, che vanno codiando appunto le più ingenue; mirate la tale, la tal altra, come furono arreticate all'impensata. — Altre mi dicono, che in casa loro non usano che parenti e persone amiche di casa. Ed io per contrario: — Sorella, quando si è madre di famiglia, è da aguzzare la vista con un po' po' di malizia: quei cognati, quei cugini, quegli amiconi del marito, i quali sono sempre in fra i piedi, non si conoscono mai abbastanza. Nelle case delle vicine, mentre vi torna vostra figliuola, ci può capitare chi vuole, senza che voi ne sappiate fiato; quelle amiche, le quali le ronzano intorno, e la portano qui e là di compagnia, non sono tutte a fidare. L'occhio di mamma, e non più. —

Volendo occuparsene è più agevole di sicurare una fanciulla, che un garzone. Bambine si rifugiano alla

scuola, grandette ad un onesto lavoro ben scelto, o si accomodano in casa di matrone specchiate, e per ultimo si acconciano a servizio di famiglie costumate. Se restano nelle loro case e la miseria (non il capriccio, perchè allora sono spacciate) le tenta a rompere onestà, nulla è più facile che soccorrere una giovinetta timorata. I consigli d'una signora la infrenano mirabilmente, il più lieve sussidio le rincuora e rifiorisce loro la speranza: quanto a rivestirle basta mettersi un po' attorno alle damigelle doviziose, alle giovani spose agiate, raccontare, dipingere loro le dure estremità di una fanciulla povera, pia, tentata, e si cava dalle loro guardarobe di che rifornire un convento.

8 aprile 1830. Ho promesso a Dio di non desistere di nessuna fanciulla, fosse pure la più diretta al mal fare. Oggi la superiora del Ricovero, religiosa, grave e prudente ed esperta, mi assicurò che di quante traviano le più entrano nel tristo mestiere trascinate dalla fame e dall'ultima necessità, ovvero per altrui tradimento. La compativo del penoso travagliarsi che doveva riuscire il suo, dovendo guidare oltre a cento bene o male pentite. — No, mi disse ella, le più si reggono con un filo di seta. Ritolte alla imperiosa seduzione del bisogno, vestite, alloggiate, esortate, fuori degli inciampi, in poco tempo trasnaturano in modo miracoloso; e vi ha tale, che già riempi di scandalo la città, ed ora riempie di edificazione il conven-

to. — O religione di Dio, quanto sei bella! o grazia divina, quanto sei poderosa!

I vecchi e le vecchie.

Oggetto di rispetto e di tenerezza è, per chi ha fede, la vecchiaia. Percorso il lungo e disastroso cammino della vita, ecco l'uomo stanco, logoro, esausto; ad ogni passo sente risonare l'eco della tomba che già si scoverchia, la sera e il mattino gli annunziano l'eternità, i casti pensieri del disinganno ragionano continuamente al suo cuore. Così è almeno dei vecchi cristiani. I loro bianchi capelli risplendono agli occhi miei come un'aureola d'argento in capo a un simulacro vetusto, e il loro petto affannato mi sembra come un tempio antico della divinità. È vero che ve n'ha de' mal vissuti; ma che per questo? e' sono una ruina veneranda, cui bisogna restaurare prima dell'ultimo sfacelo irreparabile. Il bene fatto al vecchio è più stabile, perchè un convertito di tarda età raramente dà addietro: se ne raccoglie il frutto più presto e più sicuro, perchè la morte lo matura e lo sem-piterna.

Che si fa nelle case povere per i vecchi? Una donna di ottantatrè anni mi descriveva il suo stato lacrimevole, in questa maniera: — Ho tre maschi grandi e una femmina maritata, e tutti dovrebbero pensare a me, ci pensa nessuno. Sono curva, inferma, disfatta

dalle fatiche per loro sostenute, e non mi guardano più in faccia ; pare loro di ringraziarmi, lasciandomi vivere sur un saccone di paglia, senza lenzuola, in un sottoscala oscuro, dove giaccio la notte e il giorno, perchè la mia vista li offende, ed essi sono un affanno per me. Mi contano i morsi di vivanda e le gocce del caffè, mi tengono chiavato il pane ! e pure del pane ne ho dato loro per quindici e vent' anni, dopo esaurito il latte del mio petto. Non altro resta se non che mi preghino di morire per isgomberare la casa. Questa non è più vita: quando finirò io di morire? — Tale è sottosopra la condizione di un gran numero di vegliardi virtuosi: come non interessarci a portare loro soccorso ?

Quanto bene si fa spesso a un vecchio con una visita caritatevole ! Il contatto d' un cuore amico lo refrigera da quella esasperazione abituale in cui passa la giornata, se gli apre dolcemente l' animo ai pensieri della salute, alle speranze dell' altra vita, si persuade a riconciliarsi con Dio, si premunisce contro le sorprese della morte repentina. Molti vecchi nel povero loro letto, dopo lunghe malattie muoiono senza sacramenti, perchè i congiunti, avvezzi a vederli infermi, non si danno pensiero del tracollo che minaccia. Inculcherò alle pie visitatrici, che è sovrano atto di carità l'avvertire gl'infermi del pericolo vicino. L'anno scorso 1826, con la spesa di alcune centinaia di passi sono riuscita (Signore, è vostra grazia!) a far sacramen-

tare quattordici vecchi, di cui una metà sarebbe forse perita, come il bruto nella tana del bosco.

Ho osservato che per favorirli non conviene riprendere la famiglia dei pochi riguardi che usano al vecchio, ma sì lodarli di qualsiasi piccolo servizio che gli rendano: altrimenti i figli e le nuore ingelosiscono delle visite. Il danaro giova consegnarlo in mano di lui stesso, se pure non avesse famigliari di molto affetto. Se oltre al danaro si aggiunge un pacchetto di tabacco, qualche pasticca, e soprattutto una dose abbondante di sopportazione ad ascoltare le avventure dei tempi passati e le sventure del presente, si ottiene tutto che si vuole da essi per loro bene e salvezza.

In quest'anno del giubileo 1826, il parroco mi pregò, che dovessi visitare una certa vecchia, in fama di permalosa ed insopportabile: e rappresentandogli io che poco era a sperarne, mi confortò, e insistette dicendo: — I vecchi irascibili od anche cattivi bisogna compatirli siccome fanciulli, fanciulli che non si possono castigare, la pazienza sola li può migliorare, se non correggere interamente. — Mi ci provai. In sulle prime quella povera donna mi ricevette con fiero dispetto, dicendomi che non bisognava nè di limosine, nè di prediche, nè di preti che la mandassero a salutare. Una volta mi sputò sulla mano, colla quale le appuntavo il fazzoletto da collo. Poi continuando le visite, insensibilmente si rabbonì, accettò consigli, dimandò i sacramenti, e da ultimo sospirava l'ora della

visita. A quanto mi affermò la nipote di lei, spesse volte sentendo alcuno salire le scale, diceva: — È la signora! di grazia non le date cattive novelle di me; — e si componeva e si rassettava per farmi onore. Per raumiliarla, quando prendeva cappello, bastava minacciarla: — Lo diremo alla signora, e non vi recherà più i cartocci dell' altea. — Morì cristianamente rassegnata e tranquilla.

Gl' infermi poveri.

Nulla di più spiacevole a vedere e a trattare, che un infermo povero, e per ciò stesso nulla di più nobile, di più puro, di più divino. Predicherò sempre a me stessa e a chi vorrà udirmi, che qui è il fiore della carità di Dio. Nell'andarvi, mi figurerò vivamente che Gesù Cristo febbricitante, ulcerato, involto in luridi cenci, circondato d'un aere afaticcio, lacrimoso, abbandonato, mi aspetta, perchè lo venga a sedere accanto a lui, e ne terga il pianto, e ne consoli la desolazione. Nel ritornarne, lo ringrazierò con giubilante riconoscenza, meditando le sue parole: Io era infermo e voi mi visitaste: quello che faceste al più meschino tra' miei poverelli, lo tengo per fatto a me stesso.

Mi viene invidia di Lazaro, Marta e Maria, che davano albergo al Salvatore e oravano a' suoi piedi: e pure, se ho fede nella parola divina, io posso divenire

fortunata quanto quelli ; chè Gesù è in cento abituri, povero infermo ne' poveri infermi, e prego a' suoi piedi quando prego alla sponda di un letto di dolore.

Quanto è dispregiato il dolore del povero ! Per intenerire i signori a soccorrerlo, dirò spesso : — Se noi siamo presi da un mal di denti, se ci assale un'emigrania, una febbriciattola continuata, esigiamo mille comodi, niun letto ci è abbastanza morbido, guai a chi ci disturba il riposo, mal per chi preterisce una prescrizione del medico, tutta la casa è in travaglio per noi : chi ci visita, si attrista delle nostre pene, gioisce del nostro miglioramento, s'interessa di ogni particolare che ci riguarda, tutti ci compatiscono e studiansi di alleviarci il male. Il povero per contrario, forse migliore di noi, che languisce della fatica e dello stento nel mantenere la famiglia, allora è più derelitto quando maggiormente abbisogna di aiuto. Una visita del medico gli sarebbe utile o necessaria : vi rinunzia perchè non ha onde pagarla. Il letto è duro, la biancheria sudicia, il nutrimento non confacevole, mancano i beveraggi, le medicine, l'assistenza, tutto. La moglie e i figli, forzati d'andar fuori al lavoro, spesso non bastano a sostentarli, ed egli si consuma di disagio e di cordoglio. —

Dirò ancora : — Quello che noi spendiamo in rinfreschi, in gelati, in golosie, in superfluità della mensa, che i servidori poi rivendono alle trecche, basterebbe a ridonare la vita e la speranza a intere famiglie. Ho

veduto un vecchio infermiccio asciugarsi una lagrima furtiva, ed era lacrima di gioia, vedendomi trarre dal paniere alcune libbre di caffè abbronzato, che avevo rifiorito d'un mazzo di sigari. Dissi a me stessa: — Potere con pochi soldi spandere tanta letizia in uno spirito afflitto, e non farlo, che crudeltà! — Il che sentii più vivamente ancora, quando nello scendere la scala, incontrai il famiglio d'una dama, mia conoscente, la quale abitava al secondo piano. Gli dimandai novelle dell'amica, e mi rispose: — La contessa sta bene, ma oggi è a letto un po' stanca del veglione di corte. Spera levarsi verso sera; non si è mai divertita tanto quanto in questo carnevale, e vo ora a ritenere per lei una loggia al Carignano, perchè è stufa del teatro regio. — Io pensai: Quante centinaia di lire, per ammalazzarsi, per annoiarsi, per pericolare l'anima propria e l'altrui! Io ne ho spese tre, che han consolato un mio simile e me stessa, sono sana, la coscienza non mi rimprovera. Siate benedetto, mio Dio, voi troppo mi accarezzate, permettendo che io sovveda i poverelli.

Ricorderò i casi più pietosi occorsimi, e come tergendolo le altrui lacrime si sente fluire nell'animo una gioia purissima ed esuberante. Tra gli altri parlerò di quello d'oggi, 8 settembre 1827, festa della Natività di Maria. Avevo giorni fa visitato una donna d'un quarant'anni, gravemente malata di punta. Il marito era prigioniero per debiti, le due figliuole stavano ac-

canto all'orribile strame che serviva di letto, e la maggiorella porgeva alla madre una coppa d'acqua, intepidita piuttosto che scaldata al fuoco d'uno sfasciume di cassa; l'altra cogli occhi aperti, fissi, inebetiti pareva istupidita dal dolore; nè più poteva piangere. Poverette, non avevano altro cibo nè altra bevanda, fuorchè quell'acqua, e rassegnavansi all'ultima sventura. Volsi loro alcune parole di conforto, lasciai alquanto boni per pane, per paste, per zucchero, per brodo; la baronessa Eleonora mandò una coltricetta e un po' di biancheria; la contessa Eugenia un gruzzoletto di danaro. Ci ritornai questa mattina: tutto era mutato. Le ragazze avevano ricomposto il povero letto e rifornitolo di paglia nuova, suppliti i vetri con carta, scopata la stanza, fornite le medicine; la madre rianata di spirito, aveva superata la crisi della settimana, tutte erano raggianti di rinata fiducia. Quelle povere figliuole mi si gittarono ginocchione a' piedi, dicendo: — Ci avete salvate tutte, la madre e noi. — Aggiunsi un nuovo soccorso, e tornai a casa umiliata, e temente che il Signore non tenesse più conto di quel po' di bene per l'altra vita, perchè già troppo mi aveva premiata di delizie traboccanti in questa.

I giorni nel dolore sono i più acconci a risvegliare la religione nell'anima del povero. Conviene persuaderli, nè è difficile, che la malattia è probabilmente punizione dei vizii, dei disordini della famiglia, e che levati questi, forse Iddio si placherà; si risolvano a tron-

care gli abusi, ad accostarsi ai sacramenti, a rivivere cristiani. La eternità che balena minacciosa, la speranza delle visite e dei soccorsi, la necessità di riposare come chesia il cuore agitato, tutto predica loro di rientrare nel buon sentiero: e sotto una tale pressione moltiplicata appena è mai che il povero resista.

Accoppierò sempre il pensiero dell'anima al soccorso delle corporali infermità: l'anima è uno spirito immortale, vale quanto il Sangue divino che ne fu prezzo, e chi una sola ne potesse salvare, si obbliga in certo modo il Redentore, rendendo fruttuoso il riscatto di lui infinito. Come mai nel suo tribunale potrebbe condannare un'anima, che gli ha salvato delle anime?

Gli infermi ricchi.

17 giugno 1822. Ho capito che i ricchi, caduti gravemente infermi, sono anche più a compiangere, che i poveri. I famigliari li assediano di sollecitudini infinite pel corpo, che tra poco fia pasto imbandito ai vermini, e intanto trascurano con apatia crudele l'anima, che tra poco verrà citata al giudizio della eternità. Cento volte ho sentito rizzarmisi i capelli, mirando la indifferenza con che le madri, le spose, i figli mettono di propria mano la benda ai loro cari per iscagliarli sprovveduti di difesa al tribunale di Dio. Ma oggi ho visto il più atroce caso di spietatezza, che mai per l'addietro. Volli passar la notte in casa di una dama,

oramai in fin di morte. Sulla sera insistetti perchè la fosse viaticata, e perchè le cose correaan strette assai, il parroco fu chiamato di presente. Ma che? il figlio e la figlia dell' inferma in quel mezzo tempo cangiarono avviso, e s' intestarono di non lasciarlo penetrare nella stanza. Il figliuolo, delirio incredibile! diceva: . . Non è anco tempo, è ancora in sè stessa, non vo' che il prete si affacci a spaventarla. — La figliuola si piantò presso il letto, e con una pietà di tigre si diede lungamente e perfidiosamente a rassicurare la moribonda sul timore, che io le avevo ispirato. Tuttavia il prete supplicava di poter sostare alquanto, per essere pronto al bisogno; fu licenziato sulle secche, e solo colla minaccia di rifiutare la sepoltura ecclesiastica potè ottenere promessa di essere chiamato, se occorresse novità. Io fremea d' indegnazione, di angoscia, di raccapriccio, di terrore, veggendo quell' anima sotto gli occhi miei sospinta alla sua condannazione; perciocchè sapevo di certo ch' ella era impigliata in contratti ingiusti, gravata di nemicizie e di pratiche scandalose sin quasi al giorno della malattia. Fatto sta, che non più di un' ora e mezzo dopo, l' inferma entrò in una crisi violenta, e allora solo potei accostarmi al suo capezzale, e suggerirle in fretta qualche sentimento di contrizione. Aperse gli occhi sul suo stato e capì, che l' ultima ora era imminente, e il primo atto che fece, fu volgersi agli indegni figliuoli, per dire loro: — Miserabili, avete tradita la vostra ma-

dre: io vi lascio l'odio di Dio e la mia maledizione. — Rimasi fulminata di una imprecazione, sì spaventosa, lanciata quasi dall'orlo della tomba. Mi sforzai di ridurre la moriente a sensi di perdono e di confidenza, e il prete, tardi richiamato, appena giunse a farle l'assoluzione, che già boccheggiava. Iddio abbia pietà della madre e dei figliuoli! Coloro che s'erano mostrati sì teneri, sì gelosi di non spaventarla coll'aspetto del sacerdote, non si erano peritali punto a spaventarla a loro grande agio poche ore prima coll'aspetto del notaio. Così mentisce il mondo! Dio mio, campatemi dalla morte dei signori, fate mi morire come i poveri in braccio alla religione.

Vigilia di Ognissanti, 1824. Ebbi occasione di intrattenermi col dottor S. e mi sono informata a lungo del suo parere, se l'avviso della morte in realtà cagionasse per ordinario un' impressione pericolosa agli infermi. Mi rispose: — Io non ne conosco esempio. Basta insinuarsi con precauzione e con prudenza, e il malato non ne riceve nè nocumento nè grave disturbo: i dolori della malattia già ve l'hanno predisposto naturalmente. Non è senza segreto disegno della natura provvidissima (io direi, della bontà divina) il preludere all'ultimo sfacelo col disfacimento parziale e digradato. Come la nutrice per islattare il bimbo amareggia la mammella, così la natura per divezzarci dalla vita, ne addolora il godimento di essa. Troppo più improvvidi si dimostrano coloro, che aspettano a parlare

di sacramenti, allorchè l'infermo già tocca l'ultimo stadio: allora sì, assai più che prima, può divenire sensibile la scossa del grave annunzio, se già non si desse con supremi riguardi. — Poi aggiunse: — Io non esito punto a parlar chiaro a'miei infermi, quando aggravano; ed ho toccato con mano, che molte volte la pace della coscienza, la rassegnazione, la tranquillità dello spirito influiscono sensibilmente sul felice risolvimento della cura. — Ripigliai: — Voi siete solo, dottore, in tale pratica, o certo avete pochi imitatori tra' vostri colleghi. — No, rispose, non sono solo, ed ho un mio amico protestante, medico di molto grido, il quale tiene lo stesso sistema co' suoi clienti cattolici, e ne dà la stessa ragione. —

3 ottobre 1829. Giustizia di Dio! oggi è morta senza sacramenti una signora di trentadue anni. Ella pure un anno fa aveva fatto morire senza sacramenti sua sorella: e quella aveva un poco prima commesso lo stesso delitto contro la madre loro. Tutte e tre di vita onesta, ma tutte e tre dementate dalla frenesia di temporeggiare per temenza di contristare l'inferma. Iddio le abbia perdonate! ma chi può presumere di presentarsi al suo tribunale senza neppure implorare perdono? Questo pensiero mi perseguita: E se fossero perdute, quale sarebbe il saluto datosi a vicenda nello scontrarsi tra le fiamme dell'inferno? quali le reciproche imprecazioni eterne, che si scaglierebbero in ricambio del maledetto amore, in grazia di cui perdettero i sacramenti

e la felicità del paradiso? Iddio mio, che resta a fare al diavolo in questo mondo, se noi stessi gli usurpiamo l'ufficio, e a bello studio gli conduciamo per mano all'inferno i nostri più cari congiunti, i padri, i fratelli, le spose? Protesto e giuro di raddoppiare li miei sforzi, onde soccorrere gl'infermi in questo estremo frangente: mi striscierò presso al loro letto, persuaderò a tutti i modi i famigliari, e questo atto supremo di carità del prossimo terrò in cima di tutti gli altri, lo compirò ad ogni costo, ancorchè debba passare per importuna, per imprudente, per fanatica.

Le visite.

Chi manda per mano altrui il soccorso al poverello fa un bene, chi lo porta di sua mano ne fa dieci, chi lo porta con fede e con amore ne fa cento. Se i poveri sono gli amici di Dio, perchè non visitarli, noi che sì caramente visitiamo gli amici del mondo? Se Cristo è povero nel povero, infermo nell'infermo, perchè non intrattenerci alcuna volta accanto a lui? Egli certo discese in persona a visitarci in sulla terra, in persona viene a visitarci nel nostro petto, anche sul letto di morte.

Il cristiano, che invia un sussidio al bisognoso, è il provveditore del suo fratello; colui che lo porge di sua mano, è l'amico; quegli dà la limosina, questi fa la carità.

Il povero che scorge il ricco assiso accanto a sè, nel suo tugurio, sulla sua seggiola, respirando l'aria stessa, s' avvede ch'egli è non solo sovvenuto, ma anche amato: e incontrare un po' di amore in sulla terra, massime per colui che trova per tutto indifferenza, disamore, ripulsa, è il più soave balsamo dei mali. La limosina del danaro è nulla, rispetto alla limosina dell'amore. Una giovane vedova, da tre anni confinata nel letto, ridotta alle più crudeli estremità, mi confessava un giorno, che il padrone di casa le mandava ogni mese la quitanza della pigione, senza pagarla, e pure questa larga limosina non le recava a gran pezza tanta consolazione, quanto una visitina d'un quarto d'ora, che le faceva ogni settimana la padrona. — Al solo vederla, diceva essa, mi sento rifiorire tutta, la conosco al passo, quando busca, so che è dessa: almeno c'è ancora un'anima sulla terra, la quale mi vuol bene. —

Quando il povero è preso a quattr'occhi in casa sua, ed è persuaso che c'interessiamo per lui, accetta tutto, consigli, avvisi, riprensioni; e non che lagnarsene come sa grado. Allora è facile avviarlo sulla buona strada, ammonirlo dell'incuria, onde pericola le figliuole, della rovina dei giuochi e dei bagordi. Qualunque cosa gli si dica, risponderà: Signora, dite bene, capisco che avete ragione e parlate per mio bene. A tutti questi vantaggi rinunzia colui che, seduto sul seggiolone presso al caminetto, si contenta di prendere

una moneta, darla in mano alla fante e dire : Caterina, portate questo a quel pover'uomo.

Alcuni si lamentano : Non ho mezzi da far limosina. No, resta sempre la limosina dell'amore, e questa si può attingere, senza esaurirla mai, nel nostro cuore, se il nostro cuore ha un palpito cristiano. Certe signore protestano che non han tempo. Ma, e quello che gittiamo in assetti eterni, affine di piacere al demonio? e quello che sprechiamo a leggere romanzi, i quali ci versano l'inferno nell'anima? e quello che buttiamo in visite noiose a chi le fa e a chi le riceve, pericolose spesso, disutili spessissimo? Non ho fatto mai una visita di piacere, che non tornassi scontenta di alcuna cosa mia o altrui : non ho fatto mai una visita di carità, che non tornassi consolata e pressochè certa di avere consolato altrui.

Non dimenticherò mai una riflessione che mi fece una dama dell'antica corte di Torino, già vecchia e grande visitatrice d'infermi : — A noi donne, diceva essa, fa tanto bene il trovarci a tu per tu colla miseria! non mi sono mai spiccata dalla casa d'un povero, che non mi sentissi alcun che migliore o bramosa di meglio. Come si rientra in casa disingannate del mondo, contente del nostro stato, vogliose del bene, allorchè si son vedute delle famiglie intere senza letto, senza vestimento, senza pane, lottare colla disperazione e colla morte ! Allora si prova rimorso a gittare le centinaia in una gala, che poche ore dopo si ap-

pende a tarmare nella guardaroba ; allora ne pare sacrilegio, quello che pure commettiamo a cuor consolato, lo spendere il mantenimento di tre famiglie durante un mese, a procurarci un vezzo, il cui sommo vantaggio sarà che un' amichetta ci dica : Come vi sta bene ! dove l' avete preso ? quanto l' avete pagato ?

Metterò tutto in opera per istradarè alle visite degli infermi e dei poveri quante persone potrò, e specialmente le damigelle e le giovani più briose. Ah , se i genitori sapessero quale strumento di educazione è l' avviare i figliuoli a praticare la carità ! Racconterò alle madri, ma senza fare il nome, ciò che m' avvenne quest'anno colla baronessa T. L. La povera baronessa si lamentava meco della sua Ernestina. — È un romanzo ambulante, mi diceva essa, le cervellinaggini, i capricci le nascono in capo più fitti che i capelli , e sapete bel mazzocchio che le cumula il capo. Dacchè zio T. le legò quelle centomila lire di sopraddote, io non so come, gliene grilla un nuovo ad ogni quarto d'ora. Che pensatoio per me ! non so come l' andrà a finire , se non muta registro. Quando le si mettono quegli uzzoli, ha il tarlo con tutti, squarcia le robe, sbatte le chicchere, e per poco non istraccia i capegli alla povera Bettina, una gemma di cameriera, una gemma proprio, e mi resiste in faccia, a me. Ho pensato fino di farla esorcizzare dal mio fratello decurione di città, il quale, sotto colore di quistionare meco di certa storia di famiglia, le fece capire di sbieco che

la sopradbote era in mano mia, nè essa potrebbe sgraffignarlasì sino a contratto stipulato di matrimonio. — Io risposi: — Baronessa, lasciate fare una bizzarria anche a me, e ve la do bella e guarita. — La metto, riprese, nelle vostre mani, per ispacciata non che per inferma. — Così restammo d'accordo. Tre mesi dopo mi dice la baronessa, ridendo: Sapete che è? Ernestina mia, dacchè avete preso a menarla attorno, la mi ruba come una zingana. Ora è una bottiglia di vino, ora un fiasco d'olio, che spariscono dalla dispensa; ieri è venuto il giorno dello zucchero, e un bel mezzo pane è scomparso; dà nella farina, s'attacca al riso, trafora le mele e le paste dolci. Quando attende voi, che veniate a levarla di casa, dà una rovigliata per la dispensa e s'empie il paniere: io credo che vi fate gli agnellotti a spalle mie: senza contare che spacchia la Bettina qua e colà a portar certi fagotti di cenci, che tra poco avrà fatto netto ne'suoi cassettoni. La cameriera mi dice tutto, ma io sst! — Perchè non l'avvertite di misurarsi? — Fossi matta! chiudo un occhio e coll'altro non guardo, perchè a conti fatti, in capo al mese questi nuovi umori mi costano parecchi centinaia meno degli umori di prima. Vi so dire che ella è entrata nelle vostre mire colla testa e coi piedi, nè vede più altro che i suoi *affari*, come dice essa, e questi li sono affari di panni, di brodi, di medicine e che so io. Temo che da un capriccio all'altro, mi vada a riuscire una monacella. — Eh, che non sarà sì

tosto. — Sì, ma vi s'incammina. Domenica scorsa la voleva condurre a teatro. — No, diss' ella, datemi piuttosto i danari della loggia. — Che ne vuoi fare? Fasce e cuffiotti. — Fasce e cuffiotti? non se' anco in parola di sposa, e già pensi al corredo del primogenito? — Ne ho già tre e sono in camicia, — mi rispose ella. Non mi feci tirare i panni, come potete capire, e le diedi le tre ultime serate tutte in una volta, con sopravi il vantaggino per giunta, parendomi di trarre un buon dado a salvare lei e me dal teatro, perchè proprio non ci avevo una voglia al mondo, e vi andavo solo per lei. Me l'avete proprio stregata per bene. —

Lo stregoneccio era pur semplice! La giovinetta aveva l'immaginazione fervidissima e il cuore ardente e pieno di amore, e questi elementi preziosi, i quali prima non avendo sfogo, svaporavano in capestretrie, ora indirizzati a migliore scopo, divenivano leva e molla potente di oneste e virtuose azioni; essa vi si abbandonava con quella effusione sincera, onde le anime belle si inebbriano delle pure gioie della carità. Questi nuovi diletti più razionali, più profondi ristorarono in breve quell' animo infermo e vicino a traviare: ora è sposa di pochi anni, e riesce una specchiatissima dama, ottima madre de' suoi bambini e dei poveri del Signore.

Le Signore.

Agli uomini doviziosi e benestanti una donna può fare la carità col contegno, col riserbo, col buon esempio, piuttosto che colle conversazioni; alle signore invece lo può in tutti i modi: e in tutti i modi lo farò coll'aiuto di Dio. M'insinuerò nella loro familiarità colle visite, colla servitù, coi buoni uffici, col dir bene di tutti, e coll'amare sinceramente per amore di Gesù Cristo.

Colle fanciulle mostrerò d'interessarmi caldamente di tutte le loro minuzie, ascolterò pazientemente i loro successi alla veglia e al teatro, i particolari delle avventure da nulla, gli affari del cappellino, della mantiglia, della frangia, del nastro, del bottone; le compatirò delle disdette e de' torti, prendendone occasione di dir male del mondo e de' suoi piaceri. Povero nostro cuore! tuttodi ci lamentiamo della ingiustizia del mondo, e tuttodi gli offeriamo incenso e sacrificio. E che sacrificio! il riposo, la roba, la sanità, il vero onore, l'anima, l'eternità.

Gesù Cristo fu il primo a dir male del mondo, e con sua grazia, lo imiterò fedelmente, massime colle più mondane. Come volete, dirò in tutte le occasioni favorevoli, che queste cose non capitino alcuna volta? la società che non fa professione di religione, è impastata tutta di egoismo, non riconosce merito, non ri-

spetta qualità. Non v'è gente più trista che quella, la quale finge di detestare il bigottismo e le santocchierie, per emanciparsi da' precetti di Dio, dai sacramenti, dal raccoglimento cristiano. Sembrano al primo tratto non licenziosi nè empj, parlano col melè in bocca, tengono un fare squisitamente manieroso; ma il cuore è vuoto, insensibile, corrotto. Per regnare in un salone sacrificherebbero dieci reputazioni altrui e dieci anime proprie, se tante ne chiudessero in petto. Il loro grande affare è divertirsi e divertire, essere interessanti, guardati, ammirati, idolatrati; e chi tanto ama sè stesso, facilmente è crudele cogli altri. Il merito maggiore di molte signore, che animano tutte le riunioni e sovreggiano in tutte le brigate, consiste in una leggerezza spiritosa, accompagnata di bella abbigliatura. Per converso, dirò, il vero affetto, l'amici- zia disinteressata, il cuore che perdona e s'immola per altrui, sono cose che si trovano solo in chi attinge la carità dalla religione e da Dio. Nei fatti particolari scuserò e tutti e tutto; e dove la scusa non ci cape, metterò il silenzio.

Il più urgente atto di carità colle giovani signore, è nimicarle contro i divertimenti clamorosi e frequenti. Volgerò in sinistro generalmente tutti i grandi convegni di puro sollazzo, notando ciò che mi accertarono tutti i ministri di Dio sperimentati, cioè che se possono essere innocenti una qualche volta e per congiuntura, l'assiduità non può a meno di non riuscire fune-

sta. Chi vedesse il cuore di certe damigelle durante le tre o quattro ore di divertimento, e potesse contare quanti pericoli traversa e quanti supplizii, ne sarebbe spaventato. La mollezza e la sensualità compongono l'atmosfera delle adunate numerose di gioventù, e il veleno si respira sì raffinato, che appena la coscienza se ne avvede: la gelosia, l'invidia, l'ambizione, l'intrigo, la malignità si avvicinano e vi parlano un linguaggio così squisitamente ipocrito, che le loro frecce mortali ti sembrano sorrisi di bello spirito. Una dama rispettabile mi assicurava di avere udito più volte nei saloni dorati conversazioni così spudorate, che peggio non poteva immaginarsi in un quartiere di turchi, e pure erano sostenute con tali gentilezze d'espressioni, che a prima vista pareva intreccio di gelsomini e di rose e di perle. Niuna donzella ha il cuore di tempera sì forte, che la frequentazione di tali luoghi di nobile corruzione non basti a logorarlo profondamente, distruggervi l'ingenuità virginale, suscitervi le brame mondane e passionate. Ne ho veduti cento esperimenti, uno più infelice dell'altro.

Penultima domenica di carnevale 1826. Ho udito all'Annunziata una predica sui balli, che vorrei sapere a mente, per ripeterla al minuto. Diceva in sentenza. Chi ci è costretta dalle circostanze, deve andarci munita di preghiera e di timor di Dio, raddoppiando la frequenza dei sacramenti. Quanto a certe vestiture, sono peccaminose sempre; egli è una frenesia opposta al

vangelo e alle più elementari regole di verecondia, l'immaginare che si possano innocentemente passare cinque o sei ore, in faccia d'una gioventù baldà, ebbra di passioni, senza rattenuto di religione, in quell'assetto, in cui per ordinario non si vorrebbe essere sorpresa da un famiglio, nel proprio gabinetto. Poi si rivolse alle madri: — Come mai? se uno straniero, ammesso nel vostro salotto, si avvisasse di fare un vezzo indiscreto alla vostra figliuola, o anche solo di stringerle la mano, vi levereste a furore e fareste gli baciare il chiavistello per sempre; e poi si lubrificamente mal velata vi fate un pregio di lasciarla gualcire al primo giovinastro, che la si toglie in sul ballo? e voi state a far lume? Vi so dire, che la concupiscenza è l'anima di questi tripudii, e senz'essa da molto tempo sarebbero sdimenticati dal mondo. —

Pochi giorni dopo questa predica, ragionandone con una amica, già di età e buona madre di famiglia, fui confermata nelle stesse idee. Mi confessò quasi colle lacrime agli occhi, che essa era talvolta tentata di disamore contro la sua madre vecchissima e cadente, e portata a rimbrottarla amaramente, per averla nella sua giovinezza trascinata alla seduzione dei teatri e dei balli inverecondi. — Non posso rammentarmi, diceva essa, quelle lunghe serate libertine, senza rosso-re e raccapriccio. Mia madre doveva ben sapere, com'io so adesso, che la gioventù non concorre ai teatri per baloccarsi allo spettacolo della scena, ma per le

logge e per l'intrigo, e che la musica più ricercata è la tresca e la malizia: doveva bene capire, che certe abbigliamenti e certi balli sono una prostituzione, peggiore di tutte le altre, perchè senza disonore e senza vergogna. Perchè si vanno smettendo le contraddanze e gli antichi balli onesti, perchè i giovinotti non vogliono più altro che questi riddoni polacchi, in cui si rapiscono la dama e portansela via, che mi pare di vedere Plutone involare Proserpina? Ma io, aggiugnereva essa, piuttosto che portare al mercato la carne battezzata di mia figliuola, la voglio scagliare dal ponte di Po, colle mie mani: meglio in bocca ai pesci, che in bocca al diavolo.—

A proposito di teatro, la contessa di B. mi ha talmente avviluppata colla sua parlantina, che per poco mi scarrucolava a rinnegare i miei principii. Non sapendo più che rispondere alla sua apologia, fui a tener discorso col teologo Guala ¹, affinchè mi chiarisse il

¹ Illustre sacerdote, rapito pochi anni fa alla Chiesa ed alla patria. Fu uomo di pietà e di scienza eminente, maraviglioso di opere e di consiglio. È dolce in questi tempi tributare un meritato elogio alle anime che servirono indefessamente la religione, massime quando loro toccarono successori nelle imprese ed emulatori nelle virtù. Potrei, a conforto di chi si maraviglia di qualche sacerdote piemontese traviato, indicare una bella e ricca pleiade di ministri dell'altare, la cui fama onora, non che il sacerdozio piemontese, il clero tutto d'Italia; il Cottolengo, il Cafasso, l'Anglesio, l'Audisio, il Bosco, il Margotti, l'Ortalda e altri molti, tutti viventi, ad eccezione dei due primi.

fondo della quistione. Io ebbi un bel prendere le parti della contessa, egli in poche parole mi sventò tutte le pretese in favor dei teatri. Voglio tenere sempre in pronto le sue risposte. — L'andare a teatro è per sè un peccato?

— No, eccetto che la rappresentazione sia per sè stessa cattiva, o le circostanze sieno peccaminose.

— Dunque, ripigliai, ci possiamo andar sempre e a cuor consolato, perchè il libretto è sottoposto alla revisione, nè si de' supporre, che i riveditori passino per buone le cattive.

— No, non basta, perchè il vestiario, certi raffinamenti dei balletti, i gesti e altre giunterelle improvvisate non sottostanno a' revisori: e tante volte avviene del libretto come dei libri, che il testo è tollerabile e i rami sono abbominevoli. Più, vi ho detto badate alle circostanze; e significa, che può entrare il male da altre parti, verbigrazia, per la brigata con cui si va, con cui si sta, per la vestitura, per gli appuntamenti, per la fragilità della persona che inciampa collà dov'altri sa tenersi.

— Come adunque, ripresi io, si potrà in pratica determinare il come e il quando ci si può andare?

— Consultando con sincerità la coscienza, la propria sperienza e, più di tutto, un direttore pio e prudente.

— I direttori non s'accordano, chi permette, chi nega.

— Anzi in questo mostrano d'accordarsi, perchè accomodano la ricetta al malato. Del resto sappiate, che i direttori, santi canonizzati, sono unanimi nello sconsigliarne i fedeli.

— Ma ho inteso, diss' io, che in que' tempi antichi i teatri davano spettacoli d'empietà, d'idolatria e di altre cosacce, e però allora con diritto i santi si scagliarono contro i teatri; ma ora che il teatro è castigato, si può smontare dalla severità primitiva.

— I Santi, rispose, i Pontefici, i buoni tutti han levato la voce contro i teatri insino ai nostri giorni, perchè anche oggidì sono pericolosi, quando non sono cattivi in tutto.

— E pure in Roma il Santo Padre lo tollera bell' e bene sotto gli occhi suoi.

— Sì, come tollera il ghetto degli Ebrei, le cappelle protestanti in casa degli ambasciatori, e altre cose: del resto è più tollerabile in Roma, che per tutto altrove, perchè vi si vigila sulla decenza al possibile. E ancora non c'è esempio di papa, che abbia concesso indulgenza a chi ci va, molto meno a chi vi si *abbona*, che è il peggio; nè consiglia i genitori a condurvi i figliuoli e le figliuole, e inculca ai confessori di fare il loro dovere e proibirlo a chi ne trae scandalo: in una parola lo riguarda come un pericolo, e lo sopporta come un male omai necessario.

— Ma che scandalo? soggiunsi io, i più abituati non ve lo trovano punto.

— Credetelo caritatevolmente ai particolari che lo affermano di sè stessi : ma tenete certo, che molti si fanno illusione, nè più si avvedono del disordine, perchè il loro cuore è al tutto sgovernato, non v'è più pericolo, perchè sono pericolati. Il Bossuet diceva: Non fa più male, perchè troppo ne ha fatto. Prendiamo, conchiuse infine riscaldandosi un poco, prendiamo il teatro com'è nei paesi nostri, senza ideale di ciò che può essere e forse è altrove, e non c'è bisogno di tante dottrine per giudicarlo. A' palchetti è uno scialo di carne da vendere, intorno vi ronza uno sciame di compratori e di mezzane, le scene si vanno popolando di cortigiane, di sedotte, di vituperate, di paltonieri, di traditori, e questi bei così scherzano tra gli amorazzi procaci, i duelli, gl'infanticidii e altre robacce più snaturate e innominabili; e noi ci arrabbattiamo di giustificare i teatri, e conduciamovi i fanciulli e le vergini cristiane, perchè veggano cogli occhi ciò che non lice pensare? Via via, qui non ci entrano le teoriche, basta un granello di buon senso: chi vi si gabba, sua colpa. — Colle vive ragioni di quel santo e dotto uomo, non temo oggimai di venire abbindolata su questo particolare.

Per far denari.

Per dare, bisogna avere; e per avere, bisogna industriarsi. Riguarderò le reliquie di mia fortuna, sic-
Vol. II.

come un deposito sacro: perchè le votai a Dio il giorno, che ero destinata compagna della principessa di Lamballe, e Dio mi sottrasse alla strage e all'ignominia.

Sponderò per me con estrema parsimonia. Anche nel dare a' poveri terrò ordine e misura, nè farò mai larghezza per impeto di cuore, sì bene per ragione, e proporzionando il soccorso al bisogno; perchè ciò che si dona di soverchio a uno, si ritoglie di necessario a un altro. Così la beneficenza può spandersi più largamente. Ho inteso dire che i poveri è meglio aiutarli a camminare, che portarli in collo.

Bisogna esser avaro per esser prodigo. Mi piacque sempre l'idea del marchese P. genovese, gran limosiniere. L'abate B. aveva per le mani una zitella che importava di collocare speditamente, affin di sottrarla alla seduzione. Ricorse al marchese per la dote. Ma che? lo trova nell'anticamera, alterato in viso, in atto di garrir un famiglia, perchè scopando sciupava la granata. — Signore, gli disse un po' peritoso, non so se il momento è scelto bene, io venivo per farvi un cattivo tiro, assai più indiscreto che quello del vostro servidore. — Ho capito, rispose, voi venite per tirar-mi la borsa: passate nel mio studio. Di che si tratta? — Avrei bisogno sì e sì, per mettere in salvo una povera giovane. — Benissimo, eccovi la chiave dello scrigno, prendete a fidanza quel che v'occorre. Venti, trenta marenghini ve li do con piacere per far un be-

ne, ma una *mula* ¹, sprecata senza pro, mi fa mal sangue. Per potere donare le lire, bisogna guardarla anche nel soldo. — Egregiamente!

Coglierò tutte le occasioni di questuare pei poveri, ma sempre con discrezione, perchè altrimenti si metteranno in guardia contro le mie visite. Manderò innanzi una scusa, per esempio: So che date tanto, capisco che da tutte parti vi tirano per la borsa, che non si finisce mai: fate quello che il cuore vi detta, l'obolo vostro aiuterà la borsa ad impinguare. Mi mostrerò soddisfatta di tutto, e a chi si scusa del poco, risponderò: Se tutti dessero quel che loro viene alla mano, come voi, o poco o molto, i poveri ne starebbero ottimamente: coi pochi si fa il molto: meglio poco e sempre, che molto e raramente. Da parte mia darò sempre quello che posso a tutti i questuanti per opere buone. Poveretti! si mettono ad una briga, quanto pietosa altrettanto molesta: perchè difficoltarla di vantaggio col mal viso e colle ripulse? E poi è sì dolce cosa, sì incoraggiante per chi entra in questa santa carriera, il presentarsi all'opera pia con la borsa ben fornita, frutto delle proprie collette: perchè non contribuire a sì soave consolazione d'un animo gentile?

Per aprire le borse con violenza, quanto soave altrettanto irresistibile, il meglio è raccontare sempli-

¹ Moneta del valore di pochi soldi.

cemente le necessità urgenti e le sciagure da soccorrere. Il più spesso non v'è bisogno di altro: le anime belle non possono sentire le pene, le torture straordinarie dell'infelice senza compatimento: anche le persone leggere e mondane non resistono a questa macchina; uomini, donne, fanciulli, tutti danno. Avviserò studiosamente il punto propizio per fare con una tavola molti giuochi, e ci giugnerò senza badare a stagione o intemperie. Troppo è volgare la carità, che non costa qualche scomodo.

Ho provato che per far danari bisogna fidarsi di Dio ad occhi chiusi. Non ricuserò mai la limosina nei casi urgenti; quando tutto è esaurito resta il granaio della provvidenza. Mi pare mirabile il detto di santa Teresa, allorchè in procinto di por mano a una grande impresa contò i suoi danari e trovò cinque soldi e non più: — Cinque soldi è nulla, ma cinque soldi, e Teresa, e Iddio con lei è abbastanza, è troppo. — Ho veduto infatti in una città, dove si credeva che la carità pubblica fosse scarsissima, introdursi in pochi anni quattro comunità religiose e istituti di beneficenza, e mantenersi di limosina presso ottanta persone. Questo prodigio il Signore lo rinnova sempre e dovunque trova chi si confida in lui.

Per far roba.

Tutto è buono pel povero che manca di tutto. D'altra parte i signori posseggono di molti arredi dismessi, disutili, vero ingombro nel mutar casa, perchè pare male a lasciarli, e a portarneli non rifanno la spesa. Ecco il tesoro dove bisogna attingere, per rifornire i poveri. Ciò che sembra logoro al borghese agiato, sembra nuovo al poverello, e serve come nuovo. Procurerò di costituirmi erede degli spogli delle signore, e ne farò masserizia e conserva; terrò nota dei mobili donatimi, e che non posso depositare in casa mia.

Un altro gran mezzo di aiutare di roba i poveri è farli lavorare: terrò conto degli operai senza lavoro e degli artieri senza avventori, per raccomandarli alle case di beneficenza, onde sieno preferiti. Sul fine della state farò provvista di lana filata, e darò le calze a fare alle donne che mi domandano lavoro: m'industrierò presso le famiglie perchè facciano lo stesso. Così darò alle poverette pannilini, vesti e altre ciarpe accattate a rassettare: a questo modo si provvede a chi lavora e a chi riceve il lavorato.

Terrò pratica colle vedove ricche e colle damigelle di buona volontà, perchè governino i panni da regalare ai poveri. Ho sperimentato che la roba cresce mirabilmente tra le loro mani: quale ci mette la pezza, quale i bottoni, i gangherelli, le fettucce, quale vi

aggiugne la fodera, e quale l'ovatta e il resto : e così di pochi cenci escono per incantesimo delle buone camice e delle vesti che tengono caldo.

Quando ero zitelluccia, usava spesso in casa nostra una suora di S. Vincenzo, madre e provveditrice dei poveri di tutto il quartiere. Diceva alcuna volta a mia madre: — Madama, se avete mobili disusati, utensili di cucina, biancheria logora o altra roba da dismettersi, io intendo di essere preferita a tutti i rigattieri di Parigi; pago a contanti, in moneta che corre anche sul banco del paradiso. — Infatti prendeva di tutto. Se si azzoppava una sedia, mia madre diceva: — Ecco un regalo per suor Genoveffa. — Così, se si rompeva il manico di una terrina; così, se si squarciava il ditello d'un guanto.

— Ma che fate, dicevamo noi alla suora, di questo cappellino fuor di moda? che fate di questo mantiglione spelato e rosso?

— Quello si rimoderna, questo si ritinge, ed è un bel regalo per una vedova dicaduta, che lo aspetta a man baciata.

— E di questo seggiolone, che perde il crine e lo schienale?

— Un po'di borra si trova presto, allo schienale si applica un cerotto di bullette, e io conosco un vecchio, il quale vi si adagerà come il re sul trono alle Tuileries.

— E di questo tavolino che balena in trespoli?

— Si medicherà delle gambe per carità, e per carità diventerà un comodino nuovo a certo mio malato, che non sa dove posare le tisane.

— E questo sofà intignato a che vi serve?

— È un letto bello e fatto per una giovinetta mia amica che dorme ora sul pavimento.

— E il baule tutto tarli?

— Si sbatte, si netta, si monta su due listelli, e diviene una culla per un mio bambino, che giace colla madre a gran rischio di essere soffocato.

— E questa lucerna che spande l'olio da tre parti?

— Gran che? il saldatoio ristagna tutto, e madama vostra madre, che ha degli uliveti in Provenza, ci metterà anco l'olio, io m'incarico dello stoppino, e la lucerna, brillante come una sposa, farà lume a una povera famiglia che prima stava all'oscuro.

— Le calzature poi erano per lei una passione dominante. Fossero pure usate, scalcagnate, rotte, le accoglieva con gioia, e le si allogava nel suo gran pannello come un mazzo di fiori. Di coltrici, di tendine, di tapezzerie, di pannilini non diceva mai: Basta. Fino alle poppattole dinasate, ai carrucci, ai soldatini di piombo, ai cavallucci zoppi faceva buon viso, dicendo: — Con questo rallegrerò un bimbo e la sua madre. —

Mia sorella maggiore (Dio ne l'abbia rimeritata il dì che lasciò la testa sotto la ghigliottina!) per prendersi spasso, accatastò un giorno nell'anticamera un

monte di ciarpame; tazze slabrate, coccome buse, spazzole, ombrelli, stuoini da piedi, un guindolo scommesso, e stracci di lana e di lino di molti colori, insomma un intero fornimento di ferravecchio, scovato da tutti i ripostigli del palazzo. Poi fece dire alla suora che c'era roba *da vendere*. Ci capitò il giorno stesso, e visto quel carnevale, prese a contemplare ciascun pezzo a parte e farne il panegirico, infine volta a mia madre: — Signora, le disse, cotesti li sono i troppo preziosi arredi, ma un po' fragili, a portarneli così si potrebbero guastare: non avreste mica per avventura qualche tappeto vecchio, o una copertina di lana disusata da involtarli? — Mia madre capì il motto, e le recò una buona imbottita, che la suora fece portarsi in trionfo coll'altre bazzecole. Buona suor Genoveffa! con queste articelle essa era la provvidenza dei poveri; eppure la mannaia aspettava anche lei, se Iddio non le chiudeva gli occhi in pace qualche giorno prima nella prigione! Com'era rassegnata nell'ultim'ora! com'era serena e giubilante! Felice lei, che moriva circondata dalle preghiere di tanti poverelli, le cui lagrime aveva consolato! Io la terrò dinanzi al mio spirito, come specchio e come modello, fino al termine di mia vita.

X.

Epilogo.

Tali erano le *Memorie care alla bell'anima* di Beatrice, tali gli amori, onde si deliziava nel segreto del suo cuore. E chi come lei si chiude in petto sensi cristiani e generosi, sentirà forse palpitare qualche fibra, nel raccoglierne il redilaggio affidato a queste carte. Le anime invece, le quali nell'atmosfera snervatrice del mondo hanno smarrita l'energia dei grandi amori evangelici, guateranno in passando, e la eredità fia mandata in protesto o tosto scialacquata. Perciocchè la gioie caste e sublimi non allettano gli spiriti fiacchi, sviliti dall'egoismo. Per costoro i prosimi e la universale creazione sono a guisa d'un giuoco, nè altro sanno scorgervi, fuorchè un mezzo di distrazione, di godimenti svariati, d'interessi personali. In questi giorni in cui sì alto suona l'amor patrio, il disinteresse, lo zelo, il sacrificio; la storia segreta, uniforme e costante di tali che più vociferano, è una parola sola: Io. Non è grande chi più si agita; grande è colui che s'immola; i gridatori portano innanzi sè stessi, mentre l'ideale della suprema eccellenza è Colui, che a salute di tutti ascese il Calvario.

Ma non è spento tra i cristiani il suo spirito divino, e ancora v'ha dei fratelli che sanno piangere coi fra-

telli; e quello che più monta, sanno amare nei loro simili la parte più eccellente, l'anima immortale. Ancora vi sono dei credenti, i quali compiono la loro carriera facendo il bene: altri imparano ai pargoletti a pronunziare il nome di Dio la prima volta, altri aprono le intelligenze tenerelle al raggio della luce sempiterna, altri versano ne' giovani cuori quell'amore, che li trasporterà verso il bene increato; nè manca chi al caduto porge la mano, al ferito fascia la piaga, al nudo ricopre le membra, all'infermo allenisce il dolore. Costoro sono i grandi uomini, sebbene ignorati o negletti, costoro sono i benefattori dell'umanità. Benedicano essi a Dio con umile entusiasmo; chè già sono segnati in fronte per suoi figliuoli adottivi del divino Unigenito. Qui è la verace gloria, vestigio e riflesso della gloria di Dio e del suo Cristo.

Se alcuna cosa può salvare la società profondamente scommessa e disorganata, ell'è la carità; quella carità sapiente, che, memore del suo principio e del suo fine, ama anzi tutto le anime; e gl'interessi materiali tanto accarezza e procura, quanto vantaggia allo spirito. Tutte le altre forze, che i prudenti del mondo impiegano a velocitare la fiamma del progresso meramente terrestre, ed a creare una società felice di pane, di carne, di comodità, di lusso, sono forze che nel giocare si urtano e s'infrangono a vicenda, e nel cozzo producono l'incendio: la società ne raccoglierà cenere e desolazione. A che approdarono le scienze

degli ultimi cent'anni, sì studiosamente scompagnate dalla carità cristiana? Ruscirono ad illustrare il regno della natura, e ad intenebrare il regno della grazia; tarparono le intelligenze e svilirono la umanità.

Acerbo a dirsi ne' nostri tempi: ma chi potrà negare che più civile e più uomo è l'idiota, il quale ama il Creatore suo, e per lui le creature, che non colui il quale senza amare nè Dio nè i simili, sa classificare le stelle e ragionare le loro traiettorie a traverso l'etere del firmamento? Non sono forse i dotti senza religione, che copersero di ruine l'Europa, e fino a nostri giorni tengono profondamente dissociata l'umana famiglia? Il pensiero che trascorre sulle ali del fulmine elettrico, i commerci irrequieti che, rapiti dall'energia del fuoco, solcano la terra e il mare, le industrie concentrate nelle lavorerie somiglianti a città, danno certo una vasta idea dell'operosità umana; se non che questi grandi strumenti di civiltà, galvanizzati dall'interesse brutale, invece di sottostare alle regole della carità, non valsero ad altro fuorchè a spostare la ricchezza universale, accumularla nelle mani di pochi mortali, intorno a cui fiottano mezzi popoli, proletarii, spogliati, famelici, mercatati come giumenti da lavoro: interrogatene le nazioni più mercantili, le città più operaie.

E la promulgazione dei diritti dell'uomo, l'ammodernamento del gius politico e internazionale, la multiforme diplomazia, di quali nuove felicità bearono le

nostre contrade? Dal giorno in cui sistematicamente disdissero il gran codice della carità, cioè i precetti di Dio, vedemmo il mondo travagliato da discordie incessanti, da sollevazioni sempre rinascenti, da guerre fratricide: la storia dell' ultimo secolo è scritta tutta col sangue dei macelli e delle carneficine.

Almeno le nazioni avessero conseguito qualche favilla di quella beatitudine materiale, cui loro promettevano dopo i commovimenti, i banditori di filantropia carnale: ma tutto all'opposto, i popoli sgovernati dalla legge dell'amore cristiano, ricadono d' una in altra tirannia, e contro sè medesimi incrudeliscono co' balzelli, co' patiboli, col pugnale. Nè si pare che riluca peranco l'aurora dopo sì lunga notte secolare, tuttavia rugge sotto i piedi il vulcano, e l' aere intorno spira tempesta, e delle lontane contrade vengono esali di polvere e di fuoco.

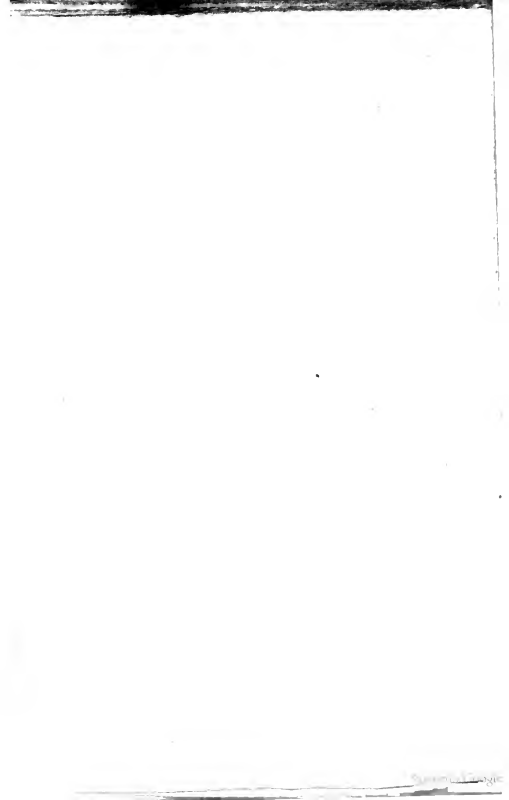
La carità di Gesù Cristo, sola, in mezzo a tante convulsioni del genere umano, ha edificato qualcosa di veramente utile alla umanità. E se lo stato civile, ribelle a Dio, non ha voluto finora modellare le sue istituzioni a norma della legge evangelica, e riedificare le costituzioni cristiane; i pietosi di ogni paese hanno però adunate già di molte pietre disperse, e innalzati molti ceppi di case qui e là disseminati. Forse un giorno il Signore, memore delle sue misericordie prodigiose, soffierà sugli abituri isolati, e più riunita e più maestosa sorgerà la città di Dio. Intanto non v'è adunamento di popolazione alquanto notevole, nei due

emisferi, dove la carità non abbia fatto le sue prove: l'Asia, l'interno dell'Africa, le isole dell'Oceania furono santificate dalle orme dei predicatori del vangelo; e per tutto s'innalzarono chiese; e intorno alle chiese si aggrupparono drappelli di uomini migliorati e renduti più felici pel tempo e per l'eternità: la vecchia Europa ringiovanisce in cento luoghi, germogliando associazioni di religione, di beneficenza, di soccorso, di educazione; nè può alcuna mente umana supputare i tesori di vero bene, che esse versarono in seno alla società. Tanto più che attorno a questi centri luminosi, che sono le istituzioni, s'aggirano ognora innumerevoli benefattori individuali, quasi astri minori intorno al sole, anch'essi raggianti di influssi copiosi e salutarì.

Avventuroso colui che si lascia involgere in questo sistema armonioso, il quale gravita in ultima analisi intorno al primo Amore. Per quanto sembri angusta l'orbita tracciataci dalla provvidenza, amare Dio e i nostri fratelli fia sempre la più alta elevazione, cui raggiugnere possa quaggiù uno spirito intelligente: è una specie di tirocinio della vita celeste. Colà l'esercizio dell'amore incominciato in terra sarà coronato e perfetto, e diverrà fonte di felicità eterna ed assoluta: poichè è vero in cielo come in terra, *che Dio è amore, e chi vive nell'amore vive in Dio e Dio in lui* (I. Gio. IV, 16).

FINE





INDICE

RACCONTO QUINTO

LE TRECCE DI AURORA

Prologo	pag. 5
I. La serata dei folletti.	6
II. Un patriarca	» 13
III. La figlia del patriarca	» 18
IV. Il nuovo Tobia.	» 26
V. Tobiuzzo sviato	» 32
VI. Il Black	» 37
VII. Le assise	» 53
VIII. Una sera a bordo	» 62
IX. In terra.	» 71
X. Un giusto	» 83
XI. Il giusto alla prova	» 90
XII. La lotta.	» 98
XIII. Tre quarti d'ora	» 109
XIV. Incertezza.	» 116
XV. Le speranze	» 126
XVI. La sicurtà	» 137
XVII. Epilogo.	» 145

RACCONTO SESTO

LE COSPIRATICI

Prologo.	» 149
I. Monotonia e mistero	» ivi

II.	Il ritrovo	pag. 157
III.	Una goccia di sangue	» 169
IV.	Una goccia d' ammoniaca	» 181
V.	Il candelino della Madonna.	» 194
VI.	Un mazzo di visite	» 201
VII.	Le dame della carriuola	» 213
VIII.	Il reitaggio dei poveri	» 223
IX.	Appendice, ossia Pensieri e Memorie care all' anima mia	» 236
	I poveri	» 237
	I fanciulli	» 242
	Le fanciulle	» 245
	I vecchi e le vecchie	» 249
	Gli infermi poveri	» 252
	Gli infermi ricchi	» 256
	Le visite	» 260
	Le signore	» 266
	Per far denari	» 273
	Per far roba	» 277
X.	Epilogo.	» 281

IMPRIMATUR - Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR - Petrus De Villanova Castellacci Arch. Petras, Viceg.

May 20 11 986



**RISPOSTE POPOLARI
ALLE OBBIEZIONI PIÙ COMUNI
CONTRO LA RELIGIONE
DEL P. SECONDO FRANCO**

D. C. D. O.

Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica*
1864.

Un Vol. in 16.^a grande di pag. 661.

Prezzo in Roma bai. 70; fuori di Roma lire 11. 4.

Fra i libri più acconci a mantener viva la fede dei Cattolici nel tempi correnti, questo è fuori d'ogni dubbio principalissimo. Esso è diretto a confutare i più comuni errori, che si sogliono ora propagare nel popolo: e la confutazione è così gagliarda ed esposta con tanta chiarezza, che dissipa fin l'ombra d'un dubbio. A questo si aggiunga che mentre la persona dotta si compiace di trovarvi un pascolo acconcio al proprio palato, le persone meno istruite ne rimangono esse pure contente, non essendovi pagina che esse non possano intendere. Questo libro adunque noi desidereremmo di vedere introdotto in tutte le famiglie, come un libro indispensabile; e soprattutto desidereremmo che non vi fosse né giovine né donzella che non lo leggesse. Per questo fine ne abbiain fatta una edizione, che alla sufficiente eleganza unisca l'economia.